

Mondardini, Gabriella (1981) *Villaggi di pescatori in Sardegna: disgregazione e rurbanizzazione*. Sassari, Iniziative culturali. 154 p. (Tempo spazio società, 6).

<http://eprints.uniss.it/4007/>

TS 6



GABRIELLA
MONDARDINI

VILLAGGI DI PESCATORI IN SARDEGNA

DISGREGAZIONE E
RURBANIZZAZIONE

Appendice di
Petronilo Cavalcanti de Araújo
sui pescatori in Brasile

Mentre gli studi antropologici in Sardegna hanno per lo più privilegiato la ricerca nelle aree interne, spesso gratificati dalla scoperta dell'esotico, questo libro propone coraggiosamente uno studio dei centri costieri, aree che per la complessità dei problemi emergenti, sembrano non assecondare le descrizioni particolaristiche della ricerca etnografica tradizionale. Ma proprio per questo appare non meno utile, che in riferimento al "mondo pastorale" e al "mondo contadino", indagare qui su quanto accade nella produzione e nella rappresentazione di essa. Nel sottolineare la confluenza nel Nord Sardegna dell'industria e del turismo a sollecitare un processo urbano rapido e contraddittorio, questa analisi mette in evidenza, accanto ai processi di trasformazione economica e territoriale, le ridefinizioni normative, le nuove aspettative di ruoli e simboli di status che la situazione odierna sconvolge e ristruttura. L'accento particolare sulla cultura e sul lavoro dei pescatori, ancora poco esplorati in Italia, trova collegamento con un più ampio riferimento teorico e comparativo rispetto a iniziative parallele di ricerca (vedi ad esempio qui in appendice la situazione della pesca in Brasile) che all'estero hanno invece una tradizione consolidata.

Gabriella Mondardini insegna antropologia culturale nella Facoltà di Magistero dell'Università di Sassari. Ha condotto ricerche e pubblicato saggi in testi collettanei (del Gruppo di Scienze sociali di Sassari e del Dipartimento di scienze dell'Educazione dell'Università della Calabria) sulla situazione socio-culturale dei pescatori, sulla marginalità sociale e sulla condizione della donna nei processi di industrializzazione e urbanizzazione con particolare riferimento all'area del Nord Sardegna. Collabora anche alla "Sociologia del diritto" diretta da Renato Treves. In questa stessa collana ha già pubblicato *Norme e controllo sociale. Introduzione allo studio antropologico delle norme*.

L. 5.000 (...)

VILLAGGI DI PESCATORI IN SARDEGNA

Iniziativa Culturali



TEMPO SPAZIO SOCIETÀ

TS 6

La collana Tempo Spazio Società è a cura di
Alberto Merler

copyright © 1981
edizioni di
iniziative culturali
soc. coop. r. l.



redazione e amministrazione
via manno, 13
tel. (079) 235867
I - 07100 sassari

*questo libro è edito sotto gli auspici
della Regione Autonoma della Sardegna*

GABRIELLA
MONDARDINI

VILLAGGI DI PESCATORI IN SARDEGNA

DISGREGAZIONE E
RURBANIZZAZIONE

Appendice di
Petronilo Cavalcanti de Araújo
sui pescatori in Brasile

Iniziative Culturali

Indice

7	Introduzione.
21	1. <i>Dal rurale all'urbano: disgregazione e rurbanizzazione.</i>
23	1.1 L'articolazione del modello urbano.
37	1.2 L'industrializzazione: dall'arretratezza alla marginalità.
44	1.3 La ristrutturazione della funzione dei ruoli familiari e sociali.
51	2. <i>Il caso dei pescatori.</i>
53	2.1 Dalla mitizzazione all'articolazione critica della realtà.
64	2.2 Il contesto socio-economico del settore: i centri afferenti al Compartimento marittimo di Porto Torres.
85	2.3 Dinamica socio-culturale dei gruppi di pesca.
105	3. <i>La borgata di Stintino.</i>
107	3.1 L'aspirazione alla città.
110	3.2 Il contesto ambientale nel rapporto rur-urbano.
114	3.3 La mercificazione del territorio.
116	3.4 Dall'Asinara a Stintino.
123	3.5 La pesca tradizionale.
127	3.6 L'attività della tonnara Saline e la sua estinzione.
136	3.7 La ristrutturazione della funzione del villaggio.
139	3.8 Conclusione.
145	Appendice - <i>La pesca a Santos: contratto alla parte o salario mascherato?</i> di Petronilo Cavalcanti de Araújo.

INTRODUZIONE

L'aggravarsi della crisi economica, la recessione, i licenziamenti e l'aumento della disoccupazione, che sono stati in questi ultimi anni argomento allarmante della cronaca quotidiana (tanto che si colgono oggi come sintomo di ripresa non già i tradizionali indicatori dell'aumento della produzione, del reddito e dell'occupazione, ma la riduzione del numero dei licenziamenti) hanno assunto dimensioni drammatiche nelle aree meridionali dove il processo di industrializzazione, iniziato negli anni sessanta, ha segnato ormai una rapida linea discendente¹.

Il dibattito politico in merito, complesso, contraddittorio e spesso connivente cogli interessi economici, ha cavalcato con scarse opposizioni i temi della conservazione, riconversione e oggi arriva anche a proposte alternative quali il recupero di quei "settori dimenticati" che si sono rivelati, in qualità di "economia sommersa" un argine al crollo econo-

¹ «Nel settore industriale, in particolare, gli investimenti registrano la fine di una fase di progressivo aumento che durava dalla seconda metà degli anni '60. Anche il peso percentuale degli investimenti delle Partecipazioni Statali, che aveva contribuito in modo rilevante alla crescita industriale, torna ai livelli dei primi anni '60. L'occupazione aumenta ma ad un ritmo notevolmente meno sostenuto: tra gli anni precedenti e quelli successivi la svolta del 1974 l'incremento percentuale si contrae di oltre il 40%. L'indice relativo della produttività per addetto (calcolato come percentuale della produttività nazionale) diminuisce nell'intero periodo ed in modo particolare dopo il '73-'74. Anche in questo caso si registra l'interruzione di una fase caratterizzata da un progressivo recupero da parte delle regioni meridionali» Cfr. A. PUGLIESE, *I dati dello sviluppo economico del Mezzogiorno 1970-77*, in «Inchiesta» n. 41-42, settembre-dicembre 1979, p. 3. Vedi comunque sul tema dell'evoluzione del processo di industrializzazione nel Mezzogiorno e sugli squilibri che ne derivano, M. SALVATI, *Economia e politica in Italia dal 1969 al 1979, vera cronaca*, «Quaderni piacentini» n. 70-71, 1979. Per un'analisi della situazione sarda vedi M. LELLI, *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, Bari, De Donato, 1975 e per un caso analogo all'area in esame cfr. R. MOTTA, *Industrializzazione e potere locale*, Bari, De Donato, 1980 e M. MESSORI, *Le problematiche dello sviluppo italiano*, Milano, Feltrinelli, 1978.

mico, quasi che si potesse estendere alla totalità del territorio nazionale l'efficacia produttiva delle piccole imprese del centro e del nord Italia, un fenomeno che spesso al Sud altro non è se non la miracolosa invenzione della sopravvivenza quotidiana².

Le analisi e gli studi sulla odierna realtà meridionale sono forse ancora frammentari, inorganici e parziali, ma gli studiosi più illuminati da un punto di vista critico (dimentichiamo per una volta i legittimatori del potere che non ci interessano) hanno guardato dietro gli officianti delle "cattedrali" e sono usciti fuori per osservare e scoprire un "deserto" che tale non si rivela per tutti, hanno mostrato cioè una situazione sociale modificata, frammentata e stratificata, non senza individuarne le responsabilità e il disegno politico³. Ne risulta emergente una modificazione del rapporto stato-economia che ristrutturata la stessa dinamica potere centrale - potere locale⁴. Si osserva così che "la centralizzazione delle decisioni e la loro fuga dai tradizionali canali istituzionali... è una costante dell'intervento dello stato di questo secondo dopoguerra, sia che si faccia riferimento alla creazione delle infrastrutture sia che si faccia riferimento ai grossi centri industriali. Ma questo non è stato che uno dei volti della politica perseguita nel mezzogiorno perché accanto ad essa se ne è sviluppata un'altra nel potere locale. All'interno di quella politica fortemente accentratrice il potere locale è riuscito

² Sul fenomeno delle piccole imprese in Italia vedi AA.VV., *La piccola impresa nell'economia italiana*, Bari, De Donato, 1978; F. FERRERO, e S. SCAMUZZI, *Industrie in Italia. La piccola impresa*, Roma, Editori Riuniti, 1979; R. VARALDO, *Ristrutturazioni industriali e rapporti fra imprese*, Milano, Franco Angeli, 1979.

³ «Dai risultati di alcune analisi si può dedurre che le difficoltà, la crisi e/o la mancata espansione dell'economia italiana sono connesse a decisioni di politica economica che mirano al mantenimento dei saggi di profitto, all'aumento della produttività del lavoro, alla salvaguardia degli equilibri aziendali ed, in generale, ad un rafforzamento del fronte padronale di fronte alle lotte operaie. Come conseguenza di ciò le difficoltà non si riflettono allo stesso modo su tutta l'economia; negli anni più recenti si differenziano a livello territoriale ed interessano il mercato del lavoro con una diminuzione dei tassi di attività ed un indebolimento della struttura occupazionale» Cfr. A. PUGLIESE, *op. cit.*, p. 4 e vedi la nota 1.

⁴ Cfr. in proposito G. GALLI e A. NANNEI, *Il capitalismo assistenziale*, Milano, Sugar, 1976; G. AMATO, *Economia, Politica e Istituzioni in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1976 e P. BARCELLONA, *La repubblica in trasformazione. Problemi istituzionali del caso italiano*, Bari, De Donato, 1978 e dello stesso la Prefazione a R. MOTTA, *op. cit.*, pp. 5-20.

infatti a espandersi in quei settori in cui era assente l'intervento dello stato (commercio, edilizia, ecc.). In questi settori una sorta di liberalizzazione da un lato e un uso spregiudicato del territorio urbano dall'altro hanno consentito lo sviluppo di ceti che si appoggiavano essenzialmente al potere locale e agli uomini che ne erano preposti dal governo⁵. Così a Siracusa, a Gela, a Brindisi e a Sassari, dove il territorio diventa il "bel suol d'amore"⁶ da conquistare, oltre che al processo di accumulazione nazionale e locale, al consenso politico e quindi al modello culturale della classe sociale dominante.

Entro questo quadro il lavoro che qui presentiamo da un punto di vista antropologico è certamente parziale – non solo perché riguarda un'area limitata, il triangolo Sassari-Porto Torres-Alghero nel Nord Sardegna, ma anche perché costituisce un primo rapporto di una ricerca che è ben lontana dall'essere conclusa⁷ – e tuttavia riteniamo non inefficace. Non è infatti inutile indagare, utilizzando le tecniche ufficiali di rilevazione (questionario, interviste libere, storie di vita) e il contatto diretto con la gente (osservazione partecipante), sul risvolto che le scelte economiche e politiche nazionali e locali acquisiscono a livello della vita quotidiana e delle sue rappresentazioni, dei comportamenti reali e di quelli espressi come desiderabili, nelle loro persistenze e nelle loro modificazioni ai fini della sopravvivenza materiale e del mantenimento della propria identità personale e sociale. Ciò che emerge non è com'era prevedibile un quadro culturale omogeneo anche se non mancano le spinte "omologanti" del modello urbano, ma piuttosto una frammentazione che riproduce disaggregandola la stratificazione sociale "con una grossa fascia dirigente, una grossa fascia di piccolo ceto medio dipendente dalla prima e una ridotta fascia di

⁵ Cfr. R. MOTTA, *op. cit.*, p. 159.

⁶ *Sassari, bel suol d'amore* è appunto il titolo del capitolo introduttivo di M. LELLI al testo collettaneo *Sassari perché e per chi*, Sassari, Dessì, 1978, pp. 9-20.

⁷ La ricerca dal titolo *Rurale e Urbano: problemi di trasformazione territoriale e socio-culturale nel Nord Sardegna*, ha potuto usufruire nell'anno accademico 1977-1978, di un contributo ministeriale per lo svolgimento dell'indagine.

classe operaia fluttuante con intorno un sempre maggior numero di lavoratori precari⁸. La prima fascia, sia pure attraverso l'esercizio di un "potere d'accesso" a scelte politiche del potere centrale⁹, più che organizzare e gestire, continua a mediare e a trasmettere a tutto il corpo sociale un modello socio-culturale che viene immediatamente recepito dalla seconda e a cui finiscono per essere orientati anche gli strati sociali subalterni, materialmente obbligati a tradirne le pratiche¹⁰. Ciò che per i ceti medi è prima aspirazione alla città e poi ritorno alla campagna, per i gruppi proletari e sottoproletari è *l'itineranza obbligata* sul piano produttivo, territoriale e abitativo, che dai centri rurali, dove li aveva aggregati la riforma agraria degli anni cinquanta, li conduce, appena dieci anni dopo con la politica dello sviluppo industriale, prima nelle città e poi nei ghetti dormitorio della periferia¹¹.

Lo sconvolgimento sociale e culturale dell'urbanizzazione accelerata sembra placarsi attraverso l'*ideologia della casa*¹² che sollecita alla separatezza, all'isolamento e alla privatizzazione, ma la differenziazione sociale si cela sempre meno dietro le porte chiuse, che a stento proteggono la diversità

⁸ Cfr. M. LELLI, in *Sassari...*, cit., p. 13.

⁹ Vedi R. MOTTA, *op. cit.*, p. 149.

¹⁰ Sul ruolo della borghesia meridionale cfr. L.M. LOMBARDI SATRIANI, M. MELIGRANA, *Diritto egemone e diritto popolare*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1975, pp. 7-92; C. TULLIO-ALTAN e R. CARTOCCI, *Modi di produzione e lotta di classe in Italia*, Milano, ISEDI, 1979, pp. 9-128. Per la Sardegna in particolare vedi, oltre agli ormai classici Gramsci e Pigliaru, M. LELLI, *La nascita della borghesia dipendente, una storia alla rovescia*, in *Proletariato...*, cit. pp. 37-61 e dello stesso la *Prefazione a Sassari...*, cit. p. 9-20.

¹¹ Vedi di chi scrive *Storia di case, di donne e di ovvietà*, in M. LELLI (a cura di), *Sassari...*, cit., p. 31 e sgg.; C. PITTO, *La disgregazione urbana nel Nord Sardegna: dalla cattedrale nel deserto al ghetto urbano*, in AA.VV., *La rinascita fallita*, Sassari, Dessi, 1975 e per situazioni analoghe nel meridione cfr. N. GINATEMPO, *La città del sud*, Milano, Mazzotta, 1976 e C. CALDO e F. SANTALUCIA, *La città meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

¹² Fra le ricerche antropologiche in merito ricordiamo A. SIGNORELLI, *La cultura della casa. Contributo ad una analisi della domanda di alloggi in Italia*, in «Centro sociale» 1971, n. 100-2 e M. CALLARI GALLI, *Il tempo delle donne*, Bologna, Cappelli, 1979. Per un'interpretazione teorica della ideologia della casa oltre al classico di F. ENGELS, *La questione delle abitazioni*, Roma, Editori Riuniti, 1974, cfr. H. LEFEBVRE, *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968 e i saggi contenuti in A. TOSI (a cura di) *Ideologie della casa*, Milano, Franco Angeli, 1980, e inoltre M. LELLI, *Dialettica della città*, Bari, De Donato, 1974, che sostiene anche una buona bibliografia in merito.

culturale, mentre ne separano le omogeneità¹³. La casa, fatta valore assoluto, status symbol per eccellenza, diventa il simulacro di un'identità mitica che riferisce al passato ciò che è presente capitalistico, vuoto della reciprocità e della comunicazione sociale.

Ancora una volta la classe egemone ha raggiunto lo scopo di "rappresentare il suo interesse come interesse di tutti i membri della società"¹⁴: il modello abitativo urbano si fa per tutti, impiegati e commercianti, operai e contadini, artigiani e pescatori, concezione del desiderabile, anche se le pratiche disegneranno poi inevitabilmente dislivelli di fruizione¹⁵. In questa direzione il mito dello sviluppo, che precede, accompagna e segue il processo di industrializzazione, costituisce un potente acceleratore provocando l'abbandono massiccio delle attività del primario e dei centri rurali; e di mito dobbiamo parlare perché di fatto, anche nella fase iniziale di montaggio degli impianti, l'industria non assorbirà che una piccola porzione della manodopera locale e darà piuttosto l'avvio a quel grave fenomeno di marginalizzazione di cui, a livello ufficiale, solo oggi, con la "crisi del petrolio" si scoprono le vaste dimensioni, talora per esaltare "la vitalità e le risorse del popolo italiano" quasi che l'istinto di conservazione non fosse ormai assodato come una costante della specie umana. Perché nell'area in esame e nel meridione in genere il ritorno alle attività del primario (artigianato in genere il ritorno delle attività del primario (artigianato, agricoltura, pesca) è spesso un ripiego obbligato per la mancanza o l'esaurirsi di attività alternative e non già, come una lettura statistica potrebbe far credere, un indicatore di ripresa del settore¹⁶.

In quest'area dunque la nuova struttura territoriale si pre-

¹³ Cfr. C. SARACENO, *Isolamento della famiglia nucleare contemporanea: ideologia o realtà?* in *Anatomia della famiglia*, Bari, De Donato, 1976, pp. 87-111; ma anche M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., pp. 88 e sgg. e A. SIGNORELLI, *La cultura...*, cit., p. 88 e sgg.

¹⁴ Cfr. K. MARX e F. ENGELS, *L'ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1972, pp. 35-36.

¹⁵ Cfr. A. TOSI (a cura di) *Ideologie...*, cit., pp. 7-63.

¹⁶ Vedi in proposito A. PUGLIESE, *I dati...*, cit.

senta come una realtà pseudo-urbana con grossi scarti differenziali nella fruizione della città¹⁷, disparità macroscopiche nella entità e continuità del reddito¹⁸, marcate differenziazioni di status in rapporto all'età¹⁹, al sesso²⁰ e alla situazione lavorativa. Assistiamo cioè ad una ristrutturazione territoriale che ripropone in termini nuovi la vecchia stratificazione sociale, che esclude i giovani dal mercato del lavoro, che recupera come pensionati-consumatori gli anziani socialmente emarginati, che affida alla famiglia, in special modo alle donne, l'onere dei servizi sociali assenti, che scarica nei settori marginali e nella precarietà la forza lavoro eccedente e tuttavia mira a garantire attraverso un complesso intreccio di strategie ideologiche e politiche l'integrazione sociale e il consenso. Elemento unificante, più che una pratica condivisa, è infatti una concezione comune del desiderabile circa il modo di vita (il modello abitativo e di consumo urbani) la cui fruizione è riservata però al solo ceto medio.

Il caso dei pescatori è in questo processo esemplare: un tempo parzialmente differenziati da altre categorie sociali come i contadini, i pastori e i minatori per differenti abitudini di vita, condividono oggi con operai, manovali e commercianti il modo di vita urbano mentre sperimentano anche la modificazione dei rapporti di produzione nel settore ittico, pur conservando talora le caratteristiche formali della consuetudine. La trasformazione del modo di vita dei pescatori che abbiamo seguito in questi ultimi anni va dunque analizzata, oltre che in relazione alle modificazioni del settore della pesca, in rapporto a tutti quei fenomeni che sono intervenuti a cambiare globalmente la struttura territoriale dell'area²¹. Si scopre allora che l'esodo dal settore ittico rag-

¹⁷ Vedi M. LELLI (a cura di) *Sassari...*, cit.

¹⁸ *Ivi*, soprattutto l'analisi condotta da A. MERLER, pp. 68-196.

¹⁹ Cfr. la *Relazione sulla condizione degli anziani a Sassari*, redatta dal Gruppo di lavoro interdisciplinare sugli anziani nell'anno accademico 1978-79 presso la facoltà di Magistero dell'Università di Sassari.

²⁰ Cfr. G. BONANNI, *La famiglia* in M. LELLI (a cura di) *Sassari...* cit., pp. 215-231.

²¹ La nostra analisi ha come oggetto privilegiato la dinamica socio-culturale degli

giunge punte elevate negli anni 68-73 (che sono gli anni di maggiore espansione dell'industria) per registrare invece un notevole contenimento negli anni immediatamente successivi e quindi una espansione in termini di occupazione negli ultimi anni. Accade cioè nel settore della pesca quanto è stato mostrato a proposito dell'agricoltura nel mezzogiorno: anche l'aumento degli addetti nel settore ittico non è infatti da considerarsi un fatto positivo, anche qui come nell'agricoltura "sembra rafforzarsi la fascia più debole e sembra riaffermarsi il suo ruolo di sede della sovrappopolazione relativa... Un aumento del peso dell'occupazione dipendente indica il rafforzarsi anche di un settore più forte, quello capitalistico"²². Questo significa che, contrariamente alla tendenza comune a leggere la condizione del settore ittico nei termini dell'arretratezza (persistenza di attrezzature inefficienti, conduzione arcaica delle aziende, ecc.) la pesca sperimenta di fatto una situazione di marginalità, perché l'aumento delle unità occupate, più che ad una crescita del settore, è dovuto all'assorbimento di lavoratori altrimenti disoccupati, tanto è vero che all'aumento del numero degli addetti non corrisponde un aumento adeguato della produzione. Non si torna tuttavia a rapporti sociali di produzione tradizionali perché la ristrutturazione tecnologica del naviglio, sia pur parziale, evidenzia la diminuzione delle aziende familiari autonome e l'aumento dei lavoratori dipendenti, l'instaurarsi cioè dei rapporti di produzione capitalistici.

Il settore ittico dunque, già caratterizzato dalla piccola pesca (dove l'unità di produzione coincideva col gruppo familiare entro cui si costituivano le forme di cooperazione per le operazioni di cattura del prodotto, con natanti di piccole di-

operatori della pesca i quali condividono oggi la marginalizzazione del settore primario in genere e orientano la "qualità della vita" in senso urbano. Il fenomeno è strettamente connesso ai processi socio-economici regionali, nazionali e internazionali, come abbiamo già avuto occasione di mostrare (cfr. *Razionalità economica e crisi della piccola pesca* in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Dessi, 1976, pp. 97-122). Esulano dalla nostra ricerca gli aspetti di ecologia (cfr. D. PACCINO, *L'imbroglione ecologico*, Torino, Einaudi, 1972) e biologia marina, mentre riteniamo doveroso mettere in guardia contro gli ecologismi e i biologismi che troppo spesso colpevolizzano "la mentalità dei pescatori" di responsabilità che vanno invece ricercate nell'organizzazione sociale generale, di cui i programmi politico-economici e i loro effetti sono parte.

²²Cfr. A. PUGLIESE, *op. cit.*, pp. 3-19.

mensioni e semplici tecniche di produzione) con l'espandersi del mercato capitalistico e con le incentivazioni all'industria e al turismo si dimostra sempre meno adeguato ai criteri di efficienza e produttività della "razionalità economica" capitalistica; lo indeboliscono non solo la disincentivazione rispetto agli altri settori, ma anche la concorrenza al suo interno fra chi può permettersi l'acquisto di mezzi tecnologicamente attrezzati ai fini della cattura e chi è invece costretto a conservare mezzi tradizionali di produzione²³.

Come conseguenza immediata per i pescatori emerge la necessità di abbandonare l'attività tradizionale, alla ricerca di occupazioni "più sicure" dove la sicurezza è garanzia di consumo continuato dei prodotti offerti dal mercato capitalistico, in primo luogo della casa, in affitto o in proprietà, la cui desiderabilità sostituisce quella tradizionale della proprietà della barca²⁴.

Qualsiasi attività alternativa sul piano occupazionale, dall'industria al turismo, dall'edilizia alla pesca "modernizzata"²⁵, ha un denominatore comune, la subordinazione, che richiede ai pescatori di disapprendere un certo modo di collocarsi nella stratificazione sociale precedente per ricollocarsi in un'altra²⁶.

²³ Sui problemi del settore ittico in Sardegna che ha registrato un lungo periodo di disinteresse durante gli anni in cui il discorso politico ed economico era impegnato sull'industrializzazione, cfr. *Il sea farming: problemi e prospettive della coltivazione del mare*, «La programmazione in Sardegna» n. 27, 1970, in particolare il punto di vista di M. COTTIGLIA, *Pesca marittima e lagunare in Sardegna*, p. 29 e sgg. con interessanti elaborazioni quantitative dei dati sulla pesca, e vedi anche dello stesso, la relazione presentata, come presidente del Comitato Tecnico Consultivo Regionale per la Pesca al Consiglio regionale «Considerazioni sullo stato attuale della pesca in Sardegna e proposte di nuovi indirizzi e di interventi urgenti per la sua sopravvivenza», Cagliari, agosto, 1974. Per quanto riguarda le condizioni del settore ittico in Italia in rapporto alla Comunità Economica Europea, vedi, sia pure ormai datato, G. SCHIFANO, *Ricerca monografica sulla pesca*, Trapani, 1973; ma è chiaro che dovremmo rimandare anche il dibattito generale sul modello di sviluppo economico italiano, sulle sue conseguenze in Sardegna, ecc., temi per i quali rimandiamo alla nota 1.

²⁴ Vedi *infra*, pp. 85 e sgg.

²⁵ Per "pesca modernizzata" s'intende un sistema di cattura che utilizza natanti superiori alle 10 tonnellate di stazza lorda, corredati di una strumentazione tecnica efficiente; tuttavia, quello che più specificamente la connota, è l'organizzazione sociale del lavoro che tende a instaurare rapporti di lavoro capitalistici. Per una classificazione sia pur parziale della tipologia dei sistemi di pesca e dell'organizzazione del lavoro nel settore vedi G. SCHIFANO, *Ricerca...*, cit., p. 26 e sgg.

²⁶ Non è allora casuale che «gli armatori dei motopescherecci non riescono quasi

In pratica è l'aspetto più propriamente sociale che diventa problematico nel processo innovativo: nell'attività precedente la tendenza dominante è il costituirsi di gruppi di solidarietà con obiettivi univoci, se il pescato è abbondante è un vantaggio per tutti, capitano e marinai, proprietario e dipendenti, genitori e figli. La subordinazione non vi è certamente assente, ma viene mediata da precise norme che possono essere giustificate come strettamente connesse alle funzioni e al merito, norme che sono peraltro condivise da tutto il gruppo familiare, comprese le donne, dato che non c'è soluzione di continuità fra il settore lavorativo e il settore privato, basti pensare al ruolo del capitano le cui esperienze ed abilità produttive vengono associate a doti morali e umane e tutte insieme confluiscono a definirne lo status, sia nella produzione che negli altri aspetti della vita sociale²⁷. In qualsiasi nuova attività, qualora il pescatore riesca a tro-

mai ad avere al completo gli equipaggi previsti dai regolamenti in base alla stazza e potenza dei natanti nonostante i salari mensili che si aggirano su una base media netta di 250/300.000 lire (anno 1974, oggi superano le 800.000 lire ma il problema non cambia) per marinaio semplice, una parte notevole dei pescatori della piccola pesca costiera con motobarche (sino a 10 TSL), pur forniti di libretto di navigazione, preferisce questo tipo di attività, nella quale certamente guadagnano molto meno, anziché imbarcarsi a bordo dei motopescherecci». E non è sufficiente la spiegazione che il fenomeno «dipenda soprattutto dal fatto che mentre la pesca con le motobarche consente di rientrare in famiglia ogni giorno, la pesca con i motopescherecci costringe a rimanere in mare per diversi giorni...» Cfr. *Considerazioni...*, cit., pp. 10-11. A noi i pescatori di Cagliari hanno invece spiegato (settembre 1979-luglio 1980) che «i padroni vogliono guadagnare troppo, quello che danno è sempre inferiore al lavoro prestato, con la piccola pesca invece quello che si guadagna è proporzionato al lavoro» (Intervista a Efisio e Luigi, rispettivamente di 25 e 19 anni, pescatori alla parte su una motobarca - Cagliari luglio - 1980).

²⁷ Sul tema della differenziazione dei ruoli nei gruppi di pesca e nelle comunità dei pescatori cfr. M. CALLARI GALLI e G. HARRISON, *La danza degli orsi*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1974, pp. 21-86; e *The Stigmata of Alphabetisation*, in W. Von Raffler - Engel (ed.) *Child Language*, 1975, London, International Linguistic Association, 1976. È chiaro tuttavia che l'esperienza degli anziani pescatori non serve più (e il loro status decade) allorché si costituisce un *Comitato tecnico per la pesca* il quale ritiene che «sempre ai fini generali di un miglioramento del settore, si renderebbe necessario addivenire, attraverso l'istituzione di corsi teorico-pratici, ad una più razionale e cosciente preparazione delle maestranze. Tali corsi professionali dovrebbero infatti consentire di dare ai lavoratori della pesca cognizioni elementari ma basilari di ecologia e biologia, di tecnologia della pesca e della navigazione e di normativa giuridica generale e settoriale indispensabile per creare quella coscienza professionale che è condizione imprescindibile per un effettivo sviluppo tecnico, economico e sociale di questo settore» Cfr. *Considerazioni...*, cit., p. 11. Per quanto riguarda la dinamica di status in rapporto ai consumi in Sardegna cfr. una delle prime analisi in merito, A. ANFOSSI, *Socialità e organizzazione in Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1968, pp. 307-313.

vare un lavoro, dato il costante aumento della disoccupazione, chi assume mansioni direttive e quindi più prestigiose, è avvantaggiato da variabili come la specializzazione e il titolo di studio, con le quali al pescatore diventa impossibile competere. L'eterodirezione e la subordinazione sono quindi l'unica alternativa disponibile con la conseguente frammentazione dell'esistenza, fra un "pubblico" insoddisfacente che "reifica l'individuo" e un "privato" che diventa ricerca di autonomia e di recupero della totalità, secondo quella tendenza che alle scienze sociali è nota come concezione della "casa rifugio", puntualmente recepita dalle esigenze espansive ed universalizzanti del mercato che trasforma il "retroscena" in "ribalta"²⁸. Praticamente anche là dove il pescatore (o l'ex pescatore) sembra liberarsi dai condizionamenti e dall'alienazione, nella propria abitazione, diventa succube di sollecitazioni che orientano lui e la sua famiglia verso modelli comportamentali funzionali a finalità non più almeno parzialmente autogestite e di cui si era competenti, ma unicamente dirette a trasformare tutti in consumatori di sempre crescenti potenzialità, tuttalpiù riservando alle donne la produzione dei servizi, secondo il modello del vivere e del consumare urbani.

Per quanto concerne queste problematiche quando isoliamo un'area specifica, il territorio di Stintino, con particolare riguardo al ruolo assunto dai pescatori, si riscontra che è forse quello che presenta le contraddizioni più forti nella loro emergenza. Infatti i residui della vecchia aggregazione sociale manifestano aspetti conservativi fortemente marginalizzati che sussistono di fronte ad un doppio processo di trasformazione sociale e ambientale, costituito dal polo di sviluppo industriale petrolchimico di Porto Torres e dalla conversione dell'area territoriale in comprensorio turistico, per le peculiari caratteristiche geografiche. Ciò determina nei confronti del gruppo locale un processo di ristrutturazione degli obiettivi economici con una spinta verso i settori

²⁸ Cfr. E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969, soprattutto a p. 127 e segg. ma anche S. CHERYEFF e C. ALEXANDER, *Spazio di relazione e spazio privato*, Milano, Il Saggiatore, 1979.

speculativi e, per quanto concerne l'assetto del tessuto produttivo tradizionale, una completa dipendenza da fenomeni di mercato guidati da logiche completamente esterne.

Il settore della pesca, nel caso di una forte terziarizzazione, viene a essere condizionato da un meccanismo di mercato surrettizio che ne falsifica le reali spinte alla produttività e che può avere momenti di decollo o di caduta a prescindere dalle sue capacità organizzative, ma si qualifica solo in funzione marginale rispetto alle spinte al consumo del settore terziario che è a sua volta dipendente dalla natura speculativa degli investimenti.

A livello dei consumi agisce da acceleratore anche il processo di una formazione distorta veicolata dai mass-media, "spettacolo della società" pensato tuttavia in funzione di *altri* consumatori spettatori²⁹. La pesca e le sue tecniche, qui viste come fattori marginali, costituiscono quasi inconsapevolmente una fonte di alimentazione del mercato capitalistico speculativo. Il gruppo dei pescatori diventa complice, per esistere, di un grosso processo di manipolazione rappresentato da una tendenza urbana che lo coinvolge in modo globale. Il settore si organizza su se stesso senza mutare i suoi contenuti operativi; nel senso più ampio la cultura dei pescatori diventa spuria³⁰ e si ripropone come settore arretrato di un processo avanzato di consumo capitalistico. Senza mutare quasi nessuna delle tecniche e conservando i caratteri specifici dell'organizzazione del lavoro del gruppo locale, si opera così uno stravolgimento completo delle sue funzioni, trascinandolo in un processo di mutamento sociale irreversibile, senza che in apparenza ne siano mutati i fattori costitutivi.

La condizione di carenza dei processi di sussistenza (au-

²⁹ Sul tema del consumo urbano per quanto riguarda Porto Torres vedi C. PITTO, *La disgregazione...*, cit., ma anche di chi scrive *Razionalità...*, cit., per le zone interne dell'isola G. BARBIELLINI AMIDEI e B. BANDINU, *Il re è un feticcio*, Milano, Rizzoli, 1976, e, a carattere più generale J. BOUDRILLARD, *La società dei consumi*, Bologna, Il Mulino, 1976, e l'ormai classico A. MITSCHERLICH, *Il feticcio urbano*, Torino, Einaudi, 1974.

³⁰ Per la definizione della cultura "spuria" contrapposta alla cultura "genuina" cfr. E. SAPIR, *Cultura, linguaggio e personalità*, Torino, Einaudi, 1972, pp. 65-96.

tosussistenza) produce in tal modo arretratezza del settore, soggezione alle crisi cicliche, espulsione delle attività produttive e il gioco è fatto. Il coinvolgimento dei pescatori che da questo lato avviene attraverso una settorializzazione spinta delle loro funzioni produttive, dall'altro si realizza in maniera completa, attraverso il necessario inserimento nel mercato a livello dei consumi, con una unicità di organizzazione distributiva che agisce su scala monopolistica.

Un discorso a parte merita l'incidenza del polo di sviluppo industriale che oltre a provocare fenomeni di gravitazione disgreganti per il vecchio tessuto tradizionale, incide esternamente sull'area, provocando deformazioni dell'ecosistema che producono inaspettate e imprevedute condizioni di produzione (soprattutto in senso negativo) che non sono controllabili e contro cui il settore si scontra in maniera diretta, con difese anche minori di quelle riservate al cataclisma o alla disgrazia. La logica della fatalità nella cultura dei pescatori, non ha capacità previsionali nei confronti di fenomeni imponderabili quali l'inquinamento, che non può essere letto nel suo apparire per una serie di motivi i quali non hanno riscontro nelle capacità di analisi ecologica degli stessi, ma che a differenza dei fenomeni naturali si caratterizza come costante crescente ed irreversibile.

Non è il caso qui di riunificare il fenomeno ad un livello più ampio per dimostrare che il processo è globale per cui la sua esteriorità è solo apparente, ma si vuole solo appurare come questo fattore, nei suoi riflessi più immediati incida radicalmente sulla struttura stessa della comunità locale. Viene però da dire con Cirese che, per quanto concerne certe peculiarità della comunità "ormai sarebbe meglio usare un tempo passato giacché tra le caratteristiche più evidenti della situazione sarda odierna, c'è proprio il disarticolarsi drammatico dell'antica comunità culturale (emigrazione massiccia, sviluppo delle città, nascita di zone di avanzamento e di secche di arretramento, ecc.)"³¹. Dove il "tempo passato"

³¹ Cfr. A.M. CIRESE, *Considerazioni sul mondo tradizionale sardo*, «BRADS» n. 3, Cagliari, 1968-71, p. 7.

si può anche riferire a quella fase di sviluppo capitalistico strutturato sul processo a valle delle attività primarie, come industria di trasformazione, costituito in quest'area dall'impianto della tonnara, che ha industrializzato il processo produttivo della pesca dei tonni. Tale processo si configurava, sia pure in un'oggettiva condizione di monopolio per la fase produttiva e di monopsonio quale unico acquirente della forza lavoro dei salariati stagionali della pesca, come una fase specifica del capitalismo paternalistico, che basandosi sul rapporto metropoli-satellite con l'intermediazione del centro locale di Sassari, si poneva come processo a valle di rapporti sociali di produzione in equilibrio.

Per questa fase si può forse ancora parlare di convivenza fra comunità di villaggio³² e industria di trasformazione. Infatti la tonnara utilizza non solo come unità lavorative gli abitanti della borgata di Stintino a livello stagionale ed in mansioni assai differenziate, ma soprattutto applica, almeno a livello culturale, gli schemi portanti delle tecniche della pesca e del comportamento del pescatore nel suo processo produttivo. Quindi il fenomeno della tonnara, pur essendo momento di aggregazione capitalistico, abbraccia un processo che va dalle tecniche di cattura del tonno, fino all'utilizzazione di mezzi tecnologicamente organizzati, secondo una divisione del lavoro di fabbrica per le fasi di trasformazione, inscatolamento e messa al mercato.

Per quanto concerne il momento della "mattanza" e dei processi di supporto ad essa, tutta la particolare tecnica è estremamente orientata verso un rispetto della tradizione, con l'inserimento ad esempio del rituale del barcareggio in cui la disposizione delle mansioni è anche rappresentazione

³² «Le village est une unité sociale spécifique. Ces trois mots resument le vrai problème théorique qu'il pose au sociologue. Son originalité comme group est tout entière dans ses formes de sociabilité en relation singulière avec un espace. Elle est dans l'identité entre unité sociale et unité spatiale. Cette coincidence entraîne un type de solidarité à l'intérieur de groupe villageois et entre celui-ci et les groupes homologues. Elle détermine l'ensemble des sous-systèmes; parental, économique, politique, éducatif, religieux. Toutefois l'espace villageois n'est pas d'abord un "cadre" géographique "dans" le quel le groupe édifie son système économique, organise sa vie sociale ou déploie réactions psychologiques» cfr. H. DESROCHE e P. RAMBAUD (a cura di) *Villages en développement; contribution à une sociologie villageoise*, Paris, Mouton e CO, 1971, p. 15.

della stratificazione sociale, così come la preghiera del *rais* è definizione di uno status sociale che compendia in se anche l'esercizio del dominio. Processi che non sono a sé stanti, ma identificano la fase di transizione al modo di produzione dominante capitalistico, in un momento in cui non si è ancora realizzato come modello.

Il condizionamento della formazione economica sociale in transizione verso l'equilibrio capitalista, utilizza il processo imprenditoriale come training verso l'ultima fase che di esso conserva solo lo spirito e non più le forme e i metodi originari, con tutto quello che comporta anche al livello più brutale di stravolgimento dei ruoli sociali.

Citando uno degli artefici di questo processo si vede come questa azione venga vissuta in tutta la sua brutale realtà senza bisogno di celarsi dietro il velo delle apparenze, perché tutto il processo nella sua globalità è l'apparenza stessa. È infatti a questo proposito chiarificatrice una osservazione del direttore della tonnara Saline, Antonio Penco: "Le buone campagne di pesca di quei tempi fortunati, facilitarono i miei propositi, permettendomi di effettuare gradatamente il programma, utilizzandoli fin da piccoli anche nello stabilimento in vari compiti, al che si disposero con intelligente passione e buona riuscita, desideroso come mi proponevo di aiutare sempre più e nei limiti del possibile la piccola borgata"³³. Dove il processo di addestramento alla subordinazione e al "diventar oggetto" non ha bisogno di essere commentato.

Se, come sostiene Jean Paul Sartre, "l'antropologia meriterà il suo nome soltanto se sostituisce allo studio degli oggetti umani, quello dei diversi processi del divenir oggetto" questo nostro contributo, ancora assai parziale rispetto agli obiettivi della ricerca in corso, aspira a definirsi, in questo senso antropologico³⁴.

³³ Cfr. A. PENCO, *Ricordo di mezzo secolo: la borgata di Stintino*, Genova, 1949, p. 8.

³⁴ Cfr. J.P. SARTRE, *Critica della ragione dialettica*, Milano, Il Saggiatore, 1963, libro I, p. 133, cit. da M. CALLARI GALLI nella *Prefazione* a DELL HYMES (a cura di) *Antropologia radicale*, Milano, Bompiani, 1979, p. 20.

**1 - Dal rurale all'urbano:
disgregazione e rurbanizzazione**

1.1 *L'articolazione del modello urbano.*

«La storia moderna è urbanizzazione della campagna e non, come presso gli antichi, ruralizzazione della città».

K. Marx

Le trasformazioni sempre più pressanti della realtà sociale, soprattutto quando essa non sia più riferita ad una lontana tribù "altra", ma al "mondo attorno a noi", inducono a continui aggiustamenti teorici e metodologici che peraltro costituiscono un'operazione normale in ogni processo di ricerca che voglia qualificarsi corretto. Indagando già da qualche anno sugli effetti socio-culturali dell'industrializzazione sui gruppi locali del Nord Sardegna, già occupati in attività primarie, ci troviamo oggi di fronte alla necessità di articolare il modello in senso urbano¹: anche qui come peraltro ovunque nella società occidentale il modo di vita si fa urbano, ma più che altrove il suo percorso disegna specificità tali che sollecitano interesse per la loro drammaticità piuttosto che per l'originalità di cui sono ghiotti i "raffinati" dell'antropologia. Se l'analisi antropologica si fa qui urbana secondo l'ipotesi di una dinamica natura-cultura propria dell'*homo urbanus*² essa non si accontenta tuttavia

¹ «...il problema della persistenza in Italia di forme di produzione che solo pochi anni fa non si esitava a definire "precapitalistiche"; oggi, dopo la deruralizzazione massiccia, l'inurbamento migratorio e la proletarianizzazione dei ceti contadini e artigiani, è quasi un problema da lasciare allo storico della cultura più che al sociologo della cultura. Eppure il problema della diversità, intesa come arretratezza, si pone ancora, se non altro per il fenomeno della "migrazione". Migrazione, in questi casi, non solo nel territorio, ma anche verso dimensioni nuove e diversissime di vita, cui proprio i membri delle classi e dei ceti "residuali" (contadini, pastori, artigiani) sono costretti». Cfr. G. ANGIONI, *Tre riflessioni e una premessa autocritica su cultura e cultura popolare*, «Problemi del socialismo» n. 15, 1979, p.164.

² «la urban anthropology, l'antropologia urbana, non è tale perché studia il "cittadino" invece del "selvaggio": l'antropologia si è fatta urbana per studiare la condizione antropologica che si determina quando il discendente di cinquemila anni di generazioni di selvaggi, deve adattarsi ad una mutazione (naturale e culturale) e farsi *homo urbanus*». Cfr. M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., p. 77. Per una interessante antologia sui temi dell'antropologia urbana vedi C. PITTO (a cura di) *Antropologia urbana. Programmi, ricerche e strategie*, Milano, Feltrinelli, 1980.

di una descrizione acritica del reale, ma è impegnata nel tentativo di coglierne gli squilibri, le contraddizioni e i dislivelli di partecipazione, nonché di risalire a quei rapporti di potere che attraverso i modelli materiali e ideologici urbani si rafforzano e si riproducono.

A questo scopo il modo di vita urbano costituisce, nell'area in esame, un fatto assai più comprensivo della dinamica socio-culturale di quanto non siano invece i tradizionali indicatori della industrializzazione, riduttivi, nei loro aspetti quantitativi, della globale complessità qualitativa di cui l'abitare sembra diventare lo specchio ideologico e materiale. Ora più che mai l'abitare si organizza come luogo dell'integrazione ideologica e della differenziazione sociale apparentemente ricomponendo e quindi mistificando la stratificazione sociale della struttura produttiva, la differenziazione fra i vari settori e l'esclusione dal mercato del lavoro³. Se l'*ethos urbano* diventa l'elemento integratore della cultura nel suo complesso, il processo di inclusione-esclusione del modo di vita urbano produce dei "dislivelli di cultura"⁴ la cui comprensione è possibile solo quando siano rese esplicite quelle strategie politiche che, attraverso l'aggregazione della popolazione attorno a valori comuni urbani, realizzano il consenso per la conservazione dei privilegi dell'organizzazione sociale esistente⁵. Ancora una volta, con

³ «La società si orienta ideologicamente e praticamente verso altri problemi che non sono quelli della produzione. La coscienza sociale comincia a perdere un po' alla volta il riferimento alla produzione per centrarsi sulla quotidianità, sul consumo». Cfr. H. LEFEBVRE, *Le droit...*, cit., p. 20, e vedi anche, sui temi dell'urbanizzazione ID., *Dal rurale all'urbano*, Firenze, Guarraldi, 1963 e *La rivoluzione urbana*, Roma, Armando, 1973; M. CASTELLS, *La questione urbana*, Padova, Marsiglio, 1974; G. BETTIN (a cura di) *Sociologia e città*, Bologna, Il Mulino, 1979, e per gli aspetti più specificamente antropologici vedi la nota 2.

⁴ Sulla teorizzazione dei "dislivelli di cultura" cfr. di A.M. CIRESE, *Il folklore come studio dei dislivelli interni di cultura delle società superiori*, Cagliari, 1961-62; *Alerità e dislivelli culturali nelle società superiori*, «Problemi» n. 8, 1968; *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo, 1978 e sullo stesso tema P. CLEMENTE, *Dislivelli di cultura e studi demologici italiani*, «Problemi del socialismo» cit., pp. 127-150.

⁵ L'urbanizzazione «non può essere studiata secondo i criteri semplici della sociologia urbana tradizionale che santifica il dato demografico, o al massimo quello culturale, affrontando il problema dell'*ethos urbano*, ma va analizzata con criteri che permettono di comprenderne la politicità. Essa rappresenta infatti, non solo il risultato di un processo economico, ma anche il fatto politico della divisione dei lavoratori fuori del posto di lavoro, la conquista progressiva al centro e ai valori della metropoli di una parte sempre più ampia della popolazione del sottosviluppo, per cui spesso la

le opportune differenziazioni storiche e territoriali, la città si orienta a diventare il “luogo storico in cui si realizzano le convergenze a livello egemonico e l’unità ideologica di tutte le forze sociali”⁶, quasi a riassumere contemporaneamente nei valori e nelle pratiche, le contraddizioni storiche della città e dell’urbanizzazione⁷. Emergono infatti gli squilibri sociali dell’aggregazione e della concentrazione urbana insieme a quelli della dispersione residenziale, della frammentazione e periferizzazione dell’abitare in un processo unico e lineare. Già prima degli interventi industriali la città, locale o esterna, come luogo di “civiltà”, costituiva un polo di attrazione nei confronti della campagna “arretrata” economicamente e culturalmente. Quella che i sociologi hanno creduto di vedere come “socializzazione anticipata” alla città, significa qui pensare la città secondo schemi rurali, per i quali il modo di vita urbano e cittadino è sinonimo di “vera vita” e di “piena umanità”; la valorizzazione della città e del modo di vita urbano, ha svolto così la funzione di giustificare e sancire l’emigrazione coatta degli strati sociali subalterni che sono andati a vivere là dove era richiesta la loro unica ricchezza, la forza lavoro⁸.

L’industrializzazione strappa quindi definitivamente la popolazione dalla campagna, provocando una nuova ondata di espansione urbana che sventa però, quasi contempora-

vita di città, anche se peggiore a volte di quella campagna, rappresenta un salto violento e nel contempo una specie di anticamera all’emigrazione». Cfr. M. LELLI, *Proletariato e ceti medi in Sardegna*, Bari, De Donato, 1975, pp. 50-52. Sul tema del rapporto città-organizzazione sociale cfr. dello stesso autore *Dialettica del baraccato*, Bari, De Donato, 1971 e soprattutto *Dialettica della città*, Bari, De Donato, 1974.

⁶ Cfr. L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Ideologia urbana e controllo delle campagne*, in ID. e M. MELIGRANA, *Diritto egemono e diritto popolare*, Vibo Valentia, Qualecultura, 1975, p. 9 e vedi anche sul tema A. GRAMSCI, *Il rapporto città-campagna, nel Risorgimento italiano, Il Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1975.

⁷ Vedi in proposito quanto afferma M. CALLARI GALLI sul persistere di «una costante tra il modello elaborato nelle grandi città storiche del passato e il modello oggi emergente nelle metropoli» individuando la civiltà come ideologia della città che si esprime lungo le due fondamentali direttrici dell’inclusione-esclusione, in M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., p.184 e sgg.; ma vedi anche sul tema H. LEFEBVRE, *Le droit...*, cit., e per un’indagine sull’articolarsi del discorso in merito cfr. M. FOUCAULT e altri, *Politique de l’habitat*, Paris, Corda, 1977.

⁸ Sulle contraddizioni urbane che precedono l’intervento industriale in Sardegna si veda quanto sostiene M. LELLI, *Proletariato...*, cit., pp. 50-61 e dello stesso *Classi e mutamento sociale nella Sardegna centrale*, in AA.VV. *La rinascita fallita*, Sassari, Dessi, 1975, pp. 17 e segg.

neamente, l'esplosione di conflittualità e lotte urbane, attraverso le spinte politiche e ideologiche alla disurbanizzazione⁹: accanto a una logica repressiva che si esprime nella cacciata dei gruppi proletari e sottoproletari dalla città per confinarli nei ghetti suburbani e nei quartieri satelliti della periferia, si affianca una logica integrativa che valorizza la dispersione residenziale e il "ritorno alla campagna"¹⁰. Il modello urbano esteso all'agro si replica nella sua duplicità di integrazione ideologica ed esclusione sociale. Il modo di vita si fa ovunque urbano, ma si tratta di un'urbanità particolare dal momento che manca un supporto economico adeguato: quello che si insedia è un modello urbano in crisi, una città frammentata, senza una vera conversione industriale¹¹. La città finisce allora per funzionare qui soltanto come dispositivo ideologico a cui si accede secondo modelli rurali di fruizione e questo spiega il successo dell'operazione integratrice e differenziatrice insieme: l'unica classe che può fruirne è "quella piccola borghesia che aspira, senza poterlo raggiungere, allo status di vera classe dominante, per essa si tratta di procurarsi a credito i simboli, le

⁹ Significativa in proposito è l'analisi di C. PITTO, *La disgregazione urbana nel Nord Sardegna: dalla cattedrale nel deserto al ghetto urbano*, in AA.VV. *La rinascita...*, cit., pp. 69-112 e per quanto riguarda la realtà sassarese cfr., *Sassari...*, cit., pp. 21-68.

¹⁰ Cfr. H. LEFEBVRE, *Le droit...*, cit., p. 18. Per un'analisi dell'ideologia e delle pratiche di dispersione territoriale suburbana cfr. M.G. RAYMOND, *La politique pavillonnaire*, Paris, CRU, 1966 e R. GUERRAND, *Les origines du logement social en France*, Paris, Ed. Ouvrieres, 1967. Per le dinamiche specifiche che il problema assume in Inghilterra cfr. R. GLASS, *Urban Sociology in Great Britain: A Trend Report*, «Current Sociology», IV, 4, 1955, pp. 5-19 e ID., *L'evaluation de la planification: considerations sociologiques*, «Revue Intern. des Sc. Soc.» XI, 3, 1959, pp. 419-525. Per i movimenti suburbani americani vedi S. DONALDSON, *The Suburban Myth*, New York, Columbia University Press, 1969 e PHILIP C. DOLCE, *Suburbia. The American Dream and Dilemma*, New York, 1976. Per l'Italia vedi tra gli altri A. TOSI e R. PISONI, *Alle origini della politica dell'alloggio popolare in Italia. Analisi di una ideologia*, X, 4, 1972, pp. 449-477; per un'analisi antropologica in merito vedi A. SIGNORELLI D'AYALA, *La cultura della casa. Contributi ad un'analisi della domanda di alloggi in Italia*, «Centro sociale...» XVII, 100-102, pp. 77-109, e vedi anche C. DOGLIO, *L'equivoco della città giardino*, Firenze, Crescita Politica Editrice, 1974. Per l'area oggetto di analisi vedi di chi scrive *Storia di case, di donne e di ovvietà*, e A. TEDDE, *Edilizia tra pubblico e cooperativo*, entrambi i saggi in *Sassari...*, cit., pp. 31-68.

¹¹ Un fatto peraltro non riscontrabile esclusivamente in territori meridionali (per cui rimandiamo alle ipotesi di C. TULLIO-ALTAN e R. CARTOCCHI, *Modi di produzione...*, cit.), una situazione analoga viene ad esempio rilevata anche nelle campagne piemontesi, su cui vedi AA.VV. *Condizione contadina* (a cura di P. Grimaldi), Torino, Stampatori, 1979.

apparenze di uno status che non possiede”¹² mentre altri strati sociali condividono culturalmente il modello anche se inevitabilmente lo tradiscono nella pratica.

Il modello della privatizzazione borghese e dell’assolutizzazione del momento abitativo passa dunque anche nei luoghi dell’esclusione e dell’emarginazione; non è causale allora scoprire che nella borgata di Ottava *fare la casa* sia l’obiettivo prioritario della donna e della famiglia, condizione disperata nella difficoltà di realizzarla questa casa, sia pur lontana dal modello del desiderabile dominante¹³.

Il tentativo di unificazione urbana iniziatosi nella seconda metà dell’ottocento sul territorio nazionale tende dunque a compiersi qui oggi in maniera distorta nella sua duplicità strutturale di integrazione ed esclusione. Oggi come ieri le classi dominanti meridionali e nel caso della Sardegna la “borghesia dipendente”¹⁴, “nella nuova connessione con la città meridionale e con l’impalcatura amministrativa burocratica dello Stato unitario, svolgono così la funzione di avamposto e di mediazione del capitalismo settentrionale e ristrutturano i rapporti con le classi subalterne in maniera funzionale alle nuove condizioni”¹⁵.

Gli interventi per lo sviluppo del mezzogiorno non hanno affatto costituito un’alternativa a queste pratiche, né alla condizione di sottosviluppo, hanno invece prodotto, marginalizzando le attività primarie, un’*industria assistita* accanto a una *città assistita*, che nel nostro caso si estende anche

¹² Cfr. C. SOUCY, *Un art de vivre unique au monde. Mythologie e réalités dans la publicité immobilière*, trad. it. in A. TOSI, *Ideologie della casa*, Milano, Franco Angeli, 1980, p. 151; ma vedi sul tema anche R. BARTHES, *Mythologies*, Paris, Seuil, 1957 (trad. it. Torino, Einaudi, 1974) e J. BOUDRILLARD, *La società dei consumi*, cit.

¹³ Cfr. di chi scrive *Storia di case...*, cit., p. 42 e segg.

¹⁴ Per la concezione della borghesia sarda come borghesia dipendente Cfr. A. PIGLIARU, *I condizionamenti sociologici nello sviluppo delle zone interne*, «La programmazione in Sardegna», n. 35, settembre-ottobre, 1971, ma anche *Politica e cultura*, Sassari, Gallizzi, 1972. Per un’analisi del suo formarsi e delle sue dimensioni operative vedi M. LELLI, *La nascita della borghesia dipendente: una storia alla rovescia, in Proletariato...*, cit., pp. 37-61, dove l’autore sostiene, riprendendo Gramsci, che «il nodo che spiega il sottosviluppo sardo va cercato nella classe dominante dell’isola, e in particolare nella sua borghesia dipendente, che ha rappresentato e rappresenta ancor oggi il tramite sociale del dominio capitalista, la sua mediazione e la sua articolazione» Ivi, p. 29.

¹⁵ Cfr. L.M. LOMBARDI SATRIANI e M. MELIGRANA, *Diritto...*, cit., pp. 11-12.

alla campagna, ristrutturando, senza cambiare sostanzialmente, la stratificazione sociale, la funzione dei ruoli familiari e sociali, i modelli ideologici di riferimento¹⁶.

Una corretta lettura di questa realtà contraddittoria richiede come operazione preliminare una riflessione critica che consenta di liberarsi da un lato, almeno per quanto è possibile, della limitatezza settoriale¹⁷ (i problemi socio-culturali non si spiegano infatti indipendentemente dal contesto storico, economico, politico, ecc.) e dall'altro, da quel discorso ideologico sul meridione che ha permeato di sé unificandole le diverse scienze sociali e che degli interventi politici ed economici ha costituito la legittimazione prima e del loro fallimento la giustificazione poi¹⁸.

Una vasta produzione ufficiale di analisi quantitative sulla industrializzazione e urbanizzazione, celando tutta una serie di problemi qualitativi che restano nascosti fra le pieghe dei discorsi statistici, ha spesso mistificato e falsato la realtà; del resto gli stessi obiettivi di queste ricerche sono

¹⁶ Su come il fenomeno dell'assistenza si estenda a coprire la totalità sociale, dall'ambito produttivo a quello abitativo, fino a condizionare globalmente la qualità della vita, si vedano: G. GALLI - A. NANNEI, *Il capitalismo assistenziale*, Milano, Sugar, 1976; F. TERRANOVA, *Il potere assistenziale*, Roma, Editori Riuniti, 1975; R.M. RUSSO, *La politica dell'assistenza*, Firenze, Guarnaldi, 1974; L. BALBO, *Bisogni sociali intervento pubblico, e organizzazione della famiglia*, in «Relazioni sociali» 7/8, 1974; ID., *Un caso di capitalismo assistenziale: la società italiana*, «Inchiesta», 28, 1977; ID., *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Milano, Etas libri, 1976; L. BALBO e R. SIEBERT-ZAHAR (a cura di) *Interferenze. Lo Stato, la vita familiare, la vita privata*, Milano, Feltrinelli, 1979. Sul tema della "città assistita" cfr. C. CALDO e F. SANTALUCIA, *La città meridionale*, cit.; N. GINATEMPO, *La città del Sud*, cit.; per la Sardegna vedi A. MERLER, *Struttura dell'occupazione e mercato del lavoro in Sardegna, una proposta di indagine*, in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Dessi, 1976; per l'area in esame vedi *Sassari...*, cit.

¹⁷ «Cammino irto di difficoltà quello dell'antropologo urbano, perché entrando nella città molti schemi di riferimento elaborati nel corso di cento anni di ricerche e di formulazioni teoriche vanno abbandonati. E vanno abbandonati perché l'invasione della città, la loro esplosione prima, l'implosione poi, ha rimescolato le carte, ha spazzato via spiegazioni e sicurezze che si credevano acquisite» Cfr. M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., p. 100.

¹⁸ Cfr. sul tema le analisi critiche in L.M. LOMBARDI SATRIANI e M. MELI-GRANA, *Diritto...*, cit., pp. 7-92, e sempre di Lombardi Satriani, *Realtà meridionale e conoscenza demologica. Linee per una storia degli studi demologici dagli anni post unitari alla conquista della Libia*, «Problemi del socialismo», n. 16, cit., pp. 41-66 e inoltre C. PASQUINELLI, *Antropologia culturale e questione meridionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1977. Per un'analisi dell'articolazione culturale attraverso la teoria del "modo di produzione" vedi C. TULLIO-ALTAN e R. CARTOCCI, *Modi di produzione...*, cit., pp. 15-129; vedi inoltre M. LELLI, *Teoria del privato*, Napoli, Liguori, 1978, pp. 165-219.

stati per lo più orientati a misurare i costi e i benefici dei programmi politici ed economici, statuendo normativamente e dall'alto gli indicatori del benessere sociale, piuttosto che rilevare le esigenze reali della popolazione locale e misurarne la qualità della vita¹⁹. Né un tale atteggiamento delle ricerche sociali nel Mezzogiorno deve considerarsi cosa nuova, esso costituisce semmai la costante ideologica che legittima il rapporto dello stato nazionale nei confronti delle aree meridionali e delle realtà locali.

A cominciare dalla unificazione nazionale infatti lo stato italiano ha avuto come problema centrale quello della omogeneizzazione delle diversità culturali (l'Italia è fatta bisogna fare gli italiani) e in questa direzione andavano quegli studiosi etnocentrici che destoricizzando e decontestualizzando la cultura meridionale la unificavano in termini mitici per poi poterla esorcizzare criminalizzandola, com'è accaduto per il brigantaggio siciliano e per il banditismo sardo²⁰.

La soluzione di continuità fra antropologia criminale positivista²¹ e la nuova antropologia culturale importata dagli Stati Uniti rischia di essere solo apparente, almeno per quanto riguarda i presupposti ideologici. Gli "studi di comunità" del dopoguerra infatti, a cominciare da Redfield, Friedman e Pitkin²², fino al più noto Banfield²³, smantellano le con-

¹⁹ Per un punto di vista critico sulle contraddizioni delle ricerche sul "benessere sociale" cfr. M. GRAZIOSI, *Problemi nella misurazione del benessere sociale: indicatori oggettivi e soggettivi* in «Quaderni di sociologia» n. 1, marzo 1979, pp. 71-101.

²⁰ Cfr. L.M. LOMBARDI SATRIANI, M. MELIGRANA, *Diritto...*, cit., p. 15 e sgg. ma anche dello stesso Satriani, *Realtà meridionale...*, cit., p. 43 e C. TULLIO-ALTAN, R. CARTOCCI, *Modi...*, cit., p. 27 e sgg.

²¹ Vedi sul tema L. BULFERETTI, *Cesare Lombroso*, Torino, UTET, 1975.

²² Vedi di questi autori gli studi sul mezzogiorno, in particolare D.S. PITKIN, *Land Tenure and Family Organization in a Italian Village*, in «Human Organization» 1960, pp. 169-197 e ID., *Marital Property Consideration among Peasants: an Italian Example*, in «Anthropological Quarterly», n. 33, 1960. F.G. FRIEDMANN, *Osservazioni sul mondo contadino dell'Italia meridionale*, «Quaderni di sociologia», n. 3, 1952, pp. 148-161; R. REDFIELD, *Come i contadini concepiscono la "buona vita"*, «La Iap», 3-4, settembre-dicembre, 1955; T. TENTORI, *Il sistema di vita nella comunità materana*, «Atti della commissione di studio sulla città e l'agro di Matera», Roma, UNRRACASAS, 1956, vol. II. Per una critica a queste posizioni cfr. M. SQUILLACCIOTTI, *L'approccio socio-antropologico in Italia: matrice statunitense e ricerca sul campo*, in AA.VV., *Il dibattito sul folklore in Italia*, Milano, 1976; ma anche C. GALLINI, *Le buone intenzioni*, Rimini, Guaraldi, 1974; vedi inoltre le considerazioni serene di T. TENTORI, *Note e memorie per una discussione sulla impostazione dell'Antropologia culturale in Italia negli anni '50*, in «Problemi del socialismo» n. 16, cit., pp. 95-122.

²³ Cfr. E. BANFIELD, *Le basi morali di una società arretrata*, (a cura di D. DE

cezioni positivistiche della criminalità come fatto biologico ed ereditario, care al Lombroso e al Niceforo, ma vi sostituiscono la colpevolizzazione della cultura, imputando cioè alla concezione della vita del gruppo la responsabilità della propria condizione di miseria e di subordinazione. È questa una posizione che, fedele alle istituzioni finanziatrici, nasconde più che svelare i reali rapporti economici e politici che sono sottesi ad una struttura sociale espressa in un Nord sviluppato e in un Sud sottosviluppato e inoltre tende a spiegare in termini individuali, sia pur culturalmente condivisi, quanto è invece l'effetto di uno squilibrio interno al modo di produzione capitalistico (e ad esso funzionale) e quindi di una condizione storica di cui devono essere imputati i rapporti di potere esistenti fra pochi proprietari terrieri e molti contadini senza terra, a cui si elargiva, insieme alle sementi e allo scarso nutrimento, la cultura della rassegnazione al proprio destino e alla volontà di Dio²⁴.

Le proposte di intervento emergenti dagli studi di stampo "americano", dati i presupposti teorici e ideologici a cui si informavano, non potevano che orientarsi in termini educativi: per combattere il "familismo amorale" dei montegratesi, bastava secondo Banfield, trasferirvi una trentina di famiglie borghesi "dotate di spirito civico" che ben presto avrebbero insegnato a questi *cafoni* meridionali, magari come "vestire alla marinara"²⁵. In realtà era in gioco il consenso politico al potere della Democrazia Cristiana che si fondava (e ne difendeva gli interessi, su quella borghesia terriera locale il cui potere, avallato dal clero, poteva perpetuarsi solo conservando quella sorta di "modo di produzione parafeudale"²⁶ che di quella *mentalità* contadina e di quel *familismo amorale* era ed è la vera ragione. È proprio la crisi di questa struttura di potere che sollecita i lamenti

MASI), Bologna, Il Mulino, 1976.

²⁴ Cfr. C. TULLIO ALTAN, R. CARTOCCI, *Modi...*, cit., p. 25 e segg.

²⁵ Cfr. E. BANFIELD, *Le basi...*, cit., p. 183, e per quanto riguarda il vestire alla marinara che diventa il simbolo delle famiglie borghesi italiane vedi S. AGNELLI, *Vestivamo alla marinara*, Milano, Mondadori, 1978.

²⁶ Cfr. C. TULLIO-ALTAN, R. CARTUCCI, *Modi...*, cit., pp. 36-129.

dei notabili locali sul bel tempo andato (quando i contadini erano rispettosi e servire era per loro un onore) lamenti che trovano spazio nelle costruzioni esotiche della cultura e dell'etnicità di cui si esaspera la difesa, che altro non è se non la difesa dei propri privilegi di proprietari e di intellettuali²⁷.

A mettere in crisi questa vecchia struttura non è un'evoluzione naturale dell'organizzazione sociale e della cultura locale, quanto piuttosto l'intervento della borghesia imprenditoriale del Nord che si insedia al Sud non tanto e non solo per sfruttare i bacini di manodopera locale, ma soprattutto per i vantaggi dei finanziamenti pubblici che caratterizzano l'industria assistita. Alla borghesia efficientistica esterna si associerà poi quella locale nascente del settore edile che dallo sviluppo trae alimento per la propria crescita economica e ha tutto l'interesse al decollo dell'industrializzazione²⁸.

A sostegno di questa nuova struttura di potere, che si costituisce in maniera complessa, dato il mancato decollo industriale del Sud in generale (e anche dell'area oggetto della nostra analisi) si orientano le ricerche sui temi dello sviluppo e della modernizzazione²⁹; la costituzione scientifica della devianza, già attribuita alla razza e quindi alla cultura, viene estesa a dar ragione del mancato sviluppo: ai contadini e ai pastori manca la mentalità tecnologica e lo spirito imprenditoriale che, secondo questa posizione, stanno alla base dello sviluppo economico³⁰.

²⁷ Vedi ad esempio su questo, in Sardegna, le esasperazioni spesso mistificatrici della realtà sociale attorno a problemi settoriali che vanno invece affrontati tramite un corretto ripensamento di riassetto territoriale globale. Cfr. G. ANGIONI, *Il mondo delle campagne, la cultura popolare e le prospettive di riscatto della sardegna nel mondo moderno*, «Quaderni bolotanesi», n. 5, 1979, pp., 15-24.

²⁸ Cfr. M. LELLI, *Proletariato...*, cit., pp. 63-88, ma anche, Sassari..., cit., pp. 9-30, e C. PITTO, *Dalla cattedrale...*, cit., p. 73 e segg.

²⁹ Per i concetti generali a cui queste posizioni teoriche si informano cfr. fra gli altri A. ETZIONI e E. ETZIONI, *Studi sul mutamento sociale. Fonti, modelli e conseguenze*, Milano, 1968, in particolare il saggio di N.J. SMELSER, *Verso una teoria della modernizzazione*; G. GERMANI, *Sociologia della modernizzazione*, Bari, 1971; S.N. EISENSTADT, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*, Napoli, 1974.

³⁰ Per quanto riguarda la Sardegna vedi SVIMEZ, *Aspetti sociali e culturali dello sviluppo economico della Sardegna*, Roma, 1960, e per quanto riguarda il banditismo, F. FERRACUTI, R. LAZZARI, M.E. WOLFGANG, *La violenza in Sardegna*. Roma,

In questa sorta di “modernizzazione fratturata”³¹ in cui il mutamento socio-economico ristruttura la stratificazione sociale degli individui e dei gruppi in maniera discontinua, l’analisi deve essere invece incanalata verso l’individuazione dei meccanismi che stanno dietro all’aporia fra modelli del desiderabile largamente accettati, in special modo quelli dell’abitare e del consumo, e le reali condizioni di marginalità che ne impediscono la pratica³².

Ai gruppi sociali sottoproletari, che vivono la crisi di identità sociale creata dalla disgregazione delle strutture rurali, si offre come modo di vita alternativo quello urbano e del consumo che recita per altri (impiegati, professionisti e qualche frangia di operai) escludendoli ancora una volta. La discontinuità territoriale non significa però necessariamente eterogeneità culturale: il mercato, i mass-media e la socializzazione scolastica organizzano l’uniformità dei modelli di riferimento anche per coloro che materialmente saranno costretti a tradirne le pratiche³³. L’operazione non è nuova, essa tende a indurre quella “servitù volontaria”³⁴ funzionale al consenso politico, apparentemente rinnovata ma sostanzialmente in linea con la strategia storica delle classi dominanti nei confronti delle classi subalterne, in misura maggiore quelle meridionali.

Per avere un’idea di come il cambiamento dal rurale all’urbano sia vissuto e percepito a livello locale può essere utile riportare qualche stralcio di intervista. Zia Caterina sostiene ad esempio che “con tutti questi cambiamenti la gente ha perduto la testa, non sa più stare al suo posto: se uno si compra la macchina la vuole anche l’altro, poi i vestiti, i mobili, la casa, senza tener conto delle sue pos-

1970; G. PUGGIONI, N. RUDAS, *Caratteristiche tendenze e dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna*, in «Commissione parlamentare d’inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna», Roma, 1972.

³¹ Cfr. C.T. SEPPILLI, G. GUAITINI, *Malattie mentali e devianza, rappresentazioni culturali e processi di informazione e di egemonia nel quadro del cambiamento sociale*, in «Educazione sanitaria e medicina preventiva» gennaio-marzo 1979, vol II, pp. 26-36.

³² Cfr. M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., p. 184.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. E. DE LA BOËTIE, *La servitù volontaria*, Milano, Jaca book, 1980.

sibilità. Per questo con la crisi del lavoro, molti devono emigrare in Africa o in America, uno in Libia c'è morto di meningite pochi giorni dopo che era arrivato e là c'è l'abitudine che i morti, se nessuno li va a prendere, li buttan via come i cani; quando mio figlio l'ha saputo ha cambiato subito idea e in Africa non vuole più andare... le disgrazie è vero capitano anche qui, ma preferisco fare la fame piuttosto che avere un figlio là buttato, che se muore qui almeno me lo piango come mi pare. Una volta – io mio padre l'ho visto solo quando avevo quattro anni, perché dalla Svizzera dov'era emigrato non è più tornato – uno emigrava per sistemarsi, andava, stava dieci-dodici anni e quando tornava si comprava il terreno e si faceva la casa, era a posto, adesso è tanto se si riesce a mangiare perché a una famiglia con 11 figli non basta un chilo di pane... mio fratello la terra l'ha comprata a Ottava, ma a farsi la casa non c'è riuscito perché prima doveva crescere i figli, poi hanno cominciato a sposarsi, chi è andato a destra chi a sinistra, e per chi deve farla la casa? Tirare su i figli e sporarli oggi non è più come una volta...”³⁵.

Non è quello di zia Caterina un atteggiamento comune alle donne che abbiamo intervistato se non, sia pur parzialmente, alle donne della sua età³⁶; le più giovani ritengono

³⁵ Caterina ha 57 anni, vive alla periferia di Porto Torres, il marito è contadino, ha 11 figli, 4 sposati, 2 figlie cameriere, 2 studiano, 1 fa il muratore, 2 disoccupati. La casa, 4 stanze in affitto. Con la chiusura dei cantieri per l'installazione di impianti a Porto Torres e per la nota vicenda della crisi dell'industria chimica, la manodopera locale, costituita in prevalenza da personale con scarsa qualificazione, viene espulsa dal mercato del lavoro e resta disponibile per l'emigrazione, che, frenati i canali tradizionali verso il nord-Italia e i paesi europei, si orienta verso i paesi in via di sviluppo, come la Libia, la Tunisia, l'Iran e talvolta l'America latina. Ora più che mai dunque l'industria si pone come anticamera dell'emigrazione, un fenomeno peraltro già presente coi primi insediamenti industriali; cfr. sul tema C. MURGIA, *L'industria che provoca l'emigrazione: il caso della Sardegna*, in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, Sassari, Dessì, 1976, pp. 73-80, che contiene anche una bibliografia essenziale in merito. Per una più puntuale informazione attorno ai problemi dell'industrializzazione in Sardegna e sui suoi effetti indotti, visti dall'angolazione politica del sociale, vedi M. LELLI, *Proletariato...*, cit., soprattutto alle pp. 65-104; C. PAZZONA, *Insedimenti petrolchimici e mercato del lavoro nel nord Sardegna*, in «Monthly Review», ed. it. n. 5, anno 7, maggio 1974; L. BARBATO, *Politica meridionalistica e localizzazione industriale*, Padova Marsiglio, 1968.

³⁶ Il discorso sugli stereotipi delle classi di età, secondo cui le donne anziane sarebbero orientate in senso tradizionale e le giovani in senso “moderno” va secondo noi affrontato con maggior correttezza teorica ed empirica. Innanzi tutto le ribalte e

infatti che non si possa più vivere come una volta e che una bella casa, bei vestiti e la macchina siano un segno di "civiltà", quello che ci vuole è semmai un lavoro sicuro e uno stipendio abbastanza alto che consenta la fruizione di queste "comodità"³⁷. È quanto sostiene Rosa che da cinque anni fa la barista in un piccolo agglomerato di campagna, con poche famiglie stabili, ma su un percorso abbastanza frequentato. Lei ci assicura che non era fatta per la campagna, che in campagna non voleva andare essendo nata e vissuta fino alla maturità nella città di Sassari e che è stato il marito a convincerla a trasferirsi in campagna. Tuttavia, si consola, in campagna c'è aria buona, sole... "ha visto la casa? Quando si hanno tutte le comodità si sta bene anche in campagna"³⁸. La casa, modello unifamiliare apparentemente originale ma sostanzialmente tipico del suburbio sassarese, riproduce all'interno, nella suddivisione degli spazi, nei mobili e negli oggetti, in tutto e per tutto le case della città. E non poteva essere altrimenti dal momento che Rosa è "cittadina" e non ha nessuna intenzione di rinunciare alle sue abitudini vivendo in campagna, dove del resto riconosce che "anche le mogli dei pastori si sono civilizzate, vanno al bar, parlano volentieri fra loro, socia-

i retroscena (Cfr. E. GOFFMAN, *La vita quotidiana...*, cit.) cambiano secondo le classi sociali oltre che secondo il ciclo di vita (cfr. C. SARACENO, *Tempo della famiglia e discontinuità femminile*, in L. BALBO, R. SIEBER ZAHAR, *Interferenze*, cit., pp. 237-262 ma anche M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., e I. MAGLI, *La donna un problema aperto*, Firenze, 1974). Le storie di vita e le interviste condotte nella borgata di Ottava (su cui vedi le prime considerazioni in *Storia di case...*, in Sassari perché e per chi, cit.) ci inducono a ritenere che la "saggezza" delle donne anziane, nonostante le loro difficoltà materiali e la loro emarginazione, non sia affatto da attribuire, anche se ciò vi incide, a modelli tradizionali, quanto ad una maggiore libertà rispetto alle norme e ai modelli correnti. Pensiamo ad esempio alla spontaneità con cui alcune donne anziane, ci hanno raccontato dei loro rapporti sessuali col marito, rispetto alle giovani, maggiormente coinvolte e quindi più restie a parlare. Per dirla ancora con Goffman, la donna anziana sembra non avere più preoccupazione per il "pubblico", anche perché nella sua esclusione non c'è più pubblico per le sue "rappresentazioni".

³⁷ Su come un certo modello di consumo dell'abitazione sia considerato modello di civiltà e come esso coincida col modello urbano cfr. M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., p. 184 e segg. ma anche J. BOUDRILLARD, *La società...*, cit., pp. 67 e segg., parafrasando il quale (cfr. *De la séduction*, Paris, Gallée, 1978) si potrebbe affermare che la donna è più sedotta nella sua fase di seduzione.

³⁸ Rosa, 45 anni, vive col marito e da 5 anni in un neo-agglomerato sulla strada Sassari-Alghero, in una villetta unifamiliare con tutti i servizi tipici della casa di città. Sull'ideologia del pavillon cfr. M.G. RAYMOND, *La politique...*, cit., e sul come l'abitare venga offerto come mito vedi C. SOUCY, *Un art de vivre...*, cit.

lizzano...”.

Che le donne in campagna parlino volentieri di sé, dei loro problemi anche agli estranei è vero, lo andiamo riscontrando nella nostra ricerca e ciò è dovuto, riteniamo, soprattutto al fatto che sono costantemente sole e isolate³⁹. La moglie del vaccaro della Crucca⁴⁰ ci dice infatti, seguendoci fino alla macchina e continuando a parlare – pare non voglia lasciarci andare via – di tornare a trovarla perché non parla mai con nessuno, è sempre sola. Lei, se potesse, a Porto Torres o a Sassari vorrebbe abitare, “soprattutto per i figli che hanno tanta difficoltà a seguire le lezioni a scuola. Il grande, che frequenta la prima media a San Giovanni, l'anno scorso l'hanno bocciato e i professori hanno già detto che neppure quest'anno ce la farà a passare”; d'altronde lei non sa aiutarlo “e lui di studiare non ne ha proprio voglia, preferisce andare per i campi con suo padre ma da grande se ne pentirà, tanto l'agricoltura non serve più, cosa ne faccio di questi figli...”⁴¹.

³⁹ Sono invece differenti le condizioni delle donne a livello delle relazioni di vicinato negli agglomerati tradizionali persistenti, come ad esempio Palmadula, Biancareddu, ecc., agglomerati abitativi che, pur mostrando il fenomeno del pendolarismo, hanno conservato legami di parentela (sentiti spesso come opprimenti da parte delle giovani donne, sposate e non); talvolta (ad esempio Biancareddu) un gruppo di famiglie immigrate dalle zone interne è andata a sostituire i vecchi abitanti inurbati o suburbanizzati (molte famiglie provenienti dalla Nurra abitano oggi in Ottava) ricreando sul luogo nuclei sociali parentali che conservano abitudini dei luoghi d'origine, modelli comportamentali che si pongono però in maniera conflittuale coi modelli correnti dell'urbano: «mia suocera controlla tutto quello che faccio, tutto quello che compro... non ha ancora digerito l'acquisto della cucina nuova...».

⁴⁰ La Crucca, già azienda agricola tradizionale e poi attrezzata modernamente, mostra oggi i ruderi di un passato morto e di un moderno non nato. Delle “venti famiglie” che vi abitavano un tempo non ve n'è rimasta che una (e infatti c'è una sola antenna televisiva), famiglia che vi è immigrata dal nuorese da 5 anni. La donna ci dice che non rimpiange affatto il paese d'origine, perché dal paese se ne sono andati tutti, anche i suoi parenti vivono ormai a Sassari e a Porto Torres.

⁴¹ Il problema della difficoltà di inserimento degli alunni nella scuola e delle contraddizioni della istituzione scolastica nel suburbio sassarese assume in tutta l'area connotazioni drammatiche, si veda in proposito, di chi scrive, *Storia di case...*, cit., e la ricerca di G. MASALA, *Esperienza in un ghetto di campagna*, parzialmente esposta nella tesi di laurea *L'utilizzazione didattica della fiaba: problemi e contraddizioni*, Facoltà di Magistero, Università di Sassari, 1978-79. Per un discorso più generale sui problemi della scuola in Sardegna, cfr. A. MERLER, *Programmazione culturale e organizzazione della cultura in Sardegna*, in AA.VV., *La rinascita...*, cit., pp. 133-217 e nello stesso testo, A. MAZZETTE, *Scuola e studenti in Sardegna*, pp. 113-132; vedi inoltre P. SASSU, *Vent'anni di formazione professionale in Sardegna*, Sassari, Dessi, 1978, ma anche D. CARCUPINO e R. FANCELLU, *La Sardegna del diritto allo studio*, Sassari, Iniziative Culturali, 1979. In termini più strettamente antropologici-linguistici vedi come

Gli stralci di interviste potrebbero continuare e mostrerebbero, estesa a gran parte della Nurra, una realtà socio-culturale che si colloca a livello abitativo, correlativamente alla classe sociale di appartenenza, su quelle due direttrici fondamentali che abbiamo rilevato nella ricerca condotta nella zona di Ottava: la campagna come *soluzione di ritorno* e la campagna *per costrizione*, mentre nell'uno e nell'altro caso gli schemi di consumo cittadini sono replicati nella campagna, i modelli di comportamento trasportati anche là dove la città non c'è, i ruoli sociali e familiari ristrutturati senza supporti reali nelle condizioni materiali di vita⁴².

La città, distorta e contraddittoria, si estende dunque, a coprire l'agro, tradizionali agglomerati muoiono e nuovi ne nascono, i centri costieri si disgregano e si ricompongono orientandosi a nuove funzioni, tutto questo in tempi brevissimi, nel giro di appena venti anni⁴³.

Per capire l'origine, il funzionamento e le conseguenze di questo processo, anche noi raccogliamo dati, costruiamo cartine, classifichiamo, campioniamo, osserviamo e registriamo storie di vita, rileviamo gli scarti fra progetti e realtà, promesse e realizzazioni, verità e speranze; il rigore scientifico, per troppi studiosi il fine dell'analisi, diventa qui funzionale alla denuncia e all'impegno di modificazione del reale, sia pure forse limitatamente agli effetti di un discorso critico⁴⁴.

viene affrontato il problema da M. PIRA, *La rivolta dell'oggetto*, Milano, Giuffrè, 1978, soprattutto alle pp. 377-432 e più in generale per il meridione d'Italia, cfr. G. HARRISON e M. CALLARI GALLI, *Né leggere e né scrivere*, Milano, Feltrinelli, 1971 e degli stessi autori, *La danza degli orsi*, Roma, Sciascia, 1974.

⁴² Cfr. *Storia di case...*, cit., pp. 37 e sgg.

⁴³ Sui processi di urbanizzazione precedenti l'industrializzazione in Sardegna cfr. M. LELLI, *Proletariato...*, cit., pp. 50-61 dove afferma, a proposito delle zone interne, che l'industrializzazione «si presenta come il mito che libererà il pastore, e trova davanti a sé non una società separata, esterna e nemica, ma una società che l'aspetta», ivi, p. 61; vedi inoltre la nota 10 dell'introduzione.

⁴⁴ Stimolante e dissacratore nei confronti di una scienza che finisce per diventare il "mito" della nostra epoca è P.K. FEYRABEND, *Contro il metodo*, Milano, Feltrinelli, 1979, ma vedi anche gli argomenti trattati in AA.VV., *Crisi della ragione*, Torino, Einaudi, 1979 e vedi altresì M. FOUCAULT? *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi, 1977. Va da sé che dovremmo qui fare riferimento al dibattito sul ruolo delle scienze sociali e degli intellettuali stessi, ci limitiamo a ricordare, da un punto di vista antropologico, DELL'HYMES, *L'uso dell'antropologia: critico, politico, personale*, In ID. (a cura

1.2 *L'industrializzazione: dall'arretratezza alla marginalità.*

L'area su cui è in corso l'analisi comprende il triangolo Sassari-Porto Torres-Alghero, e in particolare il territorio "rurale" e costiero della Nurra⁴⁵, di cui sono oggetto di studio, in relazione ai recenti interventi economici ed amministrativi, la dislocazione degli agglomerati abitativi, i loro processi di crescita e di abbandono, gli effetti conseguenti sulla qualità della vita e la rappresentazione di essa.

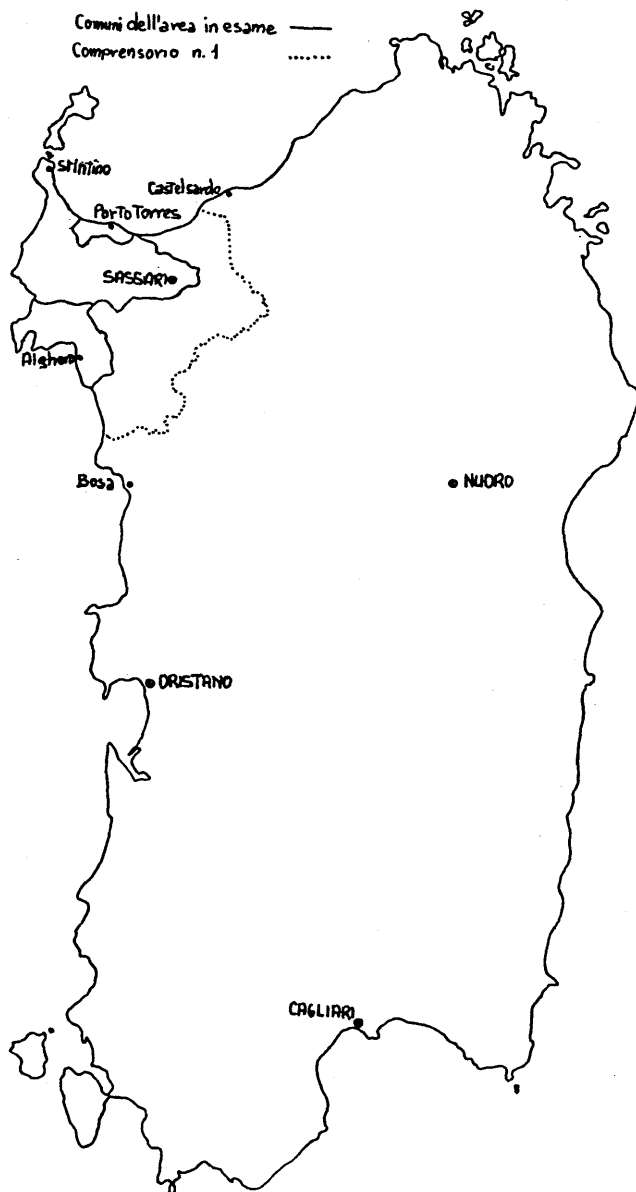
Su questo territorio, precedentemente all'insediamento industriale a Porto Torres⁴⁶, le attività economiche del primario erano prevalenti. Pesca ed agricoltura, praticate con metodi tradizionali e quindi scarsamente produttive, costituivano l'occupazione della maggioranza della popolazione, talvolta impegnata in forme artigianali di trasformazione (nei frantoi, nelle cantine sociali, nei caseifici, ecc.) oppure nella pastorizia nei *cuili* della Nurra interna. Faceva eccezione la tonnara a Stintino che offriva un lavoro esclusivamente stagionale, come del resto il turismo ad Alghero; vi erano inoltre attive le miniere dell'Argentiera e di Canaglia, peraltro asfittiche e in via di abbandono⁴⁷.

di) *Antropologia radicale*, Milano, Bompiani, 1979, p. 27-95 e T. SEPPILLI, *Neutralità e oggettività nelle scienze sociali. Linee per una riflessione critica sul rapporto tra conoscenza e prassi*, in «Problemi del socialismo» n. 15, anno XX, 1979.

⁴⁵ Vedi tavola n. 1.

⁴⁶ Si è trattato, com'è noto, di un'industria di trasformazione primaria ad alto livello tecnologico e a rapida obsolescenza, con una forte concentrazione di capitali e scarsa certezza di mercato, aggravata dalla crisi del petrolio. Questa industria non è dunque in grado di assorbire grande quantità di manodopera ma il punto di vista di chi sosteneva i poli di sviluppo, (cfr. sul tema per un discorso critico, M. LELLI, *Proletariato...*, cit., p. 70 e sgg.; N. MARCHIONI e E. HYTTEN, *Industrializzazione senza sviluppo*, Milano, Franco Angeli, 1969, e, in generale sul tema dei poli industriali, P. PERROUX, *Economia del ventesimo secolo*, Etas Kompass, Milano, 1969; per l'esperienza sarda vedi F. CLEMENTE, *I poli regionali della Sardegna*, Milano, 1968 e A. PABA, *I poli di sviluppo: un riesame*, in «Quaderni dell'economia sarda» anno VI, n. 3-4, settembre-dicembre, 1976) prospetta l'impulso ad attività collaterali, la cui sollecitazione si attende da parte dell'imprenditorialità locale, che avrebbe così risolto il problema dell'occupazione (per un'analisi quantitativa sulla disoccupazione cfr. INPS, *Relazione sull'attività del comitato regionale per la Sardegna*, Cagliari, 1978). In realtà non vi è stato ampliamento a livello orizzontale, ma i profitti sono stati reinvestiti a livello verticale per l'industria di base e ne è scaturita la cosiddetta "Cattedrale nel deserto" (Cfr. M. MARCHIONI e E. HYTTEN, *op. cit.*; N. GINATEMPO, *La città del Sud*, cit.).

⁴⁷ Cfr. G. NAVARRU, *L'economia agraria della provincia di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1977.

Tav. 1 *Area in esame.*

Già allora comunque il mercato nazionale e internazionale, sostenuto da aziende del settore industrializzate, frenava ogni possibilità di respiro all'economia locale e la zona in questione poteva essere qualificata "arretrata"⁴⁸.

La politica degli interventi industriali elaborava poi per quest'area la definizione di "zona di interesse regionale" nel 1956 e successivamente nel 1962 di "nucleo di industrializzazione" che segnava le prime installazioni di impianti petrolchimici a Porto Torres⁴⁹.

Nell'ambito della programmazione del *Piano di Rinascita* nasceva quindi la territorializzazione delle *zone omogenee*, che divideva l'area regionale in 17 unità territoriali e istituiva i *comitati zonali di sviluppo* con funzioni decisionali nella programmazione economica locale⁵⁰. Infine il D.P.G. n. 103 del 22 aprile 1976, ristrutturava ulteriormente il territorio regionale in 25 *Comprensori*, in ognuno dei quali si prevedeva un organismo comprensoriale, con funzioni con-

⁴⁸ Accanto ad una letteratura orientata ideologicamente che insiste sul dualismo economico e l'arretratezza economico-culturale su cui sostanzialmente si fondano gli indirizzi teorici della "modernizzazione" e dello "sviluppo", si impone un ampio dibattito sui temi dello sviluppo e del sottosviluppo, i cui riferimenti teorici, oltre a Marx, Lenin, Gramsci, sono Gunder Frank, Stavenhagen, ecc., che smentisce le mistificazioni della prima. Puntuale in sede socio-economica, l'indagine di G. MOTTURA e E. PUGLIESE, *op. cit.*, dove gli autori dimostrano che «la apparente persistenza di rapporti sociali e di produzione precapitalistici in larga parte del territorio nazionale, per lungo tempo dopo l'unità, può e deve correttamente essere interpretata come una faccia dello sviluppo capitalistico del paese, e non come ritardo e assenza di esso» p. 80, ma è utile vedere anche le pp. 105-206.

⁴⁹ Si veda, non privo di intenti apologetici, N. BAZZONI CARIA, *Nascita di una città: Porto Torres*, Cagliari, Sarda Press, 1972 e inoltre G. SATTA, M.L. SINI, *L'industrializzazione in Sardegna: un'esperienza di programmazione*, in «Quaderni dell'economia sarda» 1972, nn. 4-5-6; A. SABA, *La situazione economica e le prospettive economiche della zona di Sassari*, Sassari, 1970; Centro di programmazione regionale (a cura di) *Rapporto sull'industrializzazione in Sardegna*, «La programmazione in Sardegna» n. 32-33, 1971. Per un'impostazione critica vedi invece G. SABATTINI - B. MORO, *Il sistema economico della Sardegna*, Cagliari, 1973; C. PAZZONA, *op. cit.*; M. LELLI, *Proletariato...*, cit., e per un'ipotesi antropologica orientata all'analisi della città, C. PITTO, *La disgregazione...*, cit.

⁵⁰ Sugli studi preparatori e quindi sul Piano di Rinascita della Sardegna vedi della Commissione economica di Studio per il Piano di Rinascita della Sardegna, *Rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di Rinascita*, Cagliari, 1959; Assessorato alla Rinascita della regione sarda, *Il piano quinquennale 1965-1966*, Cagliari, 1966 e M. BRIGAGLIA (a cura di) *Il piano di Rinascita della Sardegna. Leggi e programmi*, Sassari, 1971. Sulla costituzione delle zone omogenee e sulla loro conformazione socio-economica cfr. G. SERRA, *Le zone omogenee della Sardegna, popolazione, occupazione, prodotto lordo, tra il 1961 e il 1971*, «La programmazione in Sardegna», n. 43-44, gennaio-aprile, 1973.

sultive e decisionali ai livelli della programmazione economica e territoriale⁵¹. Non possiamo qui fare a meno di osservare che se la spinta sociale alla costituzione di questi organismi di base deriva dalla consapevolezza raggiunta degli errori commessi attraverso interventi esterni, costantemente squilibranti la "vocazione" territoriale locale, la loro difficoltà a decollare mostra però che essi hanno finito per essere funzionalizzati al consenso politico piuttosto che porsi come effettivi interpreti delle esigenze territoriali e quindi strumenti di pressione per una politica territoriale alternativa.

L'area che globalmente interessa ai fini della nostra analisi, già entro la zona omogenea n. 1, copre oggi gran parte del comprensorio n. 1, la cui popolazione mostra, soprattutto negli anni che vanno dal '61 al '71, un massiccio abbandono dei comuni e dei villaggi rurali, a vantaggio dei centri urbani, provocando così il degrado delle attività del primario nei paesi d'origine e il gonfiamento del terziario nei centri maggiori, senza effettive alternative di occupazione stabile⁵². L'industria petrolchimica stessa infatti, una volta esaurite le operazioni di montaggio degli impianti ad opera di imprese esterne appaltatrici, riduceva il proprio organico e liberava forza lavoro dequalificata, alla quale non si offriva che la scelta fra la disoccupazione, l'emigrazione e il *lavoro marginale* delle tradizionali attività abbandonate⁵³.

È questo dell'abbandono dei paesi rurali e delle attività del primario un discorso sufficientemente esplorato, almeno per quanto riguarda gli indici numerici del fenomeno, ciò che manca invece e che riteniamo compito specifico della ricerca antropologica è l'analisi qualitativa del processo, un'analisi alla quale non sono sufficienti gli indici statistici,

⁵¹ Per la individuazione della struttura dei comprensori in Sardegna, corredato di dati statistici sulla popolazione dei comuni dei comprensori cfr. G. SFORZA, L. CALLUS, *I comprensori in Sardegna. Primi elementi di base*, «La programmazione in Sardegna», n. 59, anno 10, settembre-ottobre, 1976, e nella stessa rivista, per un riesame critico cfr. F. CLEMENTE, *La dimensione comprensoriale come problema di metodo della pianificazione*, p. 17-30.

⁵² Vedi, per la collocazione territoriale del comprensorio n. 1 la tavola n. 1.

⁵³ Sono arcinote le analisi in merito, a cominciare da C. PAZZONA, *op. cit.*; M. LELLI, *Proletariato...*, cit. ma solo ora comincia a farsi sensibile il ritorno alle attività del primario, in condizioni di precarietà.

spesso mistificanti di una realtà che emerge invece dalla ricerca sul campo a contatto diretto e nelle case della gente. Ci sono infatti note le voluminose tabulazioni dei dati a sostegno dei piani di riorganizzazione del territorio parallelamente all'insediamento industriale e in funzione di esso⁵⁴: il Piano regolatore territoriale del Consorzio per l'Area di sviluppo industriale Sassari-Porto Torres-Alghero, progettava nel 1969 una ristrutturazione territoriale urbana la quale prevedeva ad esempio la nascita di un nuovo agglomerato nella zona di Truncu Reale, che avrebbe dovuto raggiungere dieci anni dopo, cioè oggi, un'area urbanizzata di 377,78 ettari⁵⁵. Ebbene, la zona di Truncu Reale conta oggi un gran numero di case sparse (villette unifamiliari che rispecchiano l'ideologia della campagna come "ritorno") ma nulla di quanto progettato dal Piano regolatore territoriale, mentre sorge fuori del piano, malgrado il piano e contro il piano (quello regolatore del comune di Sassari) la borgata di Ottava, in un luogo non previsto dai programmi, ma chiaramente una risposta in qualche modo obbligata ad effettive esigenze ignorate dal piano e non soddisfatte dalle proposte programmatiche⁵⁶. Se infatti sovrapponiamo le cartine dei progetti successivi messi a punto al fine di organizzare la struttura territoriale dell'area in esame e quella della sua effettiva configurazione odierna, scopriamo uno scarto macroscopico fra programmi e realizzazioni, che rivela però, non solo il vuoto dei progetti non portati a compimento, ma anche che, quanto nel territorio si realizza, deve comunque con questi programmi fare i conti e subirne le costrizioni, oppure vi sono alcuni interessi specifici che giocano

⁵⁴ Cfr. SOMEA (a cura di) *Indagine sulle attrezzature urbane e sui problemi di insediamento della popolazione di Porto Torres*, III quad., Cagliari, 1971, e la *Relazione Generale sul Piano Regolatore Territoriale*, del Consorzio per l'Area di Sviluppo Industriale (Piano ASI) Sassari-Porto Torres-Alghero, Cagliari, 1970. Rimandiamo inoltre ai numerosi articoli in merito apparsi sulla «Programmazione in Sardegna» e ai «Quaderni dell'economia sarda» di quegli anni, nonché alle indagini del Formez e dell'INPS di cui in particolare, *Indagine socio economica della Provincia di Sassari*, Sassari, Gallizzi, 1974 e *Relazione sull'attività regionale per la Sardegna*, agosto 1971 - giugno 1978, Cagliari, 1978.

⁵⁵ Cfr. *Piano Regolatore Territoriale...*, cit., pp. 93-97.

⁵⁶ Per un primo approccio alla realtà socio-culturale urbana di Ottava rimandiamo al nostro *Storia di case...*, cit.

i programmi. Accade infatti che, quando i piani di riterritorializzazione in funzione dell'industria non coincidono cogli interessi dei proprietari delle aree fabbricabili, questi, per lo più influenti politicamente, deviano gli obiettivi del piano a proprio vantaggio⁵⁷.

È chiaro che fra questi progetti e interessi delle classi al potere chi paga è sempre la classe economicamente svantaggiata, la cui necessità di abitare si colloca costringitivamente fra le pieghe di questi interessi, fruendo così in maniera distorta delle risorse del territorio e dello spazio abitativo⁵⁸. È qui che si pone quella che abbiamo definito analisi qualitativa dell'abitare, nella sua localizzazione obbligata anche allorquando tradisce le linee del programma, come pure in tutti i risvolti che ne conseguono a livello del quotidiano e delle sue rappresentazioni⁵⁹. L'ipotesi fondamentale è che il modo di vita degli abitanti, negli agglomerati che stiamo analizzando, è soggetto a forme di costrizione che impediscono l'appropriazione autonoma di funzioni relative allo spazio, nei contesti abitativi vecchi e nuovi. Vecchie forme di utilizzazione dello spazio, funzionali alle attività produttive ormai emarginate, vengono riadattate nei villaggi peristenti e ignorate nei neo-agglomerati, per far posto alle nuove che, mancando effettivi supporti economici, finiscono per costituire niente altro che l'obbedienza ai modelli di vita urbana e alle norme del consumo definite dalle esigenze materiali e ideologiche del capitale urbano e non⁶⁰.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 36-37 e per la situazione urbana in genere nel Mezzogiorno d'Italia vedi C. CALDO, F. SANTALUCIA, *La città meridionale*, cit., p. 3 e sgg. ma anche N. GNATEMPO, *La città del Sud*, cit.

⁵⁸ Per una riflessione sulle «modalità attraverso le quali una cultura, una società spazializza il proprio mondo, tende cioè a rappresentarsi» e sul «discorso relativo alla strutturazione dello spazio nella vita quotidiana» cfr. T. BETTANINI, *Spazio e scienze umane*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, che contiene anche una interessante bibliografia in merito.

⁵⁹ Sulla vita quotidiana e la sua rappresentazione in rapporto allo spazio cfr. fra gli altri H. LEFEBVRE, *Critique della vie quotidienne*, Paris, L'Arche, 1961; A. HELLER, *La sociologia della vita quotidiana*, Roma, Editori Riuniti, 1975; E. GOFFMAN, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1969 e ID., *Il comportamento in pubblico*, Torino, Einaudi, 1971.

⁶⁰ Un processo peraltro iniziato in Sardegna da lungo tempo (Cfr. A. ANFOSSI, *Socialità...*, cit. e per quanto concerne l'area in esame oggi, vedi M. LELLI (a cura di) *Sassari...*, cit. in particolare il saggio di A. TEDDE, *Edilizia...*, cit., pp. 53-68, che

Si è infatti costituito come desiderabile un modello abitativo e di vita, quello urbano, come relativo ad un supporto economico-industriale che invece non c'è o è comunque distorto, mentre permangono, emarginate e precarie, le vecchie occupazioni: il pescatore di Porto Torres, che grazie all'appartamento dignitoso al quartiere Satellite ha potuto abbandonare il "tugurio fatiscante" adiacente al porto, ha visto sostituirsi al "magazzino" degli attrezzi il garage, il quale a nulla serve se non si possiede l'automobile, che peraltro diventa indispensabile per raggiungere il posto di lavoro, il mare, ormai fruibile secondo indiscutibili criteri estetici, esclusivamente dall'edilizia residenziale⁶¹.

Anche i contadini hanno cancellato, per quanto è stato loro possibile, l'aspetto rurale delle loro abitazioni rendendole sempre più simili, all'esterno e all'interno, a quelle cittadine, simboli indiscussi di "civiltà"⁶². Incivile diventa infatti chi, avendo troppi figli, non può offrire ai visitatori l'ampio soggiorno di rappresentanza, arredato secondo i consigli del venditore di mobili che conosce ciò che va e ciò che non va, anche se lo spazio più vissuto è in realtà la cucina, luogo spazialmente sempre più ridotto seguendo una fruizione ideologica dello spazio abitativo che, come ha mostrato Matilde Callari Galli nella sua ricerca nel quartiere Fossolo Nuovo 3 di Bologna, diventa un elemento caratterizzante della vita urbana e della condizione di isolamento della donna in essa⁶³.

A quasi venti anni dall'insediamento industriale dunque si può dire sì che l'industria ha creato, economicamente, intorno a sé il deserto, nel senso che ha marginalizzato senza sostituirsi ad esse le attività del primario, ma ha san-

rileva la realtà di Sassari e per quanto riguarda invece l'agro, sempre in Sassari... di chi scrive *Storia di case...*, cit. e per i centri costieri *Razionalità...*, cit.

⁶¹ Per quanto concerne la ristrutturazione urbana di Porto Torres, parallelamente all'industrializzazione, cfr. C. PITTO, *La disgregazione...*, cit.

⁶² È una situazione abbastanza comune soprattutto nella Nurra algherese, dove non è raro trovare, accanto alla vecchia casa rurale, la nuova villetta unifamiliare, realizzazione del nuovo modello abitativo, costituitosi ormai come valore.

⁶³ Cfr. M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit. in particolare *L'uso orario dell'alloggio* a p. 58 e sgg.

cito, insieme al mercato che vi agiva precedentemente e ai mass-media, il modo di vita urbano nelle sue più acute contraddizioni, dal momento che la città industriale non c'è⁶⁴.

1.3 *La ristrutturazione della funzione dei ruoli familiari e sociali.*

Questa riflessione-descrizione stenta a riconoscersi entro modelli teorici interpretativi tradizionali: di troppi schemi è stata tentata l'utilizzazione e i risultati, se non proprio del tutto insoddisfacenti, sono apparsi certamente parziali rispetto all'obiettivo di cogliere il mutarsi dell'oggetto, nel confronto continuo con una realtà territoriale, sociale e culturale dinamica, nel suo avanzare e fermarsi, deviare e tradire il progetto⁶⁵.

Sassari e il suo circondario solo di recente abbandonano la loro condizione rurale, stravolgendo i vecchi rapporti di città e campagna ed estendendo all'agro la forma spaziale della stratificazione sociale della città⁶⁶. La situazione urbana che ne deriva, nella sua esplicitazione quotidiana, non pare collocabile e quindi leggersi nei programmi territoriali che si sovrappongono (piano agricolo, piano industriale, piano turistico) mentre si articola e si riconosce nella struttura reale che fra le costrizioni di questi piani che si susseguono

⁶⁴ Cfr. C. PITTO, *La disgregazione...*, cit. ma anche M. LELLI, *Proletariato...*, cit. e *Sassari nel suol d'amore*, in *Sassari*, cit., pp. 9-20 e C. PITTO, *I fattori determinanti della qualità della vita nella questione delle abitazioni*, ivi, pp. 23-30.

⁶⁵ «È tempo di dire infatti che le tante nozioni nate dalla constatazione delle conseguenze del processo di concentrazione (centro/periferia, città o contado, paesi-sede e paesi filiale, zone attive e zone passive, quale che sia il binomio scelto per descrivere la congiuntura spaziale) sono nozioni prive di senso quando siano utilizzate in una prospettiva dualista e non dialettica e conflittuale e quando, per di più, si astragga dai rapporti sociali dialetticamente uniti» cfr. G. BERNAR RACINE, *La dialettica centro-periferia e l'espressione politica della territorialità*, in AA.VV., *Territorialità e paradigma centro-periferia*, Milano, 1978, p. 27.

⁶⁶ «La città è contemporaneamente una forma del modo di produzione e una struttura della riproduzione di esso: la materialità fisica in cui avviene la vita economica, il luogo e il suo risultato, e nello stesso tempo la sua condizione, il luogo politico oltre che fisico del rapporto tra produzione e distribuzione» cfr. M. LELLI, *Dialettica della città*, Bari, De Donato, 1974, p. 25.

si adatta e si organizza⁶⁷. Quando si entra nelle case della gente ci si accorge infatti che le famiglie non sono più quelle a cui il piano sembrava mirare, sia perché sono disgregate dal pendolarismo e dall'emigrazione, sia perché spesso sono costituite da neo-inurbati o neo-suburbanizzati, provenienti per lo più dalle zone interne, che si sono sostituiti ai vecchi abitanti, assumendone, insieme alle strutture abitative, le attività economiche emarginate.

Anche questi ultimi solo apparentemente conservano gli atteggiamenti culturali dei paesi d'origine e li esprimono nelle storie di vita a proposito del dover essere, ma la pratica quotidiana, materiale e culturale, contraddice questi contenuti, sollecitando una ristrutturazione normativa che mette in causa gli status e i ruoli tradizionali, sociali e familiari⁶⁸. Ruoli familiari sociali che appaiono strettamente correlati alla situazione socio economica e abitativa. L'industrializzazione sembra disgregare inizialmente la famiglia dell'"arretratezza" mentre la riaggrega nei momenti di crisi dando vita alla famiglia come "sommatoria di redditi" della "marginalità"⁶⁹.

In un primo momento l'insediamento industriale provoca l'immigrazione di grosse frange di lavoratori nei centri urbani, prospettando la rottura dell'unità intergenerazionale e il prevalere della famiglia organizzata secondo il modello dell'unità di coppia riproduttiva, ma il successivo restringersi del mercato del lavoro tende a ricomporre, sia pure con funzioni diverse la vecchia unità intergenerazionale⁷⁰.

⁶⁷ Cfr. GRUPPO DI SCIENZE SOCIALI DELL'UNIVERSITÀ DI SASSARI, *Documento di lavoro su Università e Territorio*, Sassari, 1978.

⁶⁸ Cfr. M. LELLI, C. PITTO, A. MERLER, *Hipotesès pour la comprehension du rapport entre famille et industrialisation en Sardaigne*, in «Etudes Corses» 6-7, 1976, temi che gli autori ripropongono in *Famiglia e processo di industrializzazione in Sardegna: una linea di ricerca*, in AA.VV., *I rapporti della dipendenza*, cit., pp. 143-157.

⁶⁹ Sulla dinamica della struttura familiare, in relazione al processo di industrializzazione ma anche al degrado urbano della città assistita, dove la famiglia si configura come sommatoria di redditi, cfr. A. MERLER, *Lavorare a Sassari...*, in *Sassari perché e per chi*, cit., pp. 71-146.

⁷⁰ È un fenomeno che si riscontra sia nel centro urbano dove le difficoltà economiche della coppia giovane gravano sulle pensioni dei vecchi genitori, ma anche nei ghetti dell'agro, dove spesso settimanalmente la coppia immigrata dai centri dell'entroterra va al paese natale e ritorna col formaggio, i prodotti agricoli della famiglia d'ori-

Non si tratta di una sostanziale ristrutturazione dei ruoli, vi permane infatti la differenziazione fra maschi e femmine, giovani e adulti, genitori e figli, ma piuttosto un riadattamento che è guidato non tanto da esigenze interne alla famiglia (o di singoli individui), quanto da mutamenti avvenuti all'esterno di essa e che in essa premono⁷¹. I gruppi di lavoro domestico ed extra-domestico e la loro stratificazione delle mansioni che caratterizzavano il momento dell'arretratezza, si pensi ad esempio ai contadini, agli artigiani e soprattutto ai pescatori, non sono replicati nella situazione di marginalità, dove ognuno, spesso maschio e femmina e con diverse possibilità di successo, si trova nella medesima necessità d'inventare una maniera per raggranellare un reddito, sia pure precario, entro unità sociali instabili⁷².

Si potrebbe, schematizzando, sostenere che in condizioni economiche di arretratezza prevale l'unità intergenerazionale, con la valorizzazione dello status sociale del maschio adulto e anziano, con strutture ben definite del gruppo di lavoro domestico ed extra-domestico; mentre, in una situazione di marginalità, si ripropone in termini nuovi l'unità intergenerazionale, dove sono i giovani, le donne e gli anziani a sperimentare inferiorità e subordinazione nella famiglia, mentre si ristrutturano anche le unità di lavoro extradomestico⁷³.

gine; nei centri costieri poi è abbastanza comune che i figli dei pescatori (ora operai) sposati, risolvano spesso il pranzo col pesce fornito dai genitori ancora pescatori. Ciò consente di orientare le spese familiari verso altri consumi, principalmente per l'alloggio, per l'acquisto del quale le famiglie molto spesso aggregano le proprie disponibilità economiche.

⁷¹ Anche qui «la famiglia da cellula di produzione economica si è trasformata in cellula di consumo. Così l'interazione familiare cessa di produrre rappresentazioni simboliche che si articolano su raggruppamento di sesso e/o di età con i rapporti economici di lavoro, di ereditarietà a legare, a tenere insieme, bene o male il tutto. E gli stessi legami emotivi, non più sorretti da rapporti crudi e brutali quanto si vuole, ma reali, si riducono al livello fantasmatico: nella famiglia oggi passano le merci, si distribuiscono e si divorano in essa i beni di consumo e i desideri, di questi beni: l'alloggio familiare non è più un modo/luogo di socializzazione ma piuttosto un nastro trasportatore di oggetti» cfr. M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit., pp. 67-68.

⁷² Che è la situazione descritta da A. MERLER in *Lavorare a Sassari...*, cit.

⁷³ Cfr. oltre a G. MOTTURA e E. PUGLIESE, *Agricoltura...*, cit., M. PACI, *Merito del lavoro e classi sociali in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1973; L. BALBO, *Stato*

È tuttavia assai difficile individuare a proposito della famiglia un'unica linea direzionale di trasformazione; la realtà ha ormai decisamente superato gli stereotipi teorici del passaggio dalla famiglia estesa alla famiglia nucleare, schemi che hanno unificato, omogeneizzandole, situazioni che appaiono, almeno per quanto riguarda il "caso italiano" e l'area oggetto di studio, completamente diversi.

Nel circolo struttura della famiglia-mercato del lavoro si inserisce infatti anche il problema della territorialità e il procedere della ricerca abbozza le linee di una zonizzazione del contesto reale geografico come misura delle contraddizioni piuttosto che delle omogeneità: così il circondario di Sassari nella zona che si orienta verso Porto Torres è caratterizzato dalla urbanizzazione della campagna, nel duplice significato di "campagna per forza" (a volte per una vera "cacciata dalla città" come ad esempio Ottava e Li Punti) e come fenomeno "di ritorno" con una vasta gamma di strutture abitative (fra gli ulivi si nascondono spesso delle reggie) correlate allo status sociale di appartenenza dei proprietari⁷⁴.

Parallelamente alla cacciata dalla città degli strati sociali più svantaggiati che affollano i ghetti popolari e le borgate, si riscontra una "cacciata dalla campagna" di quei piccolissimi proprietari contadini che, per affittare l'appartamento in città, dove peraltro già abitavano in locali disagiati del centro storico⁷⁵, hanno venduto la terra a chi in campagna aveva la possibilità di costruirsi la villa, diventando quindi proletari oppure sottoproletari della marginalità.

L'area che si colloca attorno all'asse Porto Torres- Alghero è invece per lo più caratterizzata da un'economia mista: gli

di famiglia..., cit. e ID., *Le condizioni strutturali della vita familiare*, «Inchiesta» gennaio-marzo, 1973 e nella stessa rivista M.P. MAY, *Il mercato del lavoro femminile*, ma anche PADOA-SCHIOPPA, *La forza lavoro femminile*, Bologna, Il Mulino, 1977; C. SARA-CENO, *Il ciclo...*, in *Interferenze*, cit., pp. 237-262.

⁷⁴ Cfr. di chi scrive *Storia di case...*, cit.

⁷⁵ Giova qui ricordare che nell'area in esame, se si escludono gli insediamenti della colonizzazione di Fertilia, che propone un modello abitativo agricolo con case sparse, i contadini del sassarese vivevano generalmente nella città mentre sul terreno agricolo c'era generalmente una piccola costruzione ad una sola stanza per riporre attrezzi, ripararsi in caso di cattivo tempo, desinare durante la giornata lavorativa, ecc.

anziani generalmente continuano a coltivare i campi (agricoltori del piano ETFAS), mentre i figli sono operai della SIR di Porto Torres oppure occupati in attività secondarie o terziarie, in Alghero o a Sassari.

È questa una situazione che abbiamo largamente riscontrato nei primi anni dell'industrializzazione, oltre che nei centri a prevalente economia agricola (Sorso, Sennori, Badesi) anche nei centri tradizionalmente caratterizzati dall'economia pastorale (Villanova Monteleone) e in quelli costieri per quanto riguarda i pescatori (Porto Torres, Castelsardo, ecc.)⁷⁶.

Sono passati venti anni, gli adulti sono diventati "anziani" e vengono emarginati insieme alle loro attività, le loro conoscenze e le loro esperienze ma recuperati come pensionati e cioè come fornitori di un reddito, sia pur misero, all'interno della famiglia⁷⁷; i giovani sono diventati adulti, sono i produttori, quelli che contano, che decidono dell'orario per il pranzo e per la cena, del parlare e del tacere nella famiglia – a patto che abbiano conservato il lavoro, perché i disoccupati o i licenziati diventano ben presto buoni a nulla – vengono cioè colpevolizzati della perdita del posto di lavoro e non è sufficiente il loro ritorno, in maniera precaria, alle attività primarie per ricollocarsi nello status sociale perduto; i bambini sono diventati giovani, per lo più studenti e disoccupati, insofferenti del controllo istituzionale della famiglia ma ad essa legati per la propria sussistenza; le donne assolvono, data la chiusura per loro del mercato

⁷⁶ Sul rilievo socio-culturale della economia mista e della figura dell'operaio contadino (su cui vedi G. MOTTURA, E. PUGLIESE, *Agricoltura...*, cit. e P. CALZA BINI, *Contadini proletari o vasto ceto medio?* «La critica sociologica», n. 30, 1974) cfr. A. GUARALDO, *Dalle strutture aziendali agricole alla formazione sociale: elementi per un allargamento di prospettiva*, in AA.VV., *Condizione contadina*, cit., pp. 159-166

⁷⁷ Non è casuale che anche qui assuma oggi un rilievo particolare la condizione degli anziani che diventano improvvisamente oggetto di studio e di assistenza. Sul territorio di Sassari e di Porto Torres sono in corso ricerche sulla situazione socio-culturale degli anziani condotte dalle due cooperative sorte nel 1978 per l'assistenza domiciliare agli anziani. Per una indagine sulla conduzione anziana cfr. fra i tanti D. GIORI, *Essere vecchi*, Padova, Marsiglio, 1978; P. GUIDICINI, *Condizione urbana e cultura della terza età*, Milano, Franco Angeli, 1977, che contiene una interessante bibliografia e ID. (a cura di) *La condizione anziana*, Milano, Franco Angeli., 1979.

del lavoro, alla funzione di servizio sociale⁷⁸ agli anziani, ai produttori, ai giovani disoccupati, con l'obiettivo prioritario di *fare la casa*, secondo un modello culturale ormai condiviso globalmente ma che irrimediabilmente finirà per essere *differenziato nella pratica abitativa* in rapporto alle condizioni materiali della famiglia⁷⁹. Come scrive Marcello Lelli "la famiglia 'urbana' si fa norma di vita antisociale, che è il risultato puntuale non di controtendenze o di residui del passato, ma proprio dello sviluppo della sua specificità capitalistica fondata sul lavoro astratto". Anche qui come ovunque in Italia la "struttura familiare borghese-cattolica e (quella) urbanistica speculativa-reazionaria si unificano a formare la base fisica di un processo che non comprende solo la retribuzione della rendita fondiaria, ma la riproduzione complessiva del rapporto sociale di produzione⁸⁰.

Poco importa che si abiti in campagna o in città, in un nucleo rurale o in una casa isolata, i rapporti di vicinato sono ormai qualitativamente formali e quantitativamente ridotti, la vita urbana si è estesa alla campagna, ma né nell'agglomerato urbano, né nella campagna si può dire che esista una fruizione qualitativa di ciò che dovrebbe essere l'abitare e cioè partecipazione alla vita sociale della città perché oggettivamente la città non c'è. Per questo i termini urbanizzazione e suburbanizzazione unificano una realtà contraddittoria che cela la urbanizzazione e la suburbanizzazione coatte, negatrici della città⁸¹.

Si estende insomma sul territorio, più discontinua e più celata, la stratificazione sociale in un'ampia gamma di privilegi e privazioni, che tuttavia non riesce a costituirsi come resistenza all'organizzazione del consenso attraverso l'abitare⁸²; la solitudine e l'isolamento delle famiglie frena ogni forma di aggregazione ai fini della partecipazione alla ge-

⁷⁸ Cfr. sul tema L. BALBO, *Stato di famiglia...* cit.; ID., *Le condizioni strutturali...* cit., ma anche L. BALBO, R. SIEBERT ZAHAR (a cura di) *Interferenze*, cit.

⁷⁹ Vedi *Storia di case...*, cit.

⁸⁰ Cfr. M. LELLI, *Dialettica...*, cit. p. 58.

⁸¹ Cfr. H. LEFEBVRE, *Le droit...*, cit.

⁸² Vedi M. CASTELL, *Lotte urbane*, Padova, Marsiglio, 1975.

stione comune del territorio, perché ognuno coltiva il sogno, più o meno dilazionato nel tempo, di una casa sua “magari isolata, con un po’ di terra, poca o tanta non importa, ciò che conta è che sia mia” e recintata da un muro a mattoni pieni, che protegge sì le colture, ma anche la proprietà dallo sguardo altrui⁸³.

⁸³ Cfr. M. LELLI, *Dialettica...*, cit., p. 62 e sgg.

2 - Il caso dei pescatori

2.1 *Dalla mitizzazione all'articolazione critica della realtà.*

Abbiamo mostrato al capitolo precedente come il processo di industrializzazione, peraltro non isolabile da altri fenomeni come il mercato, gli interventi turistici, i mass-media, ecc., segni la dissoluzione dei vecchi equilibri locali. L'effetto più appariscente che ne deriva è costituito dall'abbandono delle attività primarie e dall'esodo dai nuclei abitati lontani dai poli di sviluppo e l'urbanizzazione abnorme delle aree di diretto interesse industriale.

Lo studio dei gruppi umani coinvolti, proprio nel momento in cui si disgregano socialmente per riaggregarsi altrove e in maniera diversa, è troppo spesso offuscato, oltre che da orientamenti teorici ideologici¹, da un gusto esotico che si associa al nostalgico rimpianto del passato, col rischio di aggravare, attraverso mitizzazioni mistificanti della realtà, la crisi di identità che la gente sta sperimentando.

Contro questi atteggiamenti ha inteso porsi invece l'indagine che da alcuni anni andiamo conducendo nelle località costiere del nord Sardegna, caratterizzate in passato dalla economia della pesca come fonte principale di sussistenza².

La prima difficoltà che incontra chi voglia analizzare la dinamica socio-culturale di questi nuclei abitati, deriva dalla

¹ Vedi *infra*, pp. 23 e sgg.

² Già la scelta di queste località voleva essere negli anni 73-74, un rifiuto di andare alla ricerca dell'esotico, per lo più individuato dagli studiosi nelle zone interne della Barbagia. L'esperienza sul campo faceva poi il resto. Non ci si trovava di fronte a comunità ben integrate e statiche care alle classiche monografie antropologiche, ma a gruppi frantumati dalla emigrazione e immigrazione, fragili culturalmente e quindi facilmente manipolabili, o da emarginare quando l'operazione integratrice non funziona.

carezza di documenti che informino, a livello sincronico e diacronico, sulle condizioni materiali e sociali dei gruppi umani che vi abitano. Nella maggior parte dei casi l'indagine sul campo³, con l'utilizzazione delle fonti orali⁴, rappresenta il mezzo più significativo per raccogliere dati sui valori, gli atteggiamenti e i comportamenti attuali, o del passato, dei gruppi presi in esame. Il problema diventa allora quello della corretta decodificazione di ciò che gli informatori formulano sia attraverso il linguaggio, sia attraverso qualsiasi altro sistema di comunicazione o di rappresentazione, e quindi la necessità di poter contare su un approccio alle fonti orali metodologicamente rigoroso e su un'analisi interpretativa scientificamente corretta⁵.

Le monografie storiografiche degli eruditi locali, che ora utilizzano anche l'aneddotica orale alla ricerca di un passato "glorioso" e "virtuoso", si dimostrano di scarso interesse per il ricercatore che voglia invece comprendere, in un contesto storico, la realtà umana nel suo movimento e nelle sue tendenze. I fatti presenti e passati esigono non solo di

³ In questi casi l'indagine sul campo, che utilizza le tecniche classiche degli studi antropologici, come l'osservazione partecipante, le storie di vita, le interviste libere, ecc., si avvale anche del questionario, di cui la ricerca antropologica si è appropriata più recentemente, soprattutto per i dati materiali generali e quantificabili, questi peraltro non meno utili se è vero che «il mutamento quantitativo di un fenomeno ne modifica la qualità essenziale» Cfr. M. CALLARI GALLI, *Il tempo...* cit., pp. 107-112.

⁴ Sulla utilizzazione delle fonti orali cfr. oltre ai classici W.I. THOMAS e F. ZNANIECHI, *Il contadino polacco in Europa e in America, 1918-20*, Milano, 1968; R. REDFIELD, *La piccola comunità: la società e la cultura contadina*, Torino, Rosenberg, 1976 e O. LEWIS, *I figli di Sánchez*, Milano, Mondadori, 1966; M. CALLARI GALLI, *Le storie di vita*, Roma, 1966; J. VANSINA, *La tradizione orale*, Roma, 1966; E. CAMPPELLI, *L'uso dei documenti e delle storie di vita nella ricerca sociologica*, Roma, 1977 e AA.VV., *Fonti orali*, Milano, 1978.

⁵ Va altresì sottolineato che la limitazione del campo di indagine ad un gruppo di villaggio, apparentemente staccato da un contesto sociale più ampio, non esclude affatto l'indagine sul rapporto con la società globale che in ultima analisi ne determina le specifiche combinazioni dei rapporti sociali in atto. Il mantenersi a livello apparente di forme socio-culturali tradizionali rischia di deviare il ricercatore dalla struttura reale dei rapporti sociali ormai deformati dagli interventi politici ed economici in atto. La necessità di stabilire un corretto rapporto tra storia e antropologia si pone qui come principio di base di un rapporto antropologico che non si esaurisca in una esclusiva definizione sincronica delle originalità di questa "comunità degli altri" in quanto come scrive Southall, «la contrapposizione antropologia-scienza e antropologia-storia, deve essere superata e la prossima fase dovrebbe essere, non l'analisi strutturale sincronica delle leggi, non la storia dell'unico, ma un'analisi diacronico-strutturale attraverso la storia per stabilire generalizzazioni» cfr. E. GRENDI (a cura di) *L'antropologia economica*, Torino, Einaudi, 1972, p. 14.

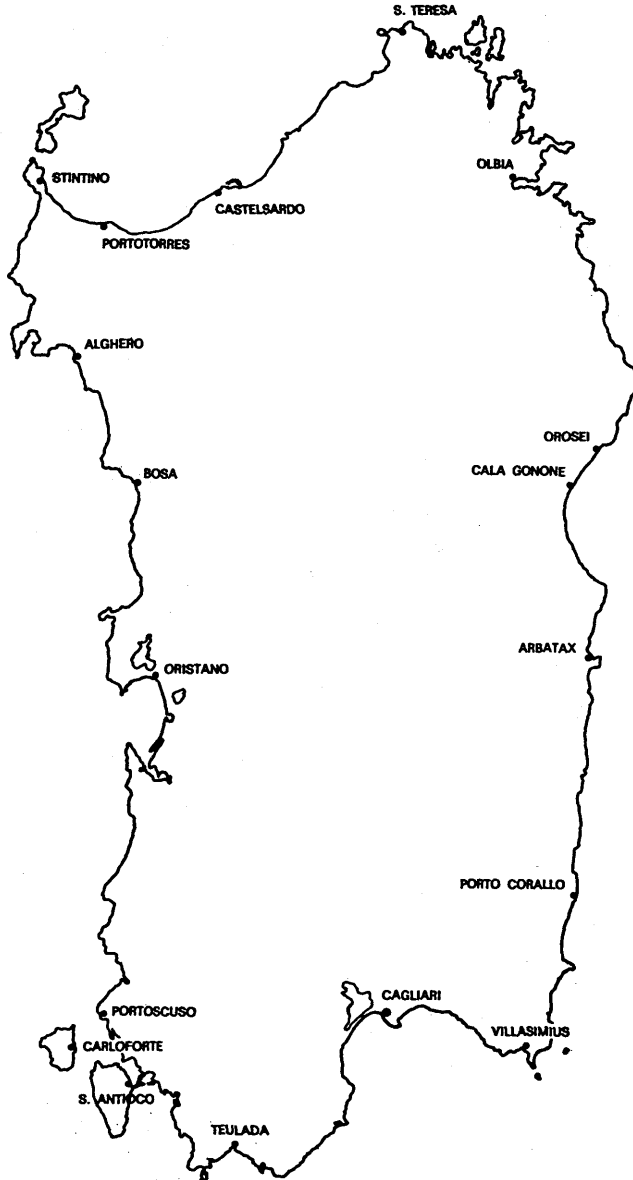
essere descritti, ma di essere spiegati nel loro quadro di riferimento reale: la realtà vivente e le sue rappresentazioni espresse attraverso i racconti degli informatori sono storicamente determinate e la loro spiegazione è spiegazione delle determinazioni storiche del presente e del passato.

Un primo approccio alla situazione socio-culturale dei gruppi umani residenti nei centri costieri di Stintino, Bosa, Isola Rossa, Castelsardo, Porto Torres, (v. Tav. 2) rivela immediatamente una problematizzazione del flusso delle esperienze (del modo di vivere, di abitare, di stabilire rapporti di vicinato, ecc.,) talvolta uno scarto fra orientamenti normativi e comportamenti reali, incertezza su quale sia il modo “giusto” di comportarsi (dal momento che “ora sta cambiando tutto”) e spesso ritualismi esasperati⁶. L’esperienza del cambiamento è concretamente e coscientemente vissuta, talora con la conservazione di modelli culturali tradizionali che vengono inglobati nelle direzioni guidate dagli interessi di potere del presente. È tipico in proposito l’aspirazione alla città secondo modelli rurali. Gli atteggiamenti di conflitto, di incertezza e di disagio che si riscontrano nella maggioranza degli individui, potrebbero essere letti nei termini che Sapir definisce *cultura spuria* in antitesi alla *cultura genuina* “interiormente armoniosa, equilibrata, autosoddisfacente”⁷. La cultura genuina comporta, secondo Sapir una varietà di valori intimamente coerenti, a cui corrispondono modalità comportamentali che non lasciano dubbi sulla loro “giustezza” e dalla adesione alle quali deriva un’intima soddisfazione, serenità e sicurezza; al contrario una cultura spuria assommerebbe atteggiamenti diversi e

⁶ Ritualismo che si manifesta non solo nelle esperienze conservative (ad esempio i rapporti di interazione nel gruppo di pesca durante le operazioni di cattura) ma anche nelle esperienze aggregative nuove (ad esempio il rispetto delle convenzioni nelle riunioni del comitato di quartiere). Per la definizione del comportamento ritualistico cfr. R. MERTON, *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino, 1968, vol. II.

⁷ Le originali definizioni di Sapir ci sembrano qui sufficientemente appropriate per esprimere la problematica su cui stiamo indagando, e le assumiamo senz’altro come strumenti descrittivi, anche se il nostro maggior interesse è rivolto al processo che sta dietro, in senso storico e strutturale, ai fenomeni più appariscenti. Del resto la stessa proprietà descrittiva di tali termini in rapporto alla situazione presa in esame, può essere verificata soltanto attraverso un’analisi più approfondita. Cfr. E. SAPIR, *Cultura linguaggio e personalità*, Torino, Einaudi, 1972, p. 74.

Tav. 2 I principali centri di pesca della Sardegna.



disarticolati, comportamenti conformisti senza un'adesione intima, sdoppiamenti di ruoli come risposta a stimoli e condizionamenti esogeni ed eterodiretti⁸. Sarebbe tuttavia semplicistico affermare tout court che la cultura genuina è appannaggio di un passato ormai morto e che al presente sono riservate esclusivamente manifestazioni di cultura spuria, mentre queste definizioni possono essere chiarite solo all'interno di un discorso che consenta una collocazione spazio-temporale dei fatti e delle loro trasformazioni in un processo di insieme. Processo che potrebbe ipotizzarsi, secondo uno schema dinamico "dal rurale all'urbano" dove il rurale però non finisce là dove inizia l'urbano, anche se "ciò che definisce la società urbana si accompagna ad una lenta degradazione e sparizione della campagna, dei contadini, del villaggio..."⁹. Alla sparizione della campagna, del villaggio e, per la nostra analisi, dei pescatori, si sostituisce qui un *modello urbano in crisi* in cui il gonfiamento del terziario cela la disoccupazione, l'instabilità lavorativa e l'emigrazione. Solo apparentemente lo stato di disgregazione della produzione materiale e della cultura tradizionale può attribuirsi al risucchio di manodopera operato dall'industria, perché tale risucchio non significa effettiva alternativa di lavoro, ma più spesso funzione di controllo e orientamento delle aspirazioni dei gruppi nei confronti del lavoro stesso. Soddisfatte infatti le esigenze di forza lavoro da parte della fabbrica, agli esclusi non resta che adattarsi a situazioni di attività precaria e di lavoro nero, effetti perversi della terziarizzazione abnorme e anticamera all'emigrazione¹⁰. Le vecchie contraddizioni fra produzione e regimi di monopsonio a livello di mercato si associano alle nuove, che sono quelle dei rapporti di produzione di fabbrica, mentre "l'urbanizzazione prevale nella problematica prima ancora di prevalere nella tematica e nelle categorie"¹¹. La tematica e

⁸ Ibidem.

⁹ Cfr. H. LEFEBVRE, *Dal rurale all'urbano*, Rimini, Guaraldi, 1973, p. 13.

¹⁰ Vedi *infra*, pp. 37 e sgg.

¹¹ Cfr. H. LEFEBVRE, *Dal rurale...*, cit., p. 11.

l'elaborazione delle categorie infatti non può essere gestita autonomamente dai gruppi sociali che formavano il "vilaggio" non essendo scelta autonoma il tipo di rapporto con l'economia generale, la tecnologia "moderna" e la vita urbana, ma piuttosto una condizione imposta da forze economiche, politiche e culturali sempre meno controllabili dai gruppi locali. Accade così che alla saggezza contadina si sostituisce l'ideologia "che mutua la forma della città a livello spaziale" anche quando la città concretamente non c'è¹² e ne scaturisce un processo acculturativo dove i valori tradizionali vengono inglobati entro progetti definiti altrove, attraverso una prassi in cui l'urbano finisce per sovrapporsi alle contraddizioni dell'industrializzazione e del rurale¹³.

I momenti di trasformazione rurale, industriale e urbano, registrano così il processo economico che dalla differenziazione conduce all'articolazione del "meccanismo unico" che ristrutturava, riproponendola, la stratificazione sociale e ne condiziona la dinamica culturale. Si passa cioè da un momento in cui si conservano alcune forme e residui del passato perché funzionali all'inserimento di nuovi rapporti di produzione, fino all'elargizione di una ideologia (e siamo già nell'urbano) che sancisce e legittima i rapporti socio-economici e politici sottesi¹⁴. Qui più che altrove la vittoria della città sulla campagna è totale e definitiva, anche qui "interessa lo sviluppo *nella* campagna, non *della* campagna. Non interessa più che il mondo contadino continui. È un serbatoio di voti troppo esiguo rispetto al cumulo di una

¹² «...l'origine dell'ideologia "urbana", specie nel nostro paese, viene da lontano, non viene solo dalla capacità dei gruppi dirigenti di far passare i loro interessi come valori attraverso il controllo di tutti i mezzi di comunicazione sociale e la forza acculturante di essi, a cui il proletariato non riesce a contrapporre molto, ma deriva anche dalle condizioni particolari della nostra storia sociale recente, dalla stessa questione meridionale. Tutto il processo di "individualizzazione" dell'abitare viene infatti reso più facile dal passaggio repentino di grandi fasce di popolazione dall'ambiente contadino a quello urbano» cfr. M. LELLI, *Dialettica...*, cit., pp. 60-61.

¹³ La complessità dei fenomeni emergenti rimanda alla complessità dei nodi storici e strutturali sottesi, che possono venire chiariti solo nella misura in cui si riesce a dar ragione delle intime connessioni e contraddizioni della formazione economico-sociale in cui vivono i gruppi presi in esame. Cfr. C. TULLIO-ALTAN e R. CARTOCU, *Modi di produzione...*, cit., ma anche L.M. LOMBARDI SATRIANI e M. MELIGRANA, *Diritto egemone...*, cit.

¹⁴ Cfr. M. LELLI, *Dialettica...*, cit., p. 21.

‘cintura’ urbana. Interessa sempre al raffinato, al colto, agli uomini di cultura che hanno letto Virgilio e Manzoni... Del ‘raffinato’ fa comodo al potere soltanto una penna per l’occasione, purch’essa sia di letterato superstite, sepolto nell’idillio...”¹⁵. In questo contesto le monografie e storie locali sono il frutto e nello stesso tempo il supporto delle rappresentazioni ideologiche del presente. Mentre presentano un malinconico rimpianto davanti alla scomparsa dei valori tradizioni rurali, mitizzano anche tutta una serie di comportamenti e atteggiamenti umani funzionali a forme di integrazione attuale e nello stesso tempo sanciscono i reali rapporti sociali, la stratificazione e le forme di oppressione e di sfruttamento passati e presenti.

Se guardiamo all’eden costruito per gli asinaresi, ora abitanti di Stintino, ci rendiamo conto di quanto, al cronista locale sfugga il senso del quotidiano, della dura lotta per l’esistenza, in un habitat difficile e reso più complesso dall’isolamento, nonché dall’abbandono e dall’esosità dei tributi di chi vi gestiva un dominio di rapina. “Di differenze veramente notevoli fra l’Asinara e il Paradiso terrestre, in fondo, non ne esistevano. Forse il Creatore, prima di dare forma definitiva al giardino di delizie, aveva fatto un bozzetto in piccolo e questo primo saggio era l’Asinara. C’era un po’ di tutto: pesci deliziosi, carni profumate da aromatici pascoli, latticini, verdure, frutta e un pane casereccio che poteva essere mangiato senza contorni tanto gustoso era il suo sapore... In quelle menti semplici non esistevano dubbi di sorta, la loro vita era come quella degli antichi stoici: niente politica, obbedienza a Dio e al Re, nessuna ambizione, nessun turbamento... era la vita vera, piena, dettata dall’irreale, meravigliosa natura nella quale erano immersi e immedesimati”¹⁶.

Con un decreto del regio governo, dovendosi trasformare

¹⁵ Cfr. C.L. BECCARIA, *Ricerca del passato come organizzazione del futuro, La canzone popolare nelle langhe*, in AA.VV., *Condizione contadina*, Torino, Stampatori, 1978.

¹⁶ Cfr. F. LUMBAU-FALCHI, *Giungevano da un piccolo paradiso terrestre le famiglie che fondarono Stintino*, in N. GIGLIO, *L’Asinara*, cit., p. 241.

l'Asinara in luogo di pena, il 15 agosto 1855, gli asinaresi venivano cacciati dal loro paradiso: "era un atto arbitrario ed iniquo, che puzzava di illegalità lontano un miglio, ma in quei tempi c'era poco da discutere: a scampo di peggio, conveniva chinare la fronte e obbedire"¹⁷. Poi a Stintino "le famiglie divennero in breve cento, i figli studiarono e seguirono le vie del vasto mondo, e le casette aumentarono... vennero da Sassari a costruirvi le villette... le lussuose automobili traversarono il paese. i gran signori vennero dal continente e furono ospitati da Silvestrino nel suo albergo lindo e moderno... Pierino Scano costruì i grossi vivai per le aragoste ed aprì una trattoria tentatrice... e tutto il paese si avviò al progresso e al benessere"¹⁸.

Il letterato "raffinato" non ha bisogno di commenti, per offuscare la subordinazione sociale e la soggezione culturale scomoda persino la filosofia degli stoici, quasi che l'obbedienza e la rassegnazione, piuttosto che costrizioni, fossero sinonimi di vita vera e serena, e non unica possibilità di sopravvivenza. Non meno falsificatrice è la generalizzazione del progresso di tutti spiegato col benessere di pochi fortunati, ma si parlerà più oltre degli stintinesi, mentre ci preme qui riportare un altro esempio (se ne potrebbero citare moltissimi) da una storia locale di Carloforte, dove si tende a considerare l'epoca dei battellieri¹⁹ come un'epoca gloriosa perché improntata all'operosità, mentre segna l'inizio di uno sfruttamento disumano a livello locale, che si conclude poi, una volta caduta la necessità di braccia, con l'emigrazione: "Iniziava così l'epopea gloriosa per quanto umile dei 'battellieri' veri schiavi di un lavoro durissimo, uomini dalla temprà d'acciaio che maneggiavano le 'coffette' di galena con una velocità da giocolieri... Questi battellieri, mitici eroi di un'epoca ormai passata, giunti alla fine della

¹⁷ Cfr. N. GIGLIO, *L'Asinara*, cit., p. 241.

¹⁸ Ivi, p. 242.

¹⁹ Si chiamavano "battellieri" i lavoratori carlofortini addetti al trasporto di minerale, appunto per mezzo di battelli, dalle miniere dell'Iglesiente all'imbarco. Per un'indagine storica sulle prime rivendicazioni politiche di essi cfr. F. MANCONI, *Giuseppe Cavallera e i lavoratori del mare di Carloforte (1897-1901)*, Cagliari, Della Torre, 1977.

loro faticosissima giornata, il più delle volte correvano alla campagna propria che essi stessi si coltivavano, non di rado lavorando al lume della lucerna!"²⁰.

Quella gente "atta al mare e a portar di spalla" poté sperimentare fino in fondo la seconda delle sue qualità; fra gli ultimi di questi eroi qualcuno ci ha mostrato i segni fisiologici del periodo "glorioso", si tratta di un notevole ingrossamento su una spalla che, ci assicurano, porta chiunque abbia esercitato quell'attività. È il "callo del galanziero" dovuto appunto al carico di minerale che trasportavano a spalla. Se non fosse troppo tragica l'ironia ci sarebbe da osservare che gli eroi sono segnati! Uno di essi racconta come, sedicenne, tornasse a casa piangente dal lavoro, coi genitali brucianti per il continuo frenetico andirivieni, per lo più nell'acqua e supplicasse la madre di tenerlo a casa, che non poteva continuare quel lavoro; ma la madre ungeva pazientemente con olio d'oliva i genitali del figlio che al mattino dopo non aveva altra scelta che riprendere il lavoro.

Come si vede in questo caso la fonte orale ci ha permesso di recuperare frammenti di verità che sono scomparsi nella storia locale, segnando il contrasto fra la realtà del passato e la rappresentazione che di essa si tende a conservare come mitizzazione di un inesistente bel mondo andato che trova consolazione retorica nell'annullamento della storia stessa degli uomini per farne "storia delle gesta".

La mitizzazione del passato non è dunque altro che l'espressione di quelle forme di regionalismo chiuso che Pigliaru definiva come "quel modo di essere retorico e romantico nel senso deterioro del termine con cui spesso tentiamo di simulare una diretta partecipazione alla vita della nostra terra, modo dal quale nasce quella degenerazione 'coloristica' in cui una cultura originaria (popolare) finisce col mimare se medesima"²¹. Non solo, ma essa 'si

²⁰ Cr. AA.VV., *Studio monografico sulla città di Carloforte*, Cagliari, Fossataro, 1968, p. 59.

²¹ Cfr. A. PIGLIARU, *Il problema della cultura in Sardegna*, in «Ichnusa» n. 10, febbraio, 1956, ora in A. PIGLIARU, *Politica e cultura*, Sassari, Gallizzi, 1971, p. 37.

pone come risultante della “pressione della classe sociologicamente dominante a far valere il concetto di cultura come ‘fuga mundi’ ed evasione dalla condizione contadina, avallando di fatto solo le forme di cultura (regionalismo chiuso, cosmopolitismo di maniera) più evasive possibili”²².

Questo tipo di operazione, anziché recuperare la cultura tradizionale nei suoi aspetti di autonomia, dove esista, e quindi nella capacità dei gruppi di decidere del proprio destino, tende a disancorare gli individui dal loro passato, costruendo per la loro identità un supporto storico estraneo e impraticabile, troppo etereo e lontano dal presente per costituire punti di riferimento dove tentare una qualche forma di identificazione e, una volta disancorati dal passato, che non è solo identità culturale ma è anche durezza della vita da sconfiggere, la manipolazione, l’eterodirezione e il condizionamento non trovano più ostacoli e diventano la norma.

Allora il problema di “sprovincializzare la provincia, per offrire finalmente un attestato di piena capacità ad intendere e pensare universalmente, a rompere tutti gli impacci d’ogni piccola o grande mitologia locale per dar prova (questo, anzitutto) d’una integrale partecipazione al mondo, ad un orizzonte sempre più vasto”²³ si carica di un ulteriore significato e diventa necessità di stimolare la “sprovincializzazione della cultura” come “partecipazione attiva ed iuxta principia, all’analisi reale dei problemi collettivi che la storia in atto pone...”²⁴.

Il passato può quindi (anzi deve) essere recuperato e ricostruito analizzando ciò che di esso rimane nel presente, attraverso quello che gli informatori ricordano o per averlo vissuto o per averlo appreso dai loro anziani. I due aspetti delle fonti, e la varietà degli informatori, col supporto di una corretta metodologia permettono una continua operazione di controllo che garantisce una conoscenza del reale

²² *Ibidem*.

²³ *Ivi*, p. 31.

²⁴ *Ivi*, p. 37.

non mistificata²⁵. L'operazione non ha infatti lo scopo di una riproposta di schemi culturali ormai morti né di disvelamento di reperti da museo, quanto piuttosto di raccogliere tutti gli elementi possibili che possono contribuire a leggere, senza dispositivi deformanti, una situazione socio-culturale che sembra avanzare aggravando più che risolvere i suoi problemi. Dietro al degrado urbano, che si innesta già come tale nella campagna, senza passare attraverso l'esperienza della città, l'area vive oggi la crisi dell'industria, che significa per molti lavoratori, già operai degli stabilimenti industriali, nel migliore dei casi la cassa integrazione, ma spesso anche un definitivo licenziamento.

Vergognosamente si colpevolizzano ancora di "assen-teismo" e di "turbolenza" coloro che dovranno essere messi in cassa integrazione o licenziati per la ristrutturazione (che è riduzione) dell'organico di fabbrica, di disaffezione al lavoro i disoccupati, di sciattezza coloro che vivono in abitazioni fatiscenti e nei tuguri della città e della campagna, e penosamente l'opinione è condivisa spesso da alcuni di coloro che hanno conservato il posto di lavoro e vivono nell'appartamento decoroso, talvolta popolare, magari ottenuto attraverso le tradizionali vie clientelari.

Contemporaneamente si assiste al rafforzamento delle posizioni politiche conservatrici, ad un indebolimento dei partiti delle sinistre e ad una grave carenza di momenti aggregativi di base a scopi rivendicativi e di lotta, sostituiti spesso da quelli religiosi non ufficiali, come i testimoni di Geova, gli Evangelisti, ecc.

L'elemento dominante è comunque un processo sempre più marcato di asocialità e privatizzazione, dove i membri delle famiglie si aggregano per sopravvivere e per consumare, mentre riprende quota il clientelismo che sancisce la subordinazione e la dipendenza. Ma vediamo cosa accade ai lavoratori del settore ittico.

²⁵ Cfr. V. PADIGLIONE, *Osservatore e osservato: problema di conoscenza e rappresentazione. La vicenda Scotellaro*, in «Problemi del socialismo», n. 15, pp. 167-209.

2.2 *Il contesto socio-economico del settore: i centri afferenti al compartimento marittimo di Porto Torres.*

Dai pochi dati ufficiali e dalle testimonianze dei pescatori anziani risulta che anche la pesca, come altre attività del primario, registra globalmente dal dopoguerra ad oggi un processo di trasformazione secondo la parabola che dall'arretratezza conduce alla marginalità. Il fatto che negli anni successivi al secondo conflitto mondiale il prodotto pescato abbia raggiunto indici elevati²⁶ non smentisce la situazione difficile del settore anche in quegli anni, soprattutto per quanto concerne la condizione dei pescatori, sottoposti ad un lavoro durissimo i cui profitti affluivano esclusivamente nelle mani dei grossi armatori o degli unici acquirenti del pescato, veri boss del mercato ittico nei vari centri costieri²⁷.

Il tentativo di comprensione della condizione dei pescatori e della sua recente trasformazione non trova tuttavia sufficienti motivazioni esplicative nelle peculiarità locali e nell'avidità personale dei commercianti, perché la situazione in cui versa la pesca è strettamente connessa all'economia globale, a livello internazionale, nazionale e regionale, nonché alle caratteristiche particolari del settore ittico²⁸.

È noto che la politica economica italiana, in ottemperanza alle esigenze del mercato internazionale, ha seguito "un modello di sviluppo guidato dalle esportazioni"²⁹, con conseguenze disastrose per i settori produttivi esclusi: in sostanza è accaduto che in un'economia caratterizzata da settori dinamici e settori arretrati sono stati incentivati i primi e cioè le industrie esportatrici, che hanno prodotto nuovi investimenti e assorbito nuove unità lavorative estraendole dai settori stagnanti, il che ha ulteriormente ag-

²⁶ Cfr. M. COTTIGLIA, *Pesca marittima...*, cit., pp. 30-31 e fig.6.

²⁷ Emergono dai racconti dei pescatori le angherie subite: il commerciante forniva prestiti e attrezzature nei momenti di difficoltà per essere pagato a tassi altissimi nella stagione di pesca.

²⁸ Cfr. G. SCHIFANO, *Ricerca...*, cit., per la Sardegna cfr. *Il sea ferming...*, cit.

²⁹ Cfr. M. D'ANTONIO, *Sviluppo e crisi del capitalismo italiano, 1951-1972*, Bari, De Donato, 1973, p. 177.

gravato la condizione dei settori arretrati.

Lo squilibrio ha avuto maggiori ripercussioni nel mezzogiorno, dove l'ampia disponibilità di manodopera ha avuto come risposta industrie ad alto tasso di capitale e a basso tasso di unità occupate e poiché si trattava di industrie petrolchimiche di base, non si sono rivelate neppure propulsive di economie esterne³⁰, al contrario esse hanno sollecitato l'abbandono degli altri settori senza assorbirne la manodopera liberata, provocando quindi, come abbiamo già detto al capitolo precedente per quanto riguarda l'area in esame, l'aumento della emigrazione.

Abbiamo già scritto altrove sulla forte tendenza all'abbandono della pesca nei primi anni dell'insediamento industriale³¹, abbandono ben presto riconvertito, per i lavoratori del settore, in luogo della precarietà e della marginalità odierne³².

Né la situazione offre prospettive migliori se guardiamo alle caratteristiche interne del settore ittico. Anche qui sono noti gli squilibri di capacità produttiva all'interno della Comunità Economica Europea: i paesi del nord sono infatti dotati di mezzi di cattura ad alto livello tecnologico mentre l'Italia è caratterizzata da una flotta peschereccia costituita prevalentemente da piccole unità di pesca con un elevato numero di addetti. Questa disparità, che peraltro si riproduce a livello nazionale e regionale, viene ulteriormente aggravata dai processi di unificazione del mercato che decide della stratificazione sociale all'interno del settore sul piano

³⁰ Anche su questo problema la letteratura è notevole, ricordiamo qui le analisi critiche di L. FERRARI-BRAVO, A. SERAFINI, *Stato e sottosviluppo. Il caso del mezzogiorno italiano*, Milano, 1972; A. CARACCILO (a cura di) *La formazione dell'Italia industriale*, Bari, 1968. Ma vedi anche E. CAPECELATRO, A. CARLO, *Contro la questione meridionale*, Roma, 1972 e ID. (a cura di) *Per la critica del sottosviluppo meridionale*, Firenze, 1973; Sulle tematiche della colonia vedi invece N. ZITARA, *Dalla questione meridionale alla colonia meridionale*, «Quaderni Calabresi» luglio-dicembre 1972 e ID., *Unità d'Italia. Nascita di una colonia*, Milano, 1971.

³¹ Cfr. a proposito di Porto Torres di chi scrive *Razionalità...*, cit. e vedi altresì la *Relazione annuale sulla pesca marittima*, Porto Torres, 1973.

³² Un processo che inizia già negli anni '74-'75 come abbiamo già osservato in *La divisione del lavoro nei settori non razionali*, in «Quaderni Sardi di Filosofia e Scienze Umane», n. 2, Sassari, Gallizzi, 1977-78, p. 89.

nazionale e internazionale³³.

In Sardegna gli esperti del settore scoraggiano tuttavia un aumento dello "sforzo di pesca" che aggraverebbe ulteriormente il già grave depauperamento della fauna ittica, attribuito, oltre che allo sfruttamento "selvaggio" da parte dei pescatori, agli effetti inquinanti degli scarichi urbani e industriali connessi alla recente industrializzazione che ha interessato, in questi ultimi anni, vari centri della regione sarda³⁴. Pur ritenendo valide le considerazioni che il mare della Sardegna non è dei più pescosi d'Italia³⁵, che i sardi non sono tradizionalmente pescatori³⁶, che i giovani preferiscono altre attività³⁷, la produzione ittica della Sardegna, che non raggiunge comprendendo anche il pescato delle acque interne e lagunari il 3% della produzione nazionale, è considerata al disotto delle sue possibilità³⁸. La stessa chiusura delle tonnare di Stintino e Carloforte, portata a giustificazione della riduzione del pescato, è un effetto più che una causa della crisi del settore, tanto è vero che all'abbandono delle tonnare non si è neppure sostituita come altrove, la pesca vagantiva del tonno³⁹.

³³ Cfr. G. SCHIFANO, *Ricerca...* cit., dove a proposito degli orientamenti della CEE nel settore osserva che «la realizzazione di tutte le norme comunitarie vigenti mira sostanzialmente alla creazione di un'organizzazione comune dei mercati nazionali a cui debbono adeguarsi di conseguenza le politiche delle strutture... La ristrutturazione in atto in ultima analisi tende sostanzialmente alla costituzione di imprese da pesca di tipo ottimale "che siano competitive sul piano internazionale"; tutto ciò determinerà un accelerato processo di funzioni e di concentrazioni a livello europeo, che taglierà fuori le zone arretrate, aggravando ulteriormente gli squilibri zonali e territoriali» pp. 91-92. Ma vedi anche A. SCACCINI, *Le risorse della pesca nei mari italiani*, «Il sea-farming...» cit., pp. 21-27.

³⁴ Cfr. J. PICCARD, *Rapporto sulle ricerche effettuate per la Regione Autonoma della Sardegna*, 17.7-1.8.1972; e vedi anche AA.VV., *La Sardegna e la difesa del suo paesaggio*, Sassari, 1971.

³⁵ Cfr. M. COTTIGLIA, *Pesca marittima...*, cit., p. 29 e fig. 1.

³⁶ Le razze dei predatori provenienti dal mare fecero sì che gli abitanti più antichi dell'isola si rifugiassero nelle zone interne, mentre i centri costieri furono per lo più popolati da immigrati esterni, i pescatori in particolare di origine sicula o campana.

³⁷ È un fatto che ho ampiamente verificato in molti centri costieri, dal 1972 ad oggi.

³⁸ Ciò soprattutto se si considera la scarsità di incentivi economici, e la mancanza di strutture di ripopolamento, che le risorse naturali e la manodopera disponibile consentirebbero.

³⁹ Sulla pesca dei tonni in Italia, una realtà ormai del passato, cfr. A. SCACCINI, *Biologia e pesca dei tonni nei mari italiani*, Ministero della Marina Mercantile, n. 12, 1965. L'attività delle tonnare sarde, scarsamente produttive negli ultimi anni, è cessata definitivamente a Stintino nel 1955 e a Carloforte nel 1977.

L'intervento regionale, che negli anni che vanno dal 61 al 74 ha consentito il miglioramento globale delle attrezzature, favorendo l'aumento complessivo del tonnellaggio della flotta peschereccia, non ha evidentemente risposto alle effettive esigenze del settore, dal momento che di fatto non ha ottenuto né un aumento del prodotto pescato né una effettiva crescita delle unità occupate. Ancor oggi i programmi regionali sono costantemente in fase progettuale; di parchi marini, di sea-farming e di strutture di ripopolamento si parlava già alla fine degli anni sessanta, ma nulla è stato ancora realizzato: la programmazione politica e gli operatori economici hanno infatti ignorato anche quelle proposte progettuali, peraltro spesso vaghe e astratte rispetto alla domanda dei pescatori⁴⁰.

Il rischio di danaro pubblico avviene per altre vie, le industrie appunto, costantemente sotto la minaccia di cessazione dell'attività e di licenziamento dei lavoratori. La disoccupazione dilagante fa allora sì che per sopravvivere alcuni giovani lavorino saltuariamente sui pescherecci in attesa di migliori offerte occupazionali che non arrivano mai, così che la loro prestazione precaria alimenta il settore ittico e ne garantisce la sopravvivenza. Ancora negli anni 72-73 registravamo a Porto Torres la tendenza decisa fra i pescatori ad abbandonare la piccola pesca a vantaggio dell'industria, del terziario e di un tipo di pesca tecnologicamente più efficiente. Le piccole imbarcazioni, ora completamente scomparse, erano già notevolmente ridotte e l'età media dei pescatori superava i 45 anni di età⁴¹. Poi la cessazione dell'attività di montaggio degli impianti industriali, negli anni 76-77, inizia a liberare manodopera dall'industria che aggrava, con la definitiva chiusura dei cantieri e la successiva "crisi", la situazione occupativa⁴². Una grossa quota di

⁴⁰Attualmente è allo studio presso l'Assessorato regionale di Difesa dell'ambiente, un Piano pesca, i cui obiettivi sono però orientati prevalentemente alla ristrutturazione delle attrezzature e della organizzazione della pesca nelle acque interne e lagunari.

⁴¹ Cfr. dell'Ufficio pesca della Capitaneria di Porto Torres, la *Relazione annuale sulla pesca marittima (1973)*, Porto Torres, 1974.

⁴² «...le imprese appaltatrici dei lavori di montaggio di avviamento impianti e di manutenzione straordinaria (fra cui le più grosse sono: Geco, Chimtubi, Delfino, Mo-

forza lavoro diventava allora esercito *stabilmente* in riserva, dislocata in sacche di disoccupazione, in frange di emigrazione e di attività precaria spesso nel primario. Non è più raro oggi annoverare giovani fra i pescatori, anche se tutti sono in attesa di cambiare attività, vivono alla giornata, mirano ad ottenere quanto basta per tirare avanti ma non pensano al proprio futuro come pescatori, se non cambia nulla emigreranno.

La condizione di precarietà delle unità occupate si riproduce nella stagnazione che ha caratterizzato il settore ittico in questi ultimi anni. Ciò è particolarmente evidente nei centri costieri che afferiscono al compartimento marittimo di Porto Torres⁴³ e questo è confermato persino dai dati ufficiali che pure sono, in questo settore, per molte ragioni poco attendibili⁴⁴ e soprattutto scarsamente utilizzabili per

digliani, Balzaretto, Grandis, Sarda pulizie, Installazioni sarde, Cim, Saver, Apsa, Dipenta, Vianini e parte della Euteco e Cosarde) dalla punta massima di circa 6000 occupati hanno ridimensionato l'organico fino a 3.500 unità lavorative alla fine del 1977, causa il progressivo decremento dei lavori di appalto. È appunto con questa situazione che interviene la crisi e quindi le ditte appaltatrici tentano la riduzione drastica dell'organico, facendo ricorso a massicci licenziamenti frenati a stento dagli interventi sindacali i quali ottengono l'utilizzazione della legge 501 che apre la cassa integrazione a circa 2700 lavoratori. In pratica anche i responsabili di cantiere e gli assistenti in genere continentali, vengono trasferiti presso altre sedi, ma più spesso hanno dovuto seguire il flusso delle nuove installazioni di impianti petrolchimici nei paesi arabi. Il personale locale, in genere meno qualificato, si trova tuttora in Cassa integrazione guadagni e se inizialmente era diffusa l'opinione che ciò rappresentasse una condizione di favore, per la possibilità di percepire emolumenti aggiuntivi, con l'andare del tempo i lavoratori scoprono che essa rappresenta una strada aperta per la disoccupazione e l'emigrazione... Per quanto riguarda il personale dell'esercizio impianti... All'inizio del 1979 risultano occupati poco più di 4000 lavoratori compresi gli addetti alla manutenzione ordinaria di alcune imprese associate. Anche per questo personale si nota una certa riduzione di organico dovuta al naturale flusso di dimissioni e pensionamenti, ma anche per coloro che restano il futuro del posto di lavoro è incerto» cfr. V. MORELLI, *Op. cit.*, pp. 113-115.

⁴³ I centri costieri di Alghero, Stintino, Porto Torres e Castelsardo compresi nell'area in esame, afferiscono tutti al Compartimento marittimo di Porto Torres, che comprende anche Bosa, località alla quale in questa analisi non siamo oggi direttamente interessati se non a scopo comparativo: essa risulta particolarmente utile come località di confronto perché per certi versi assume caratteristiche peculiari in quanto non direttamente interessata all'insediamento industriale, con un retroterra in parte diverso rispetto agli altri centri e ciò nonostante non sostanzialmente differenziata per quanto riguarda l'attività peschereccia.

⁴⁴ Lo stesso ufficio pesca sostiene che per quanto riguarda il pescato vuoi perché molte unità da pesca sbarcano il pescato altrove, vuoi per motivi fiscali i dati devono considerarsi molto approssimati, peraltro detto anche nella *Relazione...* cit. «è comunque doveroso specificare che i valori delle quantità dei prodotti pescati sono approssimati in quanto le dichiarazioni degli armatori e dei pescatori sono in genere largamente inferiori a quelli effettivi». Ciò detto il pescato globale registrato dalla *Relazione* redatta dall'Ufficio pesca ammonta, nel 1974 a 1289,632 tonnellate e nel 1979 a 709,518.

la individuazione delle attività instabili e precarie⁴⁵.

I dati infatti sono una ulteriore conferma di quanto rilevato in questi ultimi otto anni attraverso il contatto quasi quotidiano coi pescatori e le visite frequenti all'Ufficio pesca di Porto Torres: l'esodo massiccio dal settore ittico fino al 1973, il suo contenimento fino al 1977 e quindi un'afflusso di manodopera altrimenti disoccupata e progressivamente crescente nel settore. L'aumento del numero degli addetti nel settore ittico negli ultimi anni, appare chiaramente se confrontiamo i dati rilevati dalle Relazioni annuali sulla pesca marittima, redatte dall'Ufficio pesca del Compartimento Marittimo di Porto Torres nei cinque anni, che vanno dal 1974 al 1979, un fatto che non può essere inteso come indicatore di sviluppo del settore, perché contemporaneamente si registra una diminuzione del pescato e dell'efficienza tecnologica del naviglio, che subisce una riduzione sensibile del tonnellaggio di stazza lorda (TSL) globale. In questi anni infatti non solo non vengono immatricolati nuovi natanti, ma falliscono definitivamente anche quei tentativi di armare grosse imbarcazioni per la pesca atlantica, che spiegavano il sensibile aumento del TSL globale nei centri pescherecci più importanti (Cagliari, Olbia e Porto Torres) nei primi anni '70. Non sta a noi tuttavia mettere a punto qui un'analisi economica particolareggiata del settore ittico, un compito che lasciamo volentieri agli specialisti, ci preme però sottolineare, anche attraverso i dati ufficiali, quelle linee di tendenza che denunciano la precarietà del lavoro di gran parte dei pescatori e l'instaurarsi definitivo di rapporti capitalistici di produzione, spesso con la persistenza dei contratti tradizionali "alla parte".

A questo scopo la nostra scelta di privilegiare un'analisi dal basso, che prende in considerazione tutti i piccoli centri afferenti al Compartimento Marittimo di Porto Torres, peraltro sostenuta dalla ricerca sul campo, si spiega col fatto che le statistiche ufficiali, registrando la globalità dei dati

⁴⁵ Esse richiedono infatti un'analisi particolareggiata dal basso. Cfr. per la realtà sassarese A. MERLER, *Lavorare a Sassari*, in *Sassari...*, cit., pp. 71-148.

aggregati nel Compartimento Marittimo di appartenenza, falsificherebbero le peculiarità locali e forse anche come vedremo, le tendenze generali dei fenomeni.

Se mettiamo a confronto il personale addetto alla pesca ed alle attività sussidiarie (a terra) al 31 dicembre 1974 e al 31 dicembre 1979 per centro di pesca nel Compartimento Marittimo di porto Torres (tab. 1) notiamo un aumento globale a Porto Torres di 119 unità occupate (da 943 a 1062) così distribuite: 92 unità a Porto Torres, 42 a Castelsardo, mentre Stintino registra una diminuzione di 15 unità (v. tab. 2). L'aumento delle unità occupate interessa esclusivamente gli addetti che si dedicano alla pesca come attività principale, che registra un incremento pari a 117 unità, passando dalle 735 del 1974 alle 852 del 1979 e così distribuite: 67 a Porto Torres, 40 a Castelsardo, 10 a Stintino. Lo stesso andamento si registra nella località di Bosa (tab. 1) dove il totale del personale addetto alla pesca è più che raddoppiato, passando da 60 a 128 unità e anche qui l'aumento delle unità occupate interessa soprattutto coloro che si dedicano alla pesca come attività principale. Nettamente contrastante con le altre località analizzate appare invece la situazione occupativa del settore ittico in Alghero, dove il totale degli addetti registra una caduta pari a 257 unità, passando da 885 a 628, così distribuite: 160 nella pesca svolta come attività principale, 75 nell'attività secondaria e 22 nell'attività sussidiaria a terra. La situazione di Alghero (riferibile ad una varietà di fattori, alcuni di ordine prettamente locale ed altri comuni a tutti i centri costieri sardi, come l'impoverimento della fauna ittica, la limitazione della pesca del corallo, le restrizioni stagionali della pesca dei crostacei che trovano impreparati i pescatori a svolgere altri tipi di pesca, ecc.) qualora si aggregino i dati nel Compartimento marittimo, falsifica come si vede, le tendenze prevalenti negli altri centri costieri.

Se consideriamo le attrezzature da pesca nello stesso periodo (tab. 3) notiamo una diminuzione, quasi una sparizione del naviglio removelico ed un incremento quasi corrispondente del numero delle motobarche. Il numero

TAB. 1 - Personale addetto alla pesca ed alle attività sussidiarie (a terra) al 31 dicembre 1974 ed al 31 dicembre 1979 per centro di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres

centri di pesca	attività principale		attività secondaria		attività sussidiaria		totale	
	1974	1979	1974	1979	1974	1979	1974	1979
	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.
Porto Torre	735	825	144	140	64	70	943	1062
Alghero	770	610	90	15	25	3	885	628
Bosa	46	108	9	20	5	—	60	128
Totale	1551	1570	243	175	94	73	1888	1818

Fonte: ns. rielaborazione dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

TAB. 2 - Personale addetto alla pesca ed alle attività sussidiarie (a terra) al 31 dicembre 1974 ed al 31 dicembre 1979 nel centro di pesca di Porto Torres disaggregato rispetto i centri di Castelsardo e Stintino

centri di pesca	attività principale		attività secondaria		attività sussidiaria		totale	
	1974	1979	1974	1979	1974	1979	1974	1979
	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.
Porto Torres	600	667	110	125	40	50	750	842
Castelsardo	80	120	14	15	14	15	108	150
Stintino	55	65	20		10	5	85	70
Totale	735	852	144	140	64	70	943	1062

Fonte: ns. rielaborazione dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

TAB. 3 - Naviglio e attrezzature di pesca al 31 dicembre 1974 ed al 31 dicembre 1979 per centro di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres

centri di pesca	naviglio velico		naviglio motorizzato				totale generale	
	1974	1979	motobarche		motopesca		1974	1979
	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.
Porto Torres	55	-	117	172	34	33	206	205
Alghero	119	40	140	86	9	9	268	135
Bosa	16	6	46	58	1	-	63	64
Totale	190	46	303	316	44	42	537	404

Fonte: ns. rielaborazione dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

dei pescherecci è praticamente rimasto invariato, ad esclusione di Porto Torres in cui si registra l'alienazione di un battello di grosso tonnellaggio, già predisposto per la pesca atlantica. Nonostante l'aumento delle unità occupate dunque, il numero dei natanti è rimasto pressoché stabile, a parte Alghero che registra, parallelamente alla diminuzione degli addetti, una diminuzione notevole anche nel numero dei natanti. Bisogna altresì osservare che Porto Torres detiene un numero elevato di motopescherecci, rispetto ai centri minori del Compartimento, raggiungendo un TSL di 1585,2 che rappresenta i 2/3 del TSL globale di tutto il Compartimento (v. tab. 4).

Se osserviamo la tabella riassuntiva n. 5, che mette a confronto le variazioni e le relative percentuali di variazione riferite al 1974, dei totali addetti, numero dei natanti e TSL globale per ciascun centro di pesca, rileviamo quanto segue:

- a Porto Torres si registra un incremento del 12% degli addetti parallelamente alla stabilità del numero dei battelli con una caduta del TSL del 21,9%.
- lo stesso andamento si registra a Bosa con un incremento degli addetti di ben 113,3% a cui corrisponde la stazionarietà del numero dei battelli, con un aumento del 30,8% del TSL, aumento che si spiega se si pensa alla tradizionale arretratezza delle strutture di pesca, ugualmente inagguato all'aumento del numero dei pescatori.
- in Alghero anche questi dati confermano la situazione particolarmente critica della pesca, ma anche la tendenza generale presente negli altri centri, infatti il calo generalizzato dei tre parametri analizzati, è superiore nel numero dei battelli e nel TSL, rispetto a quello più contenuto nel numero degli addetti: ad una diminuzione del 29% degli occupati corrisponde infatti un calo del 49,6% sul numero dei natanti e del 33,8% nel TSL. Anche in questo caso tuttavia la situazione di Alghero incide sui valori medi che sembrano non rilevare in pieno la tendenza all'incremento degli addetti e quella stazionaria o in decremento delle attrezzature da pesca.

In pratica accade che all'aumento del numero degli ad-

TAB. 4 - Tonnellaggio di stazza lorda (TSL) del naviglio al 31 dicembre 1974 ed al 31 dicembre 1979 per centro di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres

centri di pesca	naviglio velico		naviglio motorizzato				totale generale	
	1974 TSL	1979 TSL	motobarche		motopesca		1974 TSL	1979 TSL
			1974 TSL	1979 TSL	1974 TSL	1979 TSL		
Porto Torres	198,4	-	389,0	472,0	1442,0	1113,2	2029,4	1585,2
Alghero	113,0	30,4	412,6	295,0	312,2	229,2	837,8	554,6
Bosa	16,6	6,2	143,6	227,6	18,5	-	178,7	233,8
Totale	328,0	36,6	945,2	994,6	1772,7	1342,4	3045,9	2373,6

Fonte: ns. rielaborazione dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

TAB. 5 - variazione percentuale: del totale addetti, unità di pesca e TSL, dal 31 dicembre 1974 al 31 dicembre 1979 per centro di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres

centri di pesca	n. addetti e variazione rispetto al 1974		n. naviglio e variazione rispetto al 1974		TSL e variazione rispetto al 1974	
	n.	%	n.	%	TSL	%
	Porto Torres	+119	+12,6	-1	-0,5	-444,2
Alghero	-257	-29,0	-133	-49,6	-283,2	-33,8
Bosa	+68	+113,3	+1	+1,6	+55,1	+30,8
media	-70	-4,1	-133	-6,1	-672,3	-22,1

Fonte: ns. rielaborazione dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

detti, non corrisponde un effettivo sviluppo tecnologico del naviglio, basti pensare che dal 1970 ad oggi, l'immatricolazione di nuovi natanti è quasi nulla e ciò conferma che il contenimento dell'esodo e l'aumento del numero degli occupati nel settore della pesca non significa effettivo sviluppo del settore ittico, ma piuttosto la loro precarietà.

Una ulteriore verifica di questo, emerge dalla lettura della tabella n. 6 che analizza il rapporto fra il numero degli addetti alla pesca come attività principale, il numero dei natanti e il corrispondente TSL. Accade infatti che il rapporto addetti-naviglio registra un aumento in tutte le località del compartimento, con un valore medio globale che passa da 2,89 (addetti/naviglio) nel 1974 al 3,89 del 1979. Tenuto conto del fatto che il TSL/naviglio tende a mantenersi globalmente stazionario, ciò che registra una sensibile diminuzione è il rapporto TSL/addetti, che è di 1,96 nel 1974 e di 1,51 nel 1979, una tendenza che pur nella varietà dei valori, si verifica, in tutti i centri di pesca, legati, come già osservato, alle condizioni delle strutture di pesca originarie. Infatti, mentre ad Alghero e Bosa il TSL/naviglio registra un lieve aumento, a Porto Torres assistiamo invece ad una diminuzione, passando dal 9,85 del '74 al 7,73 del '79, un fatto da non trascurare perché ulteriore verifica del nostro discorso, dal momento che Porto Torres rappresenta il centro di maggior consistenza dell'attività ittica e peraltro maggiormente interessato ai fenomeni occupazionali dell'industria locale.

La tabella n. 7, che prende in esame i sistemi di pesca praticati dalle unità del naviglio motorizzato, mostra una globale stazionarietà delle forme di cattura, salvo gli incrementi dovuti alla motorizzazione del naviglio removelico; c'è quindi un irrigidimento dei sistemi di pesca che risulta svantaggioso per i pescatori, qualora si manifesti un depauperamento di alcune qualità del pescato o una regolamentazione stagionale più restrittiva per alcuni sistemi di pesca. La inadeguatezza attuale delle attrezzature per la rotazione stagionale dei sistemi di pesca sembra infatti essere la causa di maggior incidenza dell'abbandono della pesca in Alghero.

TAB. 6 - Rapporti: addetti all'attività principale / n. naviglio, TSL / n. naviglio, TSL / addetti all'attività principale al 31 dicembre 1974 ed al 31 dicembre 1979 per centri di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres

centri di pesca	addetti/naviglio		TSL/naviglio		TSL/addetti	
	1974	1979	1974	1979	1974	1979
Porto Torres	3,57	4,16	9,85	7,73	2,76	1,86
Alghero	2,87	4,52	3,13	4,11	1,01	0,91
Bosa	0,73	1,68	2,84	3,64	3,88	2,16
media	2,89	3,89	5,67	5,87	1,96	1,51

Fonte: ns. rielaborazione dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

TAB. 7 - Sistemi di pesca praticati dalle unità di naviglio motorizzato al 31 dicembre 1974 ed al 31 dicembre 1979 per centro di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres

centri di pesca	a		da		da posta		altri	
	strascico		circauzione		o palangresi		sistemi	
	1974 n.	1979 n.	1974 n.	1979 n.	1974 n.	1979 n.	1974 n.	1979 n.
Portotorres	30	33	5	3	135	172	38	63
Alghero	5	3	3	4	62	65	75	6
Bosa	1	1	-	-	31	52	5	-
Totale	36	37	8	7	228	289	118	69

Fonte: ns. rielaborazione dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

Per correttezza abbiamo riportato anche i dati sulla produzione (v. tab. 8) pur sapendo di non poter contare sulla loro attendibilità, riteniamo infatti che la produzione per addetto globalmente dimezzata nel compartimento in questione, debba considerarsi di fatto superiore⁴⁶.

Quello che riscontriamo dunque nei cinque anni che vanno dal 1974 al 1979 è una diminuzione, oltre che del pescato, del numero dei battelli e del tonnello di stazza lorda globale, mentre il numero degli addetti tende ad aumentare. La riduzione del numero dei natanti rispetto all'aumento delle unità occupate, avvalorata l'ipotesi che gli addetti siano prevalentemente costituiti da lavoratori dipendenti, i cosiddetti *braccianti del mare* e da lavoratori precari, un fatto che emerge anche dall'osservazione diretta sul campo, dove si riscontra che i figli dei pescatori (già proprietari di piccole imbarcazioni oggi in disarmo o vendute per essere attrezzate da diporto) quando non hanno trovato lavoro altrove sono diventati dipendenti sui motopescherecci e inoltre giovani di diversa provenienza si dedicano alla pesca in attesa di migliori offerte di lavoro. Dove questo non avviene, per esempio a Bosa in cui il numero dei natanti tende a superare il numero degli addetti⁴⁷, la condizione di precarietà è vissuta dagli anziani proprietari di piccole imbarcazioni, che non disarmano nella speranza di poter ricostituire l'equipaggio ormai frantumato e che operano perciò in maniera instabile, spesso con attrezzature tradizionali e con profitti assai scarsi, che ovviamente non possono in nessun modo richiamare verso la pesca i giovani, i quali qui veramente hanno come prospettiva unica il mestiere dell'emigrante. Bosa sperimenta sostanzialmente nel settore ittico quella "sopravvivenza agonizzante" che avevamo riscontrato a Carloforte nel 1975⁴⁸, una situazione che la differenzia, sia pure in misura minima ma a livello

⁴⁶ Vedi la nota 44.

⁴⁷ Una situazione che già riscontravamo dalle interviste condotte sul luogo nel giugno 1976 e oggi non sostanzialmente cambiata pur col grosso aumento del numero degli addetti (ved. tab. 1).

⁴⁸ Cfr. *Razionalità...*, cit.

TAB. 8 - Addetti e produzione di pescato nel 1974 e nel 1979, nel Compartimento Marittimo di Porto Torres (Porto Torres disaggregato per centri minori)

centri di pesca	1974		<u>produz.</u>	1979		<u>produz.</u>
	addetti n.	produz. Ton.	addetto Ton/n.	addetti n.	produz. Ton.	addetto Ton/n.
Porto Torres	750	741,8	0,989	842	338,8	0,402
Alghero	885	339,0	0,383	628	292,4	0,466
Bosa	60	37,8	0,630	128	22,7	0,177
Castelsardo	108	141,6	1,311	150	23,0	0,153
Stintino	85	29,5	0,347	70	32,5	0,464
Totale	1888	1289,7	0,683	1818	709,4	0,390

Fonte: ns. rielaborazioni dei dati delle *Relazioni annuali sulla pesca* del Compartimento Marittimo di Porto Torres.

quantitativo e qualitativo, dagli altri centri costieri come Alghero, Stintino, Castelsardo e Porto Torres, più direttamente interessati, soprattutto quest'ultimo, all'insediamento industriale. Gli effetti del turismo, del mercato e la crisi dell'industria, tendono tuttavia a ridurre quelle peculiarità territoriali ancora riscontrabili nei primi anni dell'insediamento industriale e la struttura del settore si orienta in ogni luogo verso la omogeneizzazione. Globalmente si registra a livello delle attrezzature, un progressivo esaurimento delle piccole imbarcazioni (removeliche), delle tecniche di pesca e dell'organizzazione del gruppo (conduzione familiare) ad esse connesse; tecniche e rapporti sociali che solo parzialmente vengono riadattate quando si utilizzano le motobarche oggi numericamente prevalenti, per scomparire definitivamente quando si opera sui motopescherecci⁴⁹.

A proposito del rapporto di lavoro si legge nella relazione sulla pesca che "nel compartimento vengono generalmente stipulati contratti a tempo indeterminato con le seguenti condizioni: in forma verbale a compartecipazione senza minimo garantito per le piccole unità fino a 5 TSL; a compartecipazione con minimo garantito e con regolare convenzione di arruolamento per i natanti superiori alle 5 TSL e per i motopescherecci. Nel porto di Porto Torres ove tutti i pescherecci ad eccezione di 4 esercitano la pesca a strascico, viene stipulato in capitaneria un contratto alla parte con minimo garantito in natura (prodotto pescato). Invece per il personale imbarcato sui motopescherecci e sulle motobarche per la pesca del pesce azzurro si stipula un contratto più remunerativo che prevede la cessione del 60% all'armatore, mentre il 40% è diviso in quattro parti ed è trattenuto dall'equipaggio"⁵⁰.

A noi risulta però che le parti contraenti non si mostrano affatto soddisfatte da questo tipo di accordo: gli armatori lamentano infatti che una volta pattuito il minimo garantito

⁴⁹ Vedi *infra*, pp. 85 e sgg.

⁵⁰ Cfr. su questo, oltre alla *Relazione annuale sulla pesca (1979)*, Porto Torres, 1980; *Raccolta degli usi e consuetudini vigenti nella provincia di Sassari*, a cura della Camera di Commercio, Sassari, 1971.

i pescatori mostrano disaffezione al lavoro, mentre questi ultimi ritengono di essere scarsamente retribuiti rispetto all'orario di lavoro cui sono soggetti e agli utili dell'armatore. Ciò a riprova che non c'è più come nel passato una norma indiscutibile imposta dall'armatore all'equipaggio e avallata dalla consuetudine, né c'è ancora un rapporto contrattuale collettivo fra datori di lavoro e lavoratori dipendenti: i pescatori oscillano qui fra una condizione di mezzadria del mare e quella del bracciantato del mare, talvolta sperimentano entrambe le condizioni contemporaneamente, a volte anche sufficientemente retribuiti, ma col pesante svantaggio della instabilità del rapporto di lavoro. Instabilità che diventa intollerabile quando il modo di vita del pescatore, fuori dall'attività lavorativa sia assimilato a quello dell'operaio, il pescatore debba cioè far fronte alle stesse spese fisse che richiedono uno stipendio mensile assicurato. Nel 1972 su un campione di operai ex pescatori di Porto Torres, il 93% degli intervistati sostiene di aver lasciato la pesca e scelto il lavoro di fabbrica per avere lo stipendio mensile sicuro⁵¹ e gli stessi atteggiamenti dei pescatori si orientano globalmente verso il salario fisso fino agli anni 1976-77. Negli anni successivi invece una frangia di giovani pescatori mostra di privilegiare il contratto alla parte imbarcando su battelli di piccole dimensioni, dove si può ricavare un reddito sufficiente con una prestazione di lavoro mediamente inferiore rispetto all'imbarco sui motopescherecci⁵². Per essi tuttavia l'attività che svolgono come pescatori non è un "lavoro vero" perché un lavoro vero, cioè stabile, lo cercano altrove; ciò mostra tra l'altro che pur accettando le condizioni dell'armatore il loro rapporto con lui è sostanzialmente differente rispetto a quello esistente in passato sotto la stessa formula contrattuale. Di esso permane infatti lo scambio materiale ma non quello simbolico. Ai fini occupativi dunque siamo di fronte alla marginalità del settore che non ha saputo ristrutturarsi adeguatamente e si ripro-

⁵¹Cfr. *Razionaità...*, cit., p. 102 e sgg.

⁵² Interviste nei centri di pesca, anno 1980.

duce sulla precarietà della forza lavoro più comodamente spiegata colla formula falsa e stantia che “i giovani non hanno voglia di lavorare”. A livello ufficiale pescatori e armatori sono comunque considerati uniti da una sola preoccupazione, quella del depauperamento delle risorse ittiche, come mostra la conclusione della Relazione sulla pesca, dove peraltro emerge anche quale sarà la risposta istituzionale “viene insistentemente lamentato dai pescatori il progressivo depauperamento delle risorse del golfo dell’Asinara, viene richiesto un periodo di sospensione della pesca coincidente con quello della riproduzione. In detto periodo gli equipaggi dei motopesca prospettano una specie di cassa integrazione che nel loro caso dicono sarebbe produttiva di risorse, in quanto la sospensione della pesca avrebbe come effetto diretto il ripopolamento del golfo e quindi del capitale ittico. Come già segnalato si ritiene che ad una estensione da parte dei pescatori che effettuano lo strascico nel periodo sopra indicato corrisponderebbe senza dubbio un notevole incremento delle risorse ittiche ma appare di non facile soluzione la costituzione di una sorta di cassa integrazione per questi motivi, salvo interventi normativi di carattere straordinario della Regione Sardegna. Una valida alternativa potrebbe essere quella della suddivisione in zone del golfo dell’Asinara e limitare la pesca in alcune di esse...”⁵³. Il pericolo è che, concentrando le responsabilità delle difficoltà del settore ittico esclusivamente a livello della scarsità delle risorse, si cada nel circolo vizioso di scambiare per drammi naturali anche i drammi storici⁵⁴, un atteggiamento di cui non sono immuni i neo-ecologi, per certi versi difensori di cause rispettabilissime, ma talvolta disposti a lasciar morire i pescatori pur di garantire la conservazione di “specie di pesci in estinzione”.

⁵³ Cfr. *Relazione... (1979)*, cit.

⁵⁴ «In effetti ci è oggi chiaro che è solo nel momento in cui si sono moltiplicate le ricchezze produttive dell’umanità che sono apparsi e si sono contrapposte ricchezza e povertà e le ricchezze sono apparse come naturalmente rare. Non c’è dunque un Destino Tragico dell’Uomo, vi sono solo drammi storici» cfr. M. GODELIER, *L’antropologia economica*, in AA.VV., *Antropologia Culturale*, Firenze, Sansoni, 1973, p. 224.

2.3 *Dinamica socio-culturale dei gruppi di pesca.*

La condizione socio-culturale dei pescatori si colloca oggi fra la struttura marginale del settore ittico e la nuova realtà urbana, in una vasta gamma di atteggiamenti i cui contenuti cambiano in rapporto all'età, alla stratificazione sociale e alle particolari esigenze familiari.

Il rapporto quasi quotidiano coi pescatori ci ha permesso di individuare i fenomeni dominanti del processo di trasformazione della loro condizione negli ultimi 30 anni: essi sono costituiti dalla frantumazione delle aggregazioni urbane tradizionali (gruppi di pescatori) e delle unità produttive domestiche ed extradomestiche (gruppi di pesca) e, inoltre dalla privatizzazione familiare urbana che si concentra attorno al valore casa con tutte le ambiguità e contraddizioni che questo comporta.

A scopo esemplificativo riportiamo alcuni stralci di storie di vita e di conversazioni coi pescatori, espressive, più che di situazioni personali, di atteggiamenti e comportamenti collettivi, ovviamente in rapporto all'età e alla posizione nella stratificazione sociale.

Seduto su una panchina della piazzetta comunale di Porto Torres, il 30 giugno 1975, zio C.⁵⁵, un anziano pescatore locale, lamenta il degrado della festa dei pescatori: «un tempo la festa di S. Pietro⁵⁶ era la ricorrenza più importante per i pescatori, venivano anche dai paesi vicini, si portava il santo in processione sul mare, una barca davanti col santo,

⁵⁵ Ho conosciuto zio C. nel 1972 in occasione di una ricerca sugli operai ex pescatori, avendo somministrato il questionario al figlio maggiore, operaio alla SIR. Allo stesso modo ho conosciuto molti altri pescatori, coi quali ho mantenuto costantemente i contatti in questi ultimi anni, tanto che ultimamente non ho neppure registrato le conversazioni, essendomi ormai note le vicissitudini e i problemi di ognuno. Il materiale raccolto è notevole, mi sono qui limitata tuttavia a prendere in considerazione, e a questo scopo ho riportato stralci di conversazioni, la frammentazione del gruppo di lavoro familiare e la caduta dello status socio-familiare dell'anziano, sotto l'incalzare dei modelli di vita urbani.

⁵⁶ La festa di S. Pietro si celebra il 29 giugno e il Santo si trova nella chiesa centrale della Consolata. La parrocchia della Consolata, vicino al porto, ha tradizionalmente un grosso numero di fedeli fra i marinai e i pescatori, rispetto a S. Gavino, più legato all'entroterra e a Sassari. La festa di S. Pietro, un tempo ricorrenza importante, viene oggi confinata in una piazzetta marginale; del resto il gruppo dei pescatori già insediati nelle casupole basse e monolocali adiacenti al porto è ormai disperso ovunque nei quartieri della città.

una dietro con la musica, un'altra con le bandiere... tutte le barche piccole e grandi nel porto e tutte con le luci accese; si bruciava la barca vecchia nella piazza della Consolata e c'era la gara delle barche, la trave di mare e quella di terra...⁵⁷. Adesso il prete si è accordato col capitano del porto, non si può più festeggiare S. Pietro in mare perché c'è troppo traffico e il prete per tirare fuori il santo voleva duecento mila lire; l'anno scorso si era messo la cappa, quest'anno nemmeno quella... la parrocchia della Consolata era fatta di pescatori, ora se ne sono andati tutti, chi al Satellite, chi al Monte Angellu, chi si è fatto la casa e qui non contano più nulla... Anche le famiglie si sono divise, io ho tre figli e con mio fratello siamo in cinque, siamo nati in mare e da sempre abbiamo desiderato una barca nostra, abbiamo chiesto aiuti alla regione ma non abbiamo mai avuto nulla perché non abbiamo conoscenze, il grande si è stancato di aspettare e se n'è andato a lavorare alla SIR, gli altri due lavorano sui pescherecci di R..."

Il 3 marzo del 1976, zio C. prende l'aereo ad Alghero insieme ai due figli minori, va a Fiumicino a comprare la barca (una barca usata, là si compra meglio) e ritornerà via mare⁵⁸. "Dopo una vita intera sudata per gli altri, finalmente divento armatore, ma ormai sono vecchio, a pagarla se Dio li aiuta, ci penseranno i miei figli. Giuseppe è molto in gamba, sia come capobarca che come capopesca, sa il fatto suo e ha coscienza di ciò che deve essere fatto e quando deve essere fatto, per questo tollera male di essere comandato dal proprietario del peschereccio che gli dà una paga misera. Forse anche il grande quando avremo una barca nostra lascerà la SIR perché un pescatore in fabbrica si sente in prigione e non ha mai dimenticato il mare⁵⁹. Il piccolo poi deve sposare tra poco e una famiglia a carico è una cosa seria...". All'osservazione del più giovane dei

⁵⁷ Si tratta della tradizionale cuccagna.

⁵⁸ Lo incontrai casualmente all'aeroporto di Alghero e facemmo il viaggio insieme Alghero-Roma.

⁵⁹ Il figlio maggiore non ha affatto lasciato la fabbrica, avendo la famiglia a carico ha avuto paura dei debiti sulla barca e ha preferito il lavoro e lo stipendio sicuro.

figli che se tutto andrà bene si farà una casa sua, zio C. precisa “prima la barca e poi la casa, quando avremo finito di pagare la barca bisognerà pensare di entrare in una cooperativa che ha maggior forza nel contrattare coi commercianti, altrimenti a noi pescatori ci succhiano il sangue...”.

Il 20 maggio 1979, passeggiando sul lungomare, zio C. mi racconta dei suoi reumatismi, dell'operazione d'ernia che ha dovuto subire, dell'asportazione della mammella alla moglie che ha rischiato di lasciarci le penne, della pensione che non basta e “quando arriva bisogna tirar fuori il tanto per l'affitto, sennò ti buttano fuori di casa, l'acqua, la luce... non si capisce come arriviamo a pagare 63.000 lire di luce se abbiamo solo una lampadina... la sera mangiamo poi andiamo subito a letto”. E i figli? “I figli vanno bene, hanno finito di pagare la barca... io ormai sono pensionato, non sto bene e non posso aiutarli... ma non ho dimenticato il mare, al mattino mi sveglio alla solita ora, sollevo la tapparella per vedere com'è il tempo, mia moglie mi chiede che tempo fa e se è brutto mi dice di andare al porto, a vedere se sono rientrati i figli...”.

Il 6 agosto 1980 zio C. mi ferma per salutarmi nella piazza comunale “ero imbarazzato a fermarla, non credo che interessi a nessuno la vita dei pensionati...”⁶⁰.

Non diversa è la storia di P. che racconta di aver sempre fatto il capo pesca su pescherecci non suoi, non è mai riuscito ad avere una barca sua e insieme ad altri pescatori locali ha arricchito i padroni che “venivano dal continente e non avevano nemmeno il letto per dormire. Non ho tuttavia motivo di lamentarmi perché sono riuscito a tirare su una famiglia come ce ne sono pochi a Porto Torres, e tutto sempre a forza delle mie braccia senza essere disonesto e rubare come fanno certuni”. I figli, 4 maschi e 5 femmine, sono tutti sposati esclusa la figlia minore “che fa tutto in casa e la madre può permettersi di fare la signora. I ma-

⁶⁰ La misera pensione dei pescatori accentua il degrado del loro status sociale a volte pateticamente recitato sulla banchina del porto attraverso l'elargizione di consigli ai pescatori più giovani, che generalmente ascoltano rispettosi e regalano alcuni pesci agli anziani.

schì hanno abbandonato il mare, due lavorano alla SIR, sono riusciti a fare una bella casa e alla barca non pensano più, una donna, se vuoi sposare oggi, non cerca una barca ma una casa e i miei figli hanno fatto bene a lasciare la pesca”⁶¹.

Per A. invece la SIR ha svuotato la testa ai giovani, dei suoi 5 figli, due sono disoccupati e al mare vanno solo per farsi la giornata che a sfamarli ci pensano sempre i genitori con la pensione; uno è emigrato ma con tutte le spese che deve sostenere, a stento riesce a tirare avanti “dal mare è vero non si tirava molto, ma neppure si moriva di fame... il figlio più giovane di Giuseppe ha costretto suo padre pensionato a vendere la barca e ha messo i soldi nella casa, ora è in cassa integrazione e se lo licenziano, coi debiti sulla casa, si trova in mezzo alla strada...”⁶².

“Il fatto è – dice F. – che oggi i giovani non hanno voglia di lavorare, anche se sono figli di genitori bravissimi. I genitori non sanno più come comportarsi coi propri figli perché temono di essere troppo severi o troppo buoni, perciò i figli vengono su come vogliono. Se il figlio lo metti sotto torchio non sei soddisfatto perché pensi che bisogna dargli un po’ di libertà, se gli dai un po’ di libertà così, se ne prende così, a un certo punto vieni sopraffatto anche tu genitore... Essere pescatore significa saper pescare e saper comandare, alcuni si vergognano di dire che fanno il mestiere del pescatore, ma bisogna vedere se fanno i pescatori di ciurma o sono veri pescatori, cioè quelli che comandano e sanno farsi rispettare... C’è quello che sa fare e quello che sa fare di meno... Quando ero dipendente dai Fara come capo pesca ero molto ben voluto e rispettato e potevo considerarmi uno della famiglia, però erano molto interessati, perché l’interesse è una cosa e l’amicizia è un’altra. Quello che comandava aveva un certo orgoglio, voleva ottenere più di un altro capopesca, anche se per lui non cambiava molto, e faceva l’interesse del padrone. Io sono stato

⁶¹ P. ha 68 anni, pensionato.

⁶² A. ha 66 anni, è pensionato, ma avendo una piccola barca esce a pescare qualche volta per il consumo familiare.

fortunato, sono diventato armatore, avevo due barche che ho venduto nel 67 e nel 69 perché ero insoddisfatto dell'ambiente, quando comandavo io era un'altra cosa, c'era ancora un po' di ubbidienza, di rispetto. Ora non esiste più disciplina. Quello che comandava non aveva quell'autorità fatta di durezza, ma doveva seguire un certo ordine; se il capo-pesca ha le capacità è logico che il pescatore lo segue e lavora volentieri con lui. Anche se c'era disciplina il pescatore accettava ugualmente il lavoro. Oggi non è più così, se imbarca un giovane di 18-19 anni e a un certo punto sbaglia e lo richiami perché ha sbagliato, quello si volta verso il capo pesca quasi risentito di essere stato richiamato, non ha il senso di responsabilità che avevano i vecchi pescatori, ma di figli che imbarcano coi genitori non ce ne sono più, oggi studiano tutti..."⁶³.

I fratelli S.⁶⁴ proprietari di una piccola barca sono ormai un'eccezione fra i pescatori⁶⁵. "Le piccole aziende a conduzione familiare – racconta il maggiore quarantaduenne – sono quasi tutte in mano a pescatori anziani, di giovani siamo rimasti solo noi perché molti giovani imbarcano per una stagione poi se ci riescono cercano di cambiare mestiere. Io in fabbrica non sono voluto andare perché non mi piace essere comandato e anche perché se la stagione è buona si guadagna bene, però può capitare di stare anche tre mesi senza lavorare. Sul peschereccio dei R.ti danno lo stipendio fisso e alto pure, ma quando fa brutto tempo e gli altri pescatori sono a terra, il peschereccio di R. è fuori. Ci vorrebbe una cooperativa che avesse anche le celle frigorifere e la rivendita del pesce, ma per la maggior parte i pescatori sono anziani e non se la sentono di affrontare avventure. È già tanto se siamo riusciti ad ottenere la darsena per le piccole barche, anche allora la partecipazione degli altri pescatori è stata minima, io solo o con due pesca-

⁶³ F. ha 65 anni, è pensionato.

⁶⁴ I fratelli S. rispettivamente di 42, 38 e 31 anni.

⁶⁵ Proprio perché le famiglie dei pescatori e quindi il gruppo di pesca familiare sono ormai disgregati.

tori anziani sono andato a Roma e a Cagliari e finalmente ci siamo riusciti... sembriamo tutti ben disposti a fare la cooperativa, ma poi non ci fidiamo l'uno dell'altro..."⁶⁶.

Giovanni Verga, per esprimere la necessità dell'unità familiare dei pescatori ai fini produttivi, mette in bocca a padron'Ntoni, protagonista dei *Malavoglia*, alcune considerazioni che, oltre ad essere proverbiali, ben si prestano crediamo, ad esprimere un atteggiamento culturale collettivo dei gruppi tradizionali dei pescatori: "Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altra... Gli uomini son fatti come le dita della mano, il dito grosso deve far da dito grosso e il piccolo deve far da dito piccolo"⁶⁷. È chiaro che oggi l'unità delle dita della mano si è spezzata e lo status sociale del dito grosso, l'anziano della famiglia, è caduto insieme alla sua funzione direttiva. Il gruppo dei pescatori si disgrega ai livelli abitativo, lavorativo e familiare delineando altre forme di integrazione e di aggregazione spesso obbligate. Le borgate dei pescatori si sfaldano per diventare luoghi del riuso urbano del settore commerciale e turistico, i gruppi di lavoro si frantumano anche quando non vi siano offerte di lavoro alternative e l'unità intergenerazionale produttiva si spezza e si riaggrega per sopravvivere e consumare⁶⁸.

In una situazione così frammentata l'analisi della cultura diventa difficile. Ricordo in proposito la conclusione a cui giunse qualche anno fa uno studente la cui tesi di laurea verteva sulla situazione socio-culturale di un ghetto urbano della città di Sassari; se si doveva considerare la cultura come un "tutto armonico", quello che si riscontrava nel

⁶⁶ conversazione con G.S., il maggiore dei fratelli.

⁶⁷ Cfr. G. VERGA, *I Malavoglia*, Milano, Mondadori, 1975, p. 70.

⁶⁸ Dove il consumo prioritario è quello dell'abitazione: mentre in passato l'obiettivo comune della famiglia e del gruppo di pesca era costituito dal possesso della barca, garanzia di lavoro e quindi di sopravvivenza, l'aspirazione odierna, limitatamente alla famiglia, è l'acquisto della casa, il cui modello desiderabile è quello offerto dal mercato edile e dall'ideologia che gli fa da supporto, condivisa da tutte le categorie sociali. La dicotomia di preferibilità fra la barca e la casa, che differenziava pescatori e operai nei primi anni dell'insediamento industriale (e che ha il suo riscontro nella dicotomia terra-casa quando si tratti di contadini e operai) registra oggi un orientamento generale verso il valore casa.

ghetto era una situazione di “non-cultura”⁶⁹.

Anche nel nostro caso sarebbe vano il tentativo di ricostruire la “totalità” dell’esistenza individuale e di gruppo attraverso l’analisi descrittiva della cultura, perché dalla descrizione settoriale di tutte le manifestazioni della vita, vissuta o desiderata, non emerge altro che questa frammentazione, replicata ma non condivisa. Della città è infatti ormai ovunque presente la concentrazione e la contiguità, ma vi manca la continuità, la comunicazione sociale⁷⁰. Un momento unificante dell’analisi è semmai individuabile a livello delle cause della situazione attuale, a livello cioè delle contraddizioni strutturali⁷¹.

Si rivela così improduttiva la spiegazione (che in realtà non va oltre la descrizione) secondo modelli contrapposti di *tradizionale e moderno* che generalmente finisce “con lo spiegare gli effetti di un livello di sviluppo come il risultato dell’assenza di un altro livello di sviluppo”⁷², ma allo stesso modo affermare che l’analisi dei gruppi dei pescatori coincide con l’indagine sul processo di transizione da “forme economiche precapitalistiche” al “modo di produzione capitalistico” può risultare rischioso e perfino semplicistico, se non si riesce a collocare il processo in una “profondità storica” adeguata⁷³.

Nell’introduzione ad un reading sui temi dell’analisi economica in antropologia, E. Grendi sostiene che “in una situazione di ‘modernizzazione’, quando il contadino sempre più produce per il mercato o anche vende in parte la sua forza lavoro sul mercato, nello stadio cioè dell’economia dei ‘due settori’ le cose non cambiano molto. Finché

⁶⁹ Cfr. G. CASIDDU, *Esclusione e cultura a Rizzeddu*, Tesi di laurea, Facoltà di Magistero, Università di Sassari, AA. 1974-1975.

⁷⁰ Sulle problematiche dell’interesse olistico nell’approccio antropologico alla cultura urbana cfr. T. WEAWER e D. WHITE, *L’antropologia degli ambienti urbani*, in C. PITTO (a cura di) *L’antropologia...*, cit., p. 240 e sgg.

⁷¹ Cfr. K. MARX, *L’ideologia tedesca*, Roma, Editori Riuniti, 1971, p. 14.

⁷² Cfr. M. GODELIER, *Rapporti di produzione, miti e società*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 16.

⁷³ Per il concetto di “profondità del campo storico” cfr. A. ABDEL-MALEK, *La dialettica sociale*, Bari, De Donato, 1974, p. 165.

cioè non si dissolve la comunità contadina e la produzione d'impresa non sostituisce quella domestica, la realtà non si presta al trattamento analitico della scienza economica"⁷⁴. Assume allora significato spostarsi su un altro terreno di analisi che offra un più ampio spazio di comprensione, indagare cioè sulla dinamica socio-culturale del processo di trasformazione.

Su questo terreno specifico le analisi degli economisti ufficiali sono per lo più orientate a ignorare i fenomeni culturali e i loro effetti anche se talora cadono nell'errore opposto ovvero li sopravvalutano senza analizzarli in maniera approfondita. Così la spiegazione in termini di "economia dualista", per la quale il persistere dell'economia e della mentalità tradizionale rappresenterebbe un freno allo sviluppo modernizzatore⁷⁵, mistifica una realtà sociale le cui contraddizioni sono invece quelle del sottosviluppo e i cui processi si spiegano semmai nei termini di un dualismo del "modo di produzione" peraltro in via di unificazione capitalistica⁷⁶. Nel caso specifico le condizioni di arretratezza del settore ittico nel recente passato si spiegano col permanere entro un progetto politico di sviluppo delle aree nazionali settentrionali, di un "modo di produzione parafeudale"⁷⁷ di cui i pescatori subiscono lo sfruttamento del mercato, l'inefficienza tecnologica e l'ideologia. L'emarginazione attuale del settore invece, che ad un'analisi descrittiva

⁷⁴ Cfr. E. GRENDI (a cura di), *L'antropologia...*, cit., p. XXVI.

⁷⁵ Sul tema dell'"economia dualista" vedi P. BOHANNAN e G. DALTON, *Il mercato nella società africana*, in E. GRENDI, *op. cit.*, pp. 31-61 e allo stesso Grendi rimandiamo per una bibliografia, sia pur datata, sull'antropologia economica.

⁷⁶ Per un'interpretazione della dinamica dei "modi di produzione" in Italia cfr. C. TULLIO-ALTAN e R. CARTOCCI, *Modi di produzione...*, cit., pp. 9-129, ma vedi anche M. GODELIER, *Come definire una formazione economico-sociale, l'esempio degli Incas*, in «Critica marxista» n. 1, 1972, pp. 811 e sgg.; e dello stesso, *Antropologia, storia...*, cit., soprattutto alle pp. 29-78. Va da sé che sul tema dovremmo ricordare molti altri studiosi marxisti come Sereni, Sofri, Colletti, ecc. e ovviamente lo stesso Marx, ma ci limitiamo a quelle elaborazioni in sede antropologica che hanno fornito un contributo metodologico alla nostra ricerca, come C. MEILLASSOUX, *L'economia della savana*, Milano, Feltrinelli, 1975 e dello stesso *Donne granai e capitali*, Bologna, Zanichelli, 1978; E. TERRAY, *Il marxismo e le società primitive*, Roma, Savelli, 1975; in particolare per la Sardegna cfr. G. ANGIONI, *Rapporti di produzione e cultura subalterna*, Cagliari, EDES, 1974.

⁷⁷ Cfr. C. TULLIO-ALTAN, *Il caso italiano*, in ID. e R. CARTOCCI, *Modi...*, cit., pp. 35-129.

appare legata ai fenomeni dell'industrializzazione e del turismo, si spiega attraverso il processo di unificazione capitalistica del territorio, di cui il mercato sembra essere l'elemento onnicomprensivo. Nel caso specifico sarà infatti l'indagine sui meccanismi sottostanti al sistema distributivo del pescato, che rivelerà le relazioni organiche esistenti fra la produzione realizzata secondo schemi produttivi tradizionali e l'appropriazione capitalistica del prodotto, e che perciò smentirà l'ipotesi della dualità, sia per quanto riguarda il passato di sottosviluppo che la presente emarginazione del settore. Infatti, dovunque i pescatori sono stati coinvolti in rapporti di mercato, si può certamente affermare che sia il mercato a far saltare la produzione indipendente, l'economia tradizionale, la piccola pesca⁷⁸. Il processo attraverso il quale il mercato sollecita la disgregazione della produzione indipendente e del modo di vita corrispondente, nella misura in cui si compie con l'interferenza di altri fattori endogeni ed esogeni, condiziona una varietà di situazioni che definiscono una specifica tipologia dei gruppi e dei centri costieri che sembrano prospettare problematiche e linee di tendenza non sempre unidirezionali. Ad esempio i centri di Porto Torres e Carloforte, entrambi caratterizzati in passato dalla prevalenza del settore della pesca, sperimentano oggi condizioni diverse: il primo, una volta villaggio di pescatori è diventato oggi un centro urbano industriale che vede esaurirsi l'attività artigianale dei vecchi pescatori a vantaggio di nuove forme di organizzazione socio economica interne ed esterne al settore, che prevedono nuove tecniche produttive e rapporti di produzione differenti; il secondo invece conserva in uno stato agonizzante il sistema produttivo tradizionale con la sola alternativa dell'abbandono del settore e dell'emigrazione⁷⁹. Così Stintino interessato dal turismo si differenzia da Bosa che lo è in misura minore e da Alghero che, insieme alla tradizionale attività

⁷⁸ Alle medesime conclusioni perviene l'analisi di C. MEILLASSOUX, *L'economia...*, cit., pp. 187-188.

⁷⁹ Cfr. *Razionalità...*, cit.

turistica presenta un'antica tradizione urbana e una popolazione di varia matrice culturale.

In tutti i casi però gli individui vanno assumendo la funzione essenziale di consumatori di merci e come tali contribuiscono a riprodurre una società che produce merci.

L'instaurarsi dei modelli di consumo e quindi dei modi di vita della società urbano-capitalistica avviene parallelamente alla trasformazione della struttura dei rapporti sociali di produzione: talora i pescatori producono merci all'interno di un'organizzazione capitalistica del lavoro, talaltra è il mercato che trasforma i prodotti in merci. L'economia di "autosussistenza", ipotizzabile in un momento in cui i pescatori producevano prevalentemente per una distribuzione ristretta, nell'ambito della comunità locale, dedicandosi talvolta anche all'agricoltura per il consumo familiare (è il caso di Carloforte, Tortoli, Asinara, ecc.) e consumando solo parzialmente merci capitalistamente prodotte, è tramontata da molto tempo quando inizia la nostra indagine.

Il processo di trasformazione dal dopoguerra ad oggi può essere per comodità d'analisi fissato in due diversi momenti: il primo è caratterizzato dalla condizione di arretratezza, dove lo sfruttamento capitalistico si realizza tramite il mercato che indebolisce sempre più l'ambito produttivo, il quale si articola secondo una divisione del lavoro e una stratificazione sociale che sembrano rimandare ad un modo di produzione precapitalistico; il secondo si colloca invece nella situazione attuale dove il pescatore sembra aver accumulato contraddizioni vecchie e nuove interne ed esterne al settore ittico.

Il problema diventa allora quello di scoprire se il contesto socio-culturale (le rappresentazioni della situazione ecologica, le tecniche di cattura, l'organizzazione sociale del lavoro e quella socio-familiare, gli atteggiamenti individuali e di gruppo, la differenziazione dei ruoli fra i sessi e i gruppi di età, ecc.) possa spiegarsi in termini di persistenze e innovazioni, col rischio di cadere nella tematica della dualità economica e culturale, o non sia piuttosto un processo di adattamento ai fini dell'integrazione sociale e politica alla

realtà storica attuale.

Il permanere ad esempio dei “contratti alla parte” spesso con “minimo garantito” (dove il primo non è altro che un incentivo e il secondo è il salario) riesce sempre meno a celare il reale processo di sfruttamento dei pescatori, trasformati ormai, una volta imbarcati sui motopescherecci in “braccianti del mare” produttori e consumatori di merci⁸⁰. Quand’anche il pescatore non voglia accettare questa alternativa né adattarsi ad una qualsiasi attività dipendente, vedrà sfaldarsi il gruppo di cooperazione familiare (o extrafamiliare) che costituiva l’unità di produzione del passato: rimasto solo, l’anziano pescatore proprietario della barca, sarà l’ultimo ad abbandonare la pesca (tradizionale) già deprivato dello status socio-familiare che gli derivava dal ruolo svolto nell’attività produttiva ormai emarginata, per essere riassorbito come membro della famiglia che consuma.

Se nella prima fase l’alimentarsi del mercato capitalistico attraverso sistemi di produzione tradizionali sembra lasciare in piedi forme di organizzazione autonoma del privato, nella seconda, le tendenze universalizzanti del mercato producono da una parte, la piena trasformazione dei pescatori in fornitori di forza lavoro e dall’altra la loro funzionalizzazione al consumo delle merci e al modo di vita urbano⁸¹.

Ma vediamo di descrivere in maniera più approfondita questo processo. La condizione tecnico-economica e socio-culturale dei gruppi di pescatori operanti in Sardegna è caratterizzata in passato da una situazione di sottosviluppo in cui lo sfruttamento capitalistico si attualizzava soprattutto attraverso il mercato: i pescatori, che producono secondo canoni artigianali, sono costretti a vendere il loro prodotto a commercianti grossisti che lo avvieranno ai grossi mercati

⁸⁰ Sulla funzione di copertura dei reali rapporti capitalistici attraverso i contratti alla parte di cui vedi un breve resoconto *infra*, pp. 147 e sgg.

⁸¹ Sul problema della ristrutturazione del pubblico e del privato nei processi di urbanizzazione cfr. H.P. BAHRDT, *Formazione di una sfera pubblica e di una sfera privata come elemento caratteristico della formazione della città* in G. BETTIN (a cura di), *Sociologia e città*, cit., pp. 89-102.

continentali, con lauti profitti rispetto al prezzo iniziale pagato ai produttori. La trasformazione dei prodotti in merci avviene tramite il mercato, lasciando in piedi una singolare forma di organizzazione economica, che ha un raggio d'azione limitato al solo settore di produzione (o cattura) delle risorse e che non gestisce il settore distributivo dei prodotti⁸².

Le *tecniche produttive*⁸³, apparentemente semplici per chi giudichi in base al grado di sviluppo tecnologico, sono in realtà complesse ed elaborate e richiedono abilità specifiche la cui appropriazione avviene tramite un lungo tirocinio, dove i giovani apprendono dagli anziani.

I *mezzi di produzione*, oltre agli strumenti specifici di cattura (nasse, reti, palamiti, ecc.) sono costituiti da natanti generalmente di piccole dimensioni, in prevalenza dalle due alle quattro tonnellate di stazza lorda.

A seconda del "mestiere" (tipo di pesca) praticato, la produzione richiede specifiche *forme di cooperazione* per piccoli gruppi, con un numero di operatori che varia dalle tre alle tredici unità. Le forme di cooperazione coincidono usualmente con *unità di produzione* che si costituiscono a livello familiare o comunque nel gruppo di parentela, dando vita ad un'organizzazione sociale in cui la stratificazione di status viene in prevalenza definita per classi di età e a sua volta coincide con la funzione svolta nell'ambito produttivo⁸⁴.

Questo per quanto riguarda i piccoli produttori indipendenti, perché in alcuni centri rivieraschi accadeva che un solo proprietario possedesse un certo numero di natanti su cui imbarcavano pescatori dipendenti. In questo caso, tipico ad esempio per la pesca del pesce azzurro, vivevano

⁸² Sulla dinamica della commercializzazione dei prodotti ittici e sulle sue contraddizioni cfr. G. SCHIFANO, *op. cit.*, pp. 39-45. Per un'analisi teorica della funzione dei rapporti di distribuzione nel modo di produzione capitalistico si veda K. MARX, *Rapporti di distribuzione e rapporti di produzione. Il capitale*, cit., pp. 1508 e sgg. e gli antropologi marxisti, a cominciare da Godelier, Meillassoux, Terray, ecc.

⁸³ Per una breve illustrazione dei termini descrittivi da noi usati (tecniche produttive, mezzi di produzione, forme di cooperazione, ecc.) cfr. E. TERRAY, *Il materialismo storico e le società segmentali e successive*, in *Il marxismo...*, cit., pp. 81-153.

⁸⁴ Il modello della "comunità domestica" diventa qui "sfruttamento della comunità domestica" sia a livello produttivo che riproduttivo; cfr. C. MEILLASSOUX, *Donne...*, cit.

i contratti "alla parte", dove il 60% del prodotto andava al proprietario e armatore, mentre il restante 40% veniva distribuito ai membri dell'equipaggio, in quantità diverse a seconda della mansione svolta (ad esempio nel caso specifico della pesca "con lampara", ai due "lucchioli" spettava un quarto di parte in più rispetto agli altri marinai)⁸⁵.

La figura che emerge nel gruppo sociale di produzione è il capitano, che accumula spesso la duplice funzione di direzione (in qualità di capo-pesca) e di controllo (come capo-barca), a cui si deve rispetto ed obbedienza proprio per le sue esperienze di mare e le sue capacità organizzative del processo produttivo. La sua funzione a livello produttivo comporta, a livello familiare e comunitario, una responsabilizzazione materiale e morale dovuta al fatto che, da un lato egli deve provvedere alla soddisfazione dei bisogni materiali della propria famiglia e degli eventuali "aiutanti"⁸⁶ extrafamiliari, dall'altro diventa modello di riferimento per la interiorizzazione dei valori guida del comportamento, nonché di apprendimento di quegli strumenti di lettura del mondo, specifici della cultura dei pescatori, riferibili a capacità empiriche e sensoriali sconosciute a chi ragiona in termini "scientifici"⁸⁷.

Finché non si inserisce in maniera sufficientemente ampia a livello di consumo dei pescatori il mercato capitalistico delle merci, il modo di vita dei pescatori tende a rimanere inalterato, conservando forme di relativa autonomia socio-economica e culturale, mentre viene completamente

⁸⁵ Per una rassegna delle forme contrattuali nel settore ittico cfr. G. SCHIFANO, *Ricerca...*, cit., pp. 50-61, e per quanto riguarda l'area in esame, vedi *Raccolta degli usi...*, cit., ma anche la *Relazione annuale...*, cit. Sul processo di sfruttamento che si realizza all'interno di questo tipo di rapporto di lavoro, cfr., *infra*, pp. 147 e sgg.

⁸⁶ Come scrive Meillassoux a proposito della società Gouro «benché queste attività siano esercitate prima di tutto a beneficio dell'effettivo gruppo di parentela, esse sono facilmente estese a stranieri, non appena questi accettino in cambio di adempiere ai doveri di un dipendente, cioè di lavorare per il protettore anziano» in C. MEILLASSOUX, *L'economia...*, cit., p. 121.

⁸⁷ «era però l'odore, non lo scirocco che avrebbe determinato l'opportunità di uscire a pesca, che avrebbe determinato la direzione della barca, perché questo odore non lo percepisce soltanto il pescatore, ma anche il pesce: chi non lo percepisce è l'antropologo...» in M. CALLARI GALLI e G. HARRISON, *La danza degli orsi*, cit., pp. 61-62.

stravolto allorché il mercato si generalizza in concomitanza agli insediamenti industriali e alla conversione turistica dei centri costieri. Gli effetti dell'industria, del turismo e del mercato capitalistico, attraverso un processo di interazione reciproca, si esplicitano nel settore della pesca in maniera unidirezionale, il degrado e l'emarginazione. Degrado ed emarginazione che rappresentano il denominatore comune dell'attività economica e dei gruppi umani in tutti i centri costieri che dalla pesca (in particolare dalla piccola pesca) traevano la loro principale fonte di sussistenza e questo accade anche se i paesi sono dislocati in territori lontani (e quindi non direttamente coinvolti) dai luoghi degli insediamenti industriali e fuori dal raggio di interesse turistico. Questo fatto potrebbe condurre all'ipotesi che il mercato capitalistico delle merci abbia un ruolo determinante nella trasformazione economica e socio-culturale delle aree prese in esame, ma come già messo in rilievo, il suo estendersi e generalizzarsi non può essere scisso dagli altri fenomeni che interessano il cosiddetto sviluppo della regione sarda⁸⁸. Gli interventi economici in Sardegna, favorendo l'industria hanno consentito, come già osservato, la polarizzazione dei progetti finanziari attorno agli insediamenti industriali, provocando come effetto immediato in direzione opposta, una polarizzazione di disincentivazione nell'agricoltura e nella pesca, con conseguente crisi e abbandono di questa attività⁸⁹. La considerazione che "in fabbrica si lavora anche col tempo cattivo" ossia che è un lavoro sicuro che comporta uno stipendio mensile assicurato con un orario ben preciso e limitato rispetto al lavoro di mare⁹⁰, contribuisce alla valorizzazione, almeno nei primi tempi dall'insediamento industriale, dello status sociale dell'operaio, col risvolto diretto della caduta di quello del pescatore, svantag-

⁸⁸ Sulla funzione del mercato per la trasformazione capitalistica della realtà sarda cfr. M. LELLI, *Classi e movimento sociale nella Sardegna centrale*, in AA.VV., *La rinascita fallita*, cit., pp. 13-47.

⁸⁹ Vedi *infra* cap. I e M. LELLI, *Proletariato...*, cit.

⁹⁰ È questa l'opinione dominante degli operai ex-pescatori nei primi anni '70. Interviste a Porto Torres, anno 1972-73.

giato tra l'altro anche dalla crescente debolezza del settore ittico⁹¹.

Non meno frenante per l'attività della pesca è la conversione turistica delle aree costiere: i facili guadagni delle speculazioni sui terreni trasformati in aree fabbricabili, tendono a svalutare agli occhi di chi gestisce il destino del territorio, gli incerti proventi della pesca ottenuti con un lavoro estremamente duro, per cui l'incentivazione del turismo, com'era già accaduto per l'industria, fa sì che venga completamente ignorata quell'attività tradizionale, che tra l'altro non riesce neppure a inserirsi a livello progettuale come fornitrice di prodotti alimentari ittici, dato che gli alberghi, oltre al carattere stagionale della loro attività, richiedono merci pregiate e in quantità tali che i pescatori non sono attualmente in grado di fornire⁹². Questo fatto provoca l'abbandono della pesca da parte di alcuni che cercano occupazione nel settore terziario, mentre quelli che restano sono costretti a specializzarsi in un "mestiere" di cattura, che proprio per il fatto di assumere il carattere di mono coltura viene condizionato da fattori legati alle risorse e ai periodi stagionali di pesca, con effetti globali di indebolimento della produttività e del reddito dell'azienda⁹³. Non è tuttavia consueto che il turismo inneschi una specifica domanda dei prodotti locali perché generalmente esso utilizza canali di servizio che stanno a monte dei piccoli produttori e cioè, nel caso specifico, gli acquisti vengono fatti presso i grossi commercianti che funzionano spesso nei confronti dei pescatori come unici compratori del loro prodotto e quindi sono arbitri del prezzo del pescato.

La conseguenza è che il produttore non è protagonista della formazione del prezzo del suo prodotto, che viene conferito ai commercianti a basso costo per essere poi immesso nei mercati di consumo ad un prezzo notevolmente più alto: il mercato trasforma così i prodotti in merci, men-

⁹¹ Rimandiamo ancora una volta al nostro *Razionalità...*, cit.

⁹² Vedi *infra* pp. 107 e sgg.

⁹³ Abbiamo visto come questo rappresenterà un grosso problema, perché l'*over-fishing* richiederebbe una riconversione dei sistemi di pesca.

tre appare chiaro che un plusprodotto, che tende a coincidere con l'intero prodotto, viene sottratto al produttore⁹⁴. L'analisi dei meccanismi del mercato manifesta dunque la subordinazione dei gruppi di pescatori che si dedicano alla piccola pesca alle strutture commerciali, che sembrano orientate a distruggere la loro fonte di alimentazione.

Industria, turismo e mercato provocano quindi una reazione a catena che mira ad inserire sempre più profondamente il territorio nelle dinamiche socio-economiche capitalistiche: tramite lo sfruttamento e la disincentivazione degradano ed emarginano l'attività ittica, i pescatori sono sollecitati ad abbandonare la pesca per cercare lavoro come dipendenti in fabbrica, nei settori di servizio turistico e in piccole attività commerciali, quando non abbiano come unica alternativa, la disoccupazione e l'emigrazione.

Questa trasformazione, a livello occupativo, scardina le connotazioni culturali che definivano le differenziazioni di ruolo all'interno dei gruppi di pescatori e li assimila in una funzione che contemporaneamente li isola e li massifica: essi si qualificano infatti essenzialmente come consumatori di merci non dissimilmente dagli altri abitanti della città. La coesione familiare, che assumeva significato dalla funzione della famiglia come "unità di produzione", tende a disgregarsi in frammenti di famiglie nucleari che consumano, costrette però per sopravvivere a conservare spesso momenti relazionali di persistenza delle abitudini tradizionali, come manifesta la tendenza a orientarsi verso il gruppo parentale in caso di difficoltà, ad abitare vicino, a prestarsi aiuto reciproco, ecc. Tuttavia l'autorità personale del padre, già capitano di barca, sembra essere chiaramente compromessa e altri diventano i punti di riferimento del gruppo parentale e questo accade correlativamente al fatto che la produzione ittica, secondo il sistema tradizionale (conduzione familiare) non riesce a reggere alle condizioni del mercato capitali-

⁹⁴ Non si tratta ovviamente della tesi degli economisti classici secondo cui sarebbe lo scambio a creare il valore, perché il valore non può che venire dallo sfruttamento dei lavoratori. Vedi sul tema K. MARX, *Il capitale*, cit., pp. 1137 e segg., da cui parte una vastissima letteratura e di diverso orientamento disciplinare, per lo specifico del nostro discorso ci pare utile ricordare C. MEILLASSOUX, *Donne...* cit., pp. 108 e segg.

stico e pertanto viene vissuta a livello di rappresentazione culturale e ideologica, soprattutto da parte dei giovani, come arretrata, superata e inefficiente, dove lavorare semmai temporaneamente in attesa di offerte migliori⁹⁵.

Create ormai definitivamente le condizioni di "irrazionalità" economica del sistema di produzione della piccola pesca i progetti alternativi si orientano in un primo tempo verso la razionalizzazione del settore. Stabilita l'inadeguatezza dei mezzi di cattura e l'inefficienza della organizzazione sociale del lavoro, è chiaro che gli interventi tendono a modificare prima di tutto i natanti con obiettivi che mirano a raggiungere livelli superiori di produzione (tonnellaggio superiore, motori potenti, attrezzature ausiliarie, ecc.) e quindi la struttura delle forme di cooperazione, della divisione del lavoro e delle mansioni degli addetti. Questo tipo di intervento, che tra l'altro lascia intatte le strutture di sfruttamento del mercato, comporta una trasformazione dei rapporti sociali di produzione dove i pescatori da produttori indipendenti finiscono per vendere la loro forza lavoro ai proprietari dei mezzi di cattura più efficienti⁹⁶.

I centri costieri si vanno così classificando in questo stadio secondo tipologie diverse a seconda che vi persista un sistema di pesca tradizionale oppure sia in corso un processo di trasformazione efficientistica del settore. I fenomeni di persistenza interessano quasi tutti i piccoli centri dove, come già sufficientemente chiarito, il settore è agonizzante a causa dell'azione frenante provocata dal mercato. Al contrario alcuni grossi centri, come Porto Torres, Olbia e Cagliari, che tradizionalmente costituivano poli di attrazione e di smercio dei prodotti ittici, manifestano considerevoli spinte innovative e razionalizzatrici: i contributi regionali

⁹⁵ Per quanto riguarda la situazione economica che viene a crearsi cfr. sempre in C. MEILLASSOUX, *L'eterno ritorno al paese natale: le migrazioni tornanti*, in *Donne...* cit., pp. 131-139; per alcuni riferimenti sull'analisi dei ruoli in antropologia v. M. BANTON, *Urbanization and Role Analysis*, in A. SOUTHALL (a cura di), *Urban Anthropology. Cross-Cultural Studies of Urbanization*, Oxford University Press, London, New York, Toronto, 1973.

⁹⁶ Cfr. M. GODELIER, *Razionalità e irrazionalità nell'economia*, Milano, Feltrinelli, 1970.

e la speculazione commerciale hanno consentito un accumulo di capitale che, investito nel settore ittico, ha creato le condizioni per l'appropriazione dei mezzi di produzione da parte di pochi imprenditori privilegiati. È spesso il commerciante che diventa anche imprenditore (quale proprietario e armatore di più pescherecci) mentre i pescatori si trasformano in salariati o più propriamente in "braccianti del mare"⁹⁷. Le tradizionali forme di compartecipazione, che talvolta vengono conservate in questi nuovi rapporti di lavoro, nella loro funzione di incentivo finiscono per favorire ulteriormente il profitto dei proprietari, ma sono completamente snaturate rispetto al passato. I *mezzi di produzione* sono costituiti da moto-pescherecci che vanno oltre le cinque tonnellate di stazza lorda su cui imbarcano *gruppi di cooperazione* che vanno da cinque a tredici addetti; la formazione dei gruppi di cooperazione è puramente casuale, non è più la famiglia o la parentela a stabilirne l'appartenenza, ma molto spesso per le mansioni più dequalificate viene assunto personale che si dedica alla pesca saltuariamente, temporaneamente disoccupato o in attesa di qualche altro lavoro⁹⁸.

Alcuni pescatori, restii a perdere la propria indipendenza, tentano l'acquisto della barca a "carati", ma la loro difficoltà ad appropriarsi definitivamente dell'imbarcazione (si tratta per lo più di aziende a carattere familiare che ripropongono pur con mezzi più efficienti rapporti di produzione tradizionali) si accresce per il fatto che sono legati ai commercianti che tra l'altro dispongono anche dei mezzi di conservazione del pescato frenando ogni forma di soluzione autonoma e indipendente⁹⁹.

⁹⁷ Cfr. G. SCHIFANO, *Ricerca...*, cit., p. 29.

⁹⁸ Vedi la nota 95.

⁹⁹ «I piccoli caratisti – scrive Schifano – sono pescatori che lavorano sui motopescherecci dei quali sono comproprietari. Questi pescatori vengono retribuiti con contratto alla parte così come avviene per un lavoratore dipendente. Ricevono qualche altro compenso a seconda del numero dei carati di cui sono comproprietari (un motopeschereccio è composto di 24 carati) (*op. cit.* p. 29). Nell'area in esame invece, secondo i nostri informatori locali, il caratista acquista il natante "a pezzi" da un armatore a cui consegna regolarmente il prodotto con scarse possibilità di gestirne il prezzo; ritira poi solo una parte dell'incasso del pescato, mentre il resto rimane all'armatore come acconto per l'acquisto dei carati successivi.

Pur non essendosi realizzata la razionalizzazione capitalistica della produzione (see-farming, navi opificio per la pesca atlantica, ecc.) il modo di produzione capitalistico si è imposto come processo che sfrutta la forza lavoro, emargina e indebolisce le forme di produzione non capitalistiche ma tenta di coinvolgere tutti i gruppi sociali a seguire nuovi modelli di interazione sociale.

La situazione di crisi dei modelli comportamentali del passato, ormai disfunzionali alle condizioni materiali del presente, provoca fenomeni di insicurezza e di disorientamento dove più facile è il processo di manipolazione ideologica che, avvallando quella materiale, tende a prevenire qualsiasi forma di resistenza su cui fare perno per progetti di sviluppo alternativi.

Un momento di aggregazione delle esigenze dei pescatori avrebbe potuto essere la istituzione cooperativa che però, pur manifestando formalmente una consistente presenza (nel 1971 in Sardegna le cooperative erano ben 84 società), non assolve di fatto a funzioni che superino pratiche mutualistiche e forme assistenziali¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Il discorso sulle cooperative è oggi un discorso assai complesso che andrebbe affrontato, ai fini di evidenziarne i problemi più pressanti e darne un quadro esaustivo, in maniera specifica. Ci limitiamo qui ad alcune considerazioni essenziali, necessarie dal momento che la cooperativa è una presenza sul campo di indagine che non può essere ignorata. È noto che da lungo tempo i discorsi politici a livello regionale, anche di orientamento politico contrastante, sui temi della ristrutturazione del settore primario (agricoltura, pesca, ecc.) anche quando sono stati tradotti in progetti promozionali hanno visto nella cooperazione un toccasana della emarginazione del settore. Gli esempi più illuminanti venivano dalle esperienze cooperative dell'Italia centro settentrionale dove queste istituzioni sono spesso riuscite a gestire sia il settore produttivo che quello distributivo, ponendosi come equilibratrici del processo espansivo e accentratore delle aziende capitalistiche. Di fatto però, per l'area e il settore di cui ci occupiamo, dobbiamo constatare il fallimento delle associazioni cooperative, perché pur registrando una presenza da lunga data, non sono mai riuscite a imporsi a livello distributivo, limitandosi a gestire qualche modesto contributo sulle attrezzature, l'assistenza medica e pensionistica e un potere contrattuale leggermente superiore ai pescatori singoli, coi commercianti. Le correnti spiegazioni dei fallimenti e del funzionamento distorto delle cooperative rimandano generalmente a resistenze di tipo culturale troppo spesso ingorando, o volendo ignorare, l'incidenza di condizioni materiali specifiche che stanno dietro la mancata formazione della "mentalità cooperativistica". A riprova di ciò basta considerare che le cooperative dei giovani disoccupati (peraltro assenti nel settore ittico) di diversa connotazione politica e culturale rispetto a quelle tradizionali, stentano ad imporsi come unità produttive, e finiscono per cooperare soltanto la disoccupazione e la marginalità, perché fagocitate dalle strutture economiche e non sostenute adeguatamente dalle forze politiche. Nonostante la crisi dell'industria, la terziarizzazione turistica e la frammentazione urbana abbiano ormai ristrutturato la composizione e le attese della forza lavoro, continua la politica degli interventi settoriali,

Il riferimento all'operaio, che pur rappresenta un modello da imitare per quanto riguarda il modo di abitare e di consumare, diventa meno incisivo quando si tratti delle lotte e della partecipazione sindacale: la vita del pescatore a livello produttivo sembra non trovare momenti problematici analoghi a quella di fabbrica su cui formulare rivendicazioni comuni. L'aumento di frange marginali nel settore ittico, a causa della crisi dell'industria, peraltro pressate dai costi crescenti dell'esistenza urbana, potrebbe provocare una nuova presa di coscienza da parte dei pescatori, in grado di trasformare qualitativamente il settore, non già ritornando al passato, ma imponendo forme alternative di rapporti produttivi.

strumento tradizionale del controllo sociale e del consenso politico; solo che gli effetti odierni, più che replicare le risposte tradizionali di legittimazione, si esprimono spesso nel disimpegno e nell'apatia politica. Ciò risulta ancora più grave dopo l'istituzione degli organismi comprensoriali, che avrebbero dovuto sollecitare una maggiore oculatezza nella programmazione economico-sociale soprattutto ai livelli inter-settoriali.

3 - La borgata di Stintino

3.1 *L'aspirazione alla città.*

Il tentativo di rilevare la situazione economica e socio-culturale di un piccolo centro della costa sarda diventa nella realtà attuale un'operazione estremamente complessa prima di tutto perché, ovviamente, esso non si presenta come un'unità sociale organizzata in modo da risultare indipendente ed autosufficiente e quindi accessibile allo studio monografico, ma assume piuttosto caratteristiche singolari in relazione alle varie combinazioni di fenomeni endogeni ed esogeni che confluiscono a delinearne la struttura.

L'agglomerato abitativo sembra rappresentare infatti il luogo di un intricato processo dinamico che coinvolge, stravolge e ricomponne trasformandoli, aspetti storicamente determinati e diventati interni al gruppo locale ed elementi di trasformazione che premono dall'esterno indipendentemente da esso. L'indagine si complica quindi per la dinamicità intrinseca del processo, la complessità delle determinazioni storiche che si specificano su un'ampia gamma di livelli e l'incidenza dei fenomeni esterni, che innestandosi sulla realtà locale provocano una nuova articolazione della situazione economica e socio-culturale del villaggio.

Il dar ragione delle trasformazioni emergenti in un contesto d'insieme, non può dissociarsi dall'individuazione, attraverso un processo di astrazione, degli elementi specifici e delle relazioni peculiari che lo compongono. Il villaggio si delinea allora non come una realtà unica e separata, ma si lega alla più vasta economia globale, alle istituzioni regionali e nazionali, alla complessità della vita "mo-

derna”¹.

L'isolamento a scopo analitico della struttura economica locale “tradizionale” e delle sue componenti politico-culturali è un'operazione di astrazione nella misura in cui, in concreto, l'economia tradizionale non è più riscontrabile se non nella sua combinazione con la struttura economica capitalistica della “società globale”, che si inserisce su “base locale” modificando e indirizzando anche le funzioni politiche e ideologiche precedenti. Risulta pertanto insufficiente l'analisi chiarificatrice tramite l'isolamento degli elementi economici e socio-culturali tradizionali e indotti, mentre si impone l'approfondimento dei rapporti relazionali fra i vari elementi: acquistano così significato le forme che assumono i legami fra la struttura economica locale nei suoi aspetti produttivi, distributivi e di consumo e la struttura economica generale, i momenti socializzanti del gruppo locale e le istituzioni regionali e nazionali, le tradizioni culturali locali e i canoni innovativi².

Come sostengono Desroche e Rambaud, “en toute Hypothèse, l'évolution ne peut être qu'unilinéaire: le rural englobé dans l'urbain, le traditionnel se muant en moderne, le village devenant ville”³. L'attualizzazione storica allora

¹ Sul processo di trasformazione dei villaggi, termine che peraltro avrebbe bisogno oggi di una ridefinizione, cfr. AA.VV., *Villages en Développement*, Paris, Mouton, 1971.

² Attraverso questo processo di analisi si dovrebbe giungere alla definizione di un settore locale specifico della formazione economica sociale italiana, perché tramite l'individuazione degli elementi della struttura socio-economica e delle loro relazioni, ci è consentito di rilevare i differenti modi di produzione. Qualora effettivamente emergano diversi modi di produzione, essi risulteranno combinati in maniera specifica, secondo una peculiare stratificazione gerarchica, la quale, configurando rapporti di dominanza e di subordinazione, chiarirà le linee di tendenza del mutamento. Contemporaneamente, le componenti sociali e ideologiche relative a questi diversi modi di produzione appariranno articolate in rapporto alla loro specifica combinazione e in funzione dell'attualizzazione storica emergente. L'utilizzazione di queste categorie scientifiche acquista significato nella misura in cui consente di chiarire la realtà dei rapporti sociali a cui si legano tutti i fenomeni che agiscono nel processo di trasformazione in atto. Per i riferimenti teorici su questi temi, oltre agli scritti di Marx, su cui vedi S. BORUTTI (a cura di) *Il modo di produzione capitalistico in Marx*, Bologna, Zanichelli, 1976, M. GODELIER, *Come definire...*, cit.; ID., *Antropologia, Storia...*, cit.; ID., *Rapporti di produzione...*, cit.; E. TERRAY, *Il marxismo...*, cit.; C. MEILLAS-SOUX, *L'economia...*, cit.; ID., *Donne...*, cit., ecc. Per l'analisi della cultura in ambiente urbano e della pluralità di direzioni su cui indagare cfr. T. WEAVER e D. WHITE, *L'antropologia degli ambienti urbani*, in C. PITTO (a cura di) *Antropologia...*, cit., pp.196-259.

³ Cfr. AA.VV., *Villages...*, cit., p. 11.

non può che esplicarsi verso un'unica direzione, nell'affermarsi cioè di un'unico modo di produzione, quello capitalistico, che tende a universalizzare i rapporti di classe e le relazioni economiche in un processo di unificazione in cui la società capitalistica sussume qualsiasi altra forma di organizzazione sociale⁴.

L'economia capitalistica infatti, dopo aver raggiunto il massimo sviluppo nei centri urbani industrializzati, si va via via estendendo alla conquista della campagna, verificando, ancora una volta, quanto sostiene Marx sul processo di trasformazione del rapporto città e campagna: "la storia moderna è urbanizzazione della campagna e non, come presso gli antichi, ruralizzazione della città"⁵. I modi di unificazione della società capitalistica e quindi dell'urbanizzazione della campagna agiscono sul piano strutturale a diversi livelli: da una parte i processi di industrializzazione provocano l'abbandono delle attività primarie e la proletarizzazione dei produttori, dall'altra il mercato capitalistico, alimentandosi attraverso l'utilizzazione dei settori non capitalistici, contribuisce a devitalizzarli. Il processo si arricchisce di spinte accelerative qualora per ragioni che costituiscono l'impulso della crescita urbana (come ad esempio nel caso in esame, gli insediamenti a scopo turistico), si realizzi la "mercificazione del territorio" che favorisce la rendita delle aree fabbricabili⁶. Parallelamente diventano disfunzionali al presente le vecchie concezioni culturali e vengono sostituite dall'"aspirazione alla città" che finisce per rappresentare, non solo un modo specifico di abitare, ma un "modo di vita" appunto *urbano* che coinvolge tutte le manifestazioni dell'esistenza, prima fra tutte la soddisfazione dei nuovi bisogni relativi all'abitare e al consumare⁷.

⁴ Cfr. sul tema M. LELLI, *Dialettica...*, cit.

⁵ Cfr. K. MARX, *Forme economiche precapitalistiche*, Roma, Ed. Riuniti, 1967, p. 80.

⁶ Cfr. M. LELLI, *Dialettica...*, cit., pp. 73-89.

⁷ Si veda in proposito G. CANTALAMESSA CARBONI, *I fenomeni culturali in ambiente urbano*, in AA.VV., *Ricerca sociale in ambiente urbano*, Roma, ISTISS, 1969, p. 132; ma vedi anche A. SIGNORELLI, *La cultura...*, cit.; M. CALLARI GALLI, *Il tempo...*, cit.; A.L. EPSTEIN, *La rete e l'organizzazione sociale urbana*, in C. PITTO (a cura di) *Antropologia...*, cit., pp. 125-171.

3.2 *Il contesto ambientale nel rapporto rur-urbano.*

Stintino è un piccolo villaggio situato sulla costa nord occidentale della Sardegna, nel golfo dell'Asinara, a una cinquantina di chilometri da Sassari, a cui si accede per una strada tortuosa e disagiata da Porto Torres, che è invece collegato al capoluogo da una superstrada di recente costruzione (v. Tav. 3).

La struttura del territorio su cui è ubicato il paese, costituita da una lingua di terra che si protende verso il mare fra due insenature (da cui il nome di "istintini" o "stintini" che in dialetto sassarese significa intestini, budelli) attualmente in via di sistemazione portuale, consente l'ormeggio dei natanti, i quali, una volta rappresentati esclusivamente da barche da pesca, sono attualmente costituiti in prevalenza da imbarcazioni da diporto.

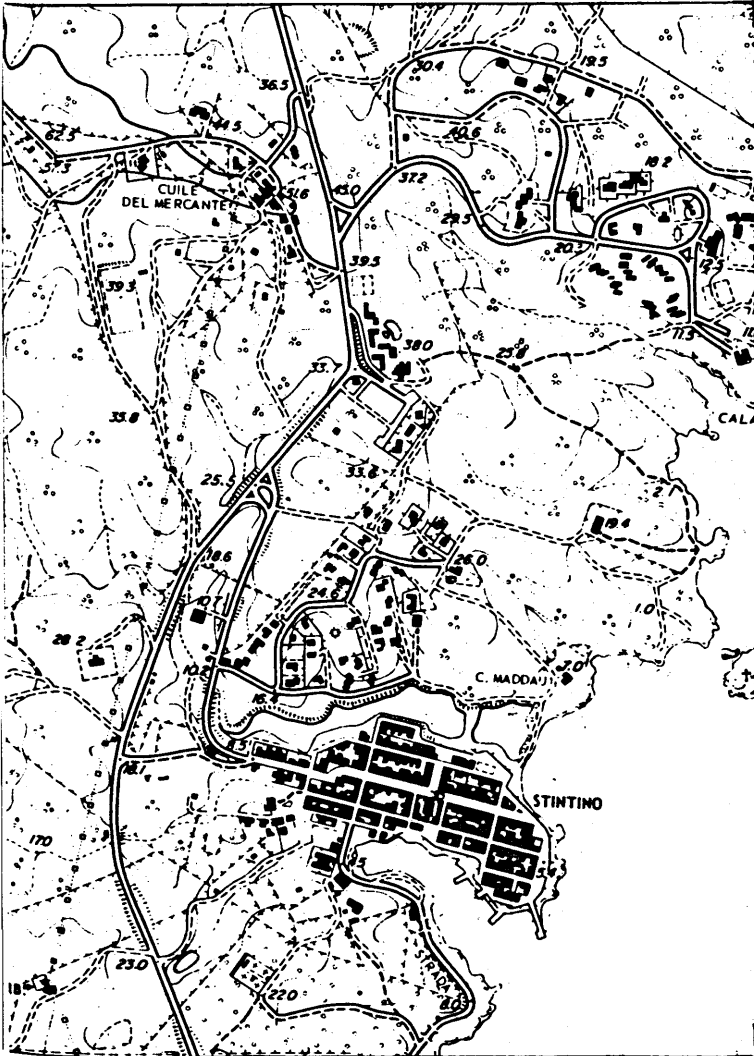
L'entroterra, se si escludono alcuni appezzamenti molto esigui, non può dirsi certamente fertile e si presta più ad insediamenti di pastori che di agricoltori; questo è dovuto soprattutto alla specificità dell'habitat, che presenta un clima caratterizzato da scarsità di precipitazioni prevalentemente invernali e completamente assenti nel periodo estivo; a ciò si aggiunge la frequenza dei venti di maestrale e di levante, che, associati alla salsedine marina, "bruciano" i tentativi di coltivazione. Non è casuale quindi che la popolazione si sia insediata quasi esclusivamente nel centro costiero (nella Nurra ci sono pochi ovili sparsi, i "cuili") dove una volta più numerosa, registra in questi ultimi anni una media del numero degli abitanti che si aggira sulle 800 unità.

Eppure intorno al paese sorgono sempre più numerose case e villette, villaggi turistici e alberghi per il soggiorno estivo, che certamente coprono un'area urbanizzata superiore al vecchio agglomerato locale⁸.

L'attività tradizionalmente prevalente, la pesca, pur sembrando apparentemente tuttora l'attività principale nel centro costiero, ha visto sempre più diminuire il numero degli

⁸ Si calcola che in piena stagione la popolazione turistica, comprendendo anche i turisti pendolari, arrivi a raggiungere 20.000 unità.

Tav. 3 *Mappa recente di Stintino.*
Comune di Sassari.



addetti, che spesso vi si dedicano saltuariamente, attratti da occupazioni stagionali di servizio turistico, oppure dal centro industriale di Porto Torres, quando non vanno ad alimentare il terziario nel paese stesso oppure nel capoluogo, a Sassari⁹.

I fattori esterni quindi provocano fenomeni gravitazionali disgregatori del tessuto tradizionale del villaggio, che assume connotazioni nuove non più analizzabili nella forma di organizzazione del gruppo locale, ma nelle sue relazioni economiche, sociali e spaziali, con la società globale, così come si caratterizza attualmente¹⁰. Stintino può scoprire allora realmente le sue problematiche e le sue contraddizioni alla luce del recente insediamento industriale a Porto Torres, dell'appropriazione monopolistica del territorio circostante da parte di imprenditori dell'Italia settentrionale, che escludono completamente dai profitti (altissimi per l'attuale incremento del turismo) gli abitanti locali, del regime di monopolio nel processo distributivo dei prodotti della pesca, e ancora, dalla dipendenza a livello amministrativo dal comune di Sassari che non riesce a dare una risposta soddisfacente alle necessità reali del gruppo locale.

Per cercare di dipanare un poco la complessità dei problemi emergenti, assumiamo come focus dell'indagine il rapporto "città e campagna" e per il momento ad un livello di astrazione che consenta una collocazione spazio-temporale ben precisa. Il tentativo di collocare territorialmente la località di Stintino nel rapporto rur-urbano incontra una serie di difficoltà che sono riconducibili ad altrettante motivazioni che ne condizionano l'area gravitazionale. Il villaggio, legato amministrativamente alla città di Sassari, si trova a stabilire con essa un tipo di rapporto che non si articola secondo il classico processo città e campagna, ma assume caratteristiche specifiche (nel senso che la sua situazione si aggrava) per il fatto che esso e la città sono ubicati

⁹ Negli ultimi tempi si registra però un ritorno alla pesca anche a Stintino, come abbiamo già osservato al capitolo precedente. Attualmente si dedicano alla pesca 70 addetti. Vedi *infra*, tab. 2.

¹⁰ Vedi la nota 2.

nel meridione, in una zona di sottosviluppo economico, entrambi in una condizione di dipendenza dalle metropoli del nord¹¹. Bisogna tra l'altro tener presente che il collegamento viario tra Sassari e Stintino è opera relativamente recente: gli aristocratici sassaresi vi giungevano infatti via mare noleggiando per pochi spiccioli una barca da pesca a Porto Torres e osteggiavano il progetto stradale che avrebbe favorito l'accesso incontrollato alle incantevoli spiagge della Pelosa. I percorsi di collegamento via mare non rappresentarono tuttavia un ostacolo, ma anzi favorirono fenomeni di sfruttamento diretto da parte della metropoli del Nord quando, nello stabilimento della Tonnara Saline, i proprietari genovesi prelevavano a Genova la manodopera più qualificata e da Stintino la manovalanza per le attività più gravose¹².

Ma la subordinazione di Stintino "campagna" rispetto alla "città" non si esaurirà nel rapporto Stintino-Sassari e Stintino-Genova, perché la città è anche il centro industriale di Porto Torres, dove l'industria si è insediata nella "campagna" e ha provocato un processo di urbanizzazione accelerata che coinvolge tutto il territorio circostante. Così Marcello Lelli riassume brevemente il processo di industrializzazione: "il meccanismo è lineare; viene introdotta l'azienda, questa assume lavoratori, tutti i ceti si organizzano in funzione di essa, comincia la speculazione edilizia e crescono i prezzi delle case, i contadini che lavorano alla SIR restano nei loro paesi, a volte continuano a fare i contadini, magari in famiglia uno lavora alla SIR, l'altro continua a guardare il campo. Gli operai hanno, rispetto agli altri, una maggiore disponibilità monetaria: comprano tutto, dai generi alimentari, che il contadino con minore disponibilità monetaria si autoproduce, agli altri generi industriali, la loro domanda fa lievitare i prezzi e questa lievitazione riguarda tutto, sia quello che i contadini non com-

¹¹ Cfr. tra la letteratura ormai voluminosa N. GINATEMPO, *La città del Sud*, cit. e C. CALDO, F. SANTALUCIA, *La città meridionale*, cit.

¹² Cfr. A. PENCO, *La borgata di Stintino*, Genova, 1949.

prano, sia quello che devono comprare: a questo punto i lavoratori non possono comprare quello che gli serve, il reddito dei campi si dimostra insufficiente alla vita, e allora la campagna viene abbandonata, e questo aumenta ancora i prezzi, anche dei generi alimentari e chi resta rimane in una situazione ancora peggiore, e se ne va anche lui: al posto dello sviluppo la cattedrale fa intorno il deserto”¹³.

Se ai contadini si sostituiscono i pescatori si ha subito un quadro di quanto accade a Stintino, dove però a dire il vero, di deserto non si può parlare, anzi, il suo territorio (per la verità non più suo da quando il “capraio” di Capofalcone ne ha venduto una fetta decisamente consistente ad un imprenditore milanese) si va coprendo di una grande varietà di cattedrali¹⁴, che celebrano i loro frequentissimi riti esclusivamente nella stagione estiva, con fenomeni disgregatori nella organizzazione economica, sociale e spaziale del villaggio che permangono anche nella stagione invernale¹⁵. È evidente che ci riferiamo agli insediamenti turistici, gestiti da elementi che risultano esterni, non solo alla comunità locale, che ne rimane completamente emarginata o tutt'al più fornisce manodopera stagionale, ma alla stessa Sardegna, dato che si calcola che l'urbanizzazione turistica riguardi per l'80% imprenditori della fascia settentrionale del “continente” mentre solo per il 20% sarebbe da attribuirsi ad operatori sardi.

3.3 *La mercificazione del territorio.*

La condizione di marginalità economica e socio-politica della comunità locale non rappresenta semplicemente un ritardo rispetto allo sviluppo o un modello di società rurale rispetto ad un modello progressista di tipo industriale, ma

¹³ Cfr. M. LELLI, *Dialettica...*, cit., p. 88.

¹⁴ Il riferimento riguarda in modo particolare l'Hotel Rocca Ruya nella zona della Pelosa.

¹⁵ Sulla funzione del turismo, sulla sua facciata di “festa” e sul suo retroscena di sfruttamento economico si vedano le considerazioni di B. BANDINU, *Costa smeralda, Come nasce una favola turistica*, Milano, Rizzoli, 1980.

piuttosto una conseguenza delle forze trasformatrici dell'industrializzazione, del mercato capitalistico e dello sfruttamento turistico del territorio, le quali degradano la popolazione attraverso la deculturazione e il deterioramento della loro economia tradizionale.

Dal vecchio progetto di sfruttamento che utilizza l'area come "territorio dove si producono merci"¹⁶, appunto i prodotti della pesca, e che include anche l'attività stagionale nello stabilimento della tonnara, si passa al risucchio della forza lavoro già addetta all'attività ittica da parte dell'industria o dei servizi, mentre il territorio diventa esso stesso "merce" tramite l'intervento di capitale dall'esterno investito nell'industria edilizia-turistica.

Se nel primo periodo il "modo di produzione capitalistico" si inserisce prevalentemente a livello di mercato e lascia apparentemente intatte le tecniche produttive, le forme di cooperazione e i rapporti di produzione tradizionali, provocando condizioni economiche di penuria, è solo in un secondo momento che si compie l'espropriazione dei produttori non solo dagli strumenti di produzione, ma dal loro stesso territorio, che viene spazialmente organizzato secondo i canoni e finalità estranee alle esigenze degli abitanti originari, i quali si trovano improvvisamente a condividere, in termini di estremo svantaggio, le crisi cicliche del capitalismo maturo.

Il momento dell'"arretratezza" che lascia in piedi le strutture produttive tradizionali e quelle ideologiche culturali, mantiene allo stato latente le contraddizioni interne al modo di produzione capitalistico e la conflittualità fra pescatori e commercianti, tonnarotti e proprietari della tonnara è sufficientemente controllata. Nelle condizioni attuali invece, dove il modo di produzione capitalistico si fa decisamente dominante, assistiamo alla disgregazione dell'organizzazione economica e socioculturale locale, mentre i luoghi specifici degli antagonismi di classe vengono confusi e deviati, per confluire in direzioni accettabili per la conservazione

¹⁶ Cfr. M. LELLI, *Dialettica...*, cit., pp. 73 e sgg.

dei privilegi esistenti. Basti pensare che la rivendicazione dell'autonomia comunale da parte degli stintinesi sembra suffragata soprattutto da quelle forze politiche che tradizionalmente hanno mediato, non senza interessi, il processo di sfruttamento esogeno sul piccolo centro, che peraltro non può aspettarsi dalla costituzione del proprio ente locale il toccasana degli squilibri presenti. Non va tuttavia sottovalutato quello che di positivo potrebbe derivare dall'autonomia, perché perlomeno l'ente locale sarebbe in grado di favorire una maggiore possibilità di presa di coscienza e di controllo da parte degli abitanti su quei problemi che, pur interessandoli direttamente, li vedono esclusi da ogni potere decisionale. E pensiamo alle questioni che nascono attorno alle licenze edilizie, dove non si capisce perché "gli unici che hanno difficoltà a costruire sono gli stintinesi" mentre qualsiasi estraneo, comprese le famiglie facoltose di Sassari, possono costruire indiscriminatamente sul territorio circostante. Un comitato di quartiere, recentemente costituitosi a livello locale per discutere sulle questioni edilizie e sulla utilizzazione dei benefici della legge sulla casa, sembra aver manifestato di ritenere prioritari questi problemi rispetto all'autonomia stessa.

3.4 *Dall'Asinara a Stintino.*

La formazione del villaggio di Stintino è opera relativamente recente e la sua popolazione proviene da una comunità preesistente formatasi nell'isola dell'Asinara, da cui è stata evacuata per costituirvi una colonia penale nel 1885. È quindi all'Asinara che andiamo ricercando le matrici etniche e socio-culturali degli attuali abitanti di Stintino, figli e nipoti degli "scacciati" dall'isola¹⁷.

Il tentativo di ricostruire il processo di formazione e il modo di vita di quella popolazione diventa difficoltoso non solo per la scarsità di documenti reperibili, ma anche per

¹⁷ Sulle notizie storiche riguardo la popolazione dell'Asinara faremo spesso riferimento a N. GIGLIO, *L'Asinara*, Padova, Rebellato, 1974.

le mistificazioni ideologiche che tendono a inficiarli. Il problema diventa allora quello della decodificazione e demistificazione dei contenuti ideologici delle fonti a cui facciamo riferimento, sia che si tratti di fonti storiche (storie locali e documenti vari) sia che si tratti di fonti orali. Se infatti le fonti storiche sono soggette alla mistificazione ideologica che deriva dall'appartenenza dei relatori a categorie "altre" rispetto ai gruppi di cui scrivono, rispettando quindi i canoni della cultura egemone, le fonti orali, su fatti relativamente lontani, finiscono per subire modificazioni proprio tramite le influenze che derivano dalle storie locali, tendenti a codificare un passato non mai esistito. Scrivono a proposito della ricostruzione della storia di Lampedusa gli antropologi Callari Galli e Harrison, di avere a disposizione: "i documenti scritti che lungo centotrenta anni hanno fissato gli avvenimenti più rilevanti della vita sociale e che consentono, quindi, di rendere contemporaneo il passato, di riportare l'ieri all'oggi. E i racconti mitici degli abitanti che riportano l'oggi all'ieri, il presente nella sua realtà problematica al passato. La scrittura rende contemporaneo il passato, così come la tradizione orale predata il presente. Ed allora arbitraria appare anche la distinzione fra storia e mito, ed arbitrario e ingiustificato il criterio che attribuisce alla storia, di fronte al mito, una maggiore oggettività. Perché se ogni uomo vive dentro la storia, e, soprattutto, pochissimi sono stati quelli che l'hanno scritta, e chi l'ha scritta, l'ha scritta proprio per dare ai posteri una autogiustificazione di classe del privilegio che alcuni si erano arrogati di farla loro, solamente loro, questa storia... Le due storie si differenziano perché la prima è la storia dei vincitori, la seconda è la storia dei vinti"¹⁸. Storia dei vinti è anche quella degli stintinesi: soggetti a espulsioni e ritorni, secondo l'arbitrio dei dominanti, sull'isola dell'Asinara prima, vengono oggi marginalizzati sul territorio di Stintino o inglobati in progetti che nascono fuori dal contesto locale e con obiettivi che altri hanno scelto per loro.

¹⁸ Cfr. M. CALLARI GALLI e G. HARRISON, *La danza degli orsi*, cit., pp. 32-33.

Se torniamo ai tempi dell'Asinara, non ci troviamo di fronte ad una comunità originaria di antica data ma piuttosto ad un insieme di gruppi di provenienza eterogenea, accumulati da quei problemi comuni che dovettero affrontare per il fatto di condividere lo stesso habitat, la stessa storia fatta più di un susseguirsi di dominazioni e di sfruttamento che di libertà, le stesse difficoltà dovute all'isolamento nelle più gravi contingenze della vita quotidiana.

I più antichi abitatori dell'isola (intendiamo riferirci agli ultimi anni del 1700, perché l'isola fu abitata saltuariamente e non ci risulta che la comunità oggetto di analisi abbia avuto contatti cogli abitanti precedenti) erano gruppi di pastori del sassarese che, pur avendo una casa a Sassari o nei dintorni, risiedevano nell'isola per l'allevamento del bestiame, vivendo in misere capanne. Espulsi dall'isola per un tentativo di colonizzazione, vi ritornarono dopo il suo fallimento e vi si stabilirono definitivamente, dedicandosi anche all'agricoltura e costruendovi, talora sparse ma più spesso in piccoli villaggi (Cala Reale, Fornelli) le loro case, la cui struttura chiarisce quale fosse l'organizzazione dello spazio in rapporto alle loro abitudini di vita. Riferisce il Casalis che "le case pastorali sono come quelle della Nurra per lo più a tre dimensioni in piano terreno: una pel focolare in mezzo al suolo, sul quale vedesi sospeso un graticolato di canne in cui tienesi il formaggio ad affumicare, e dove vi dormono sulle suoie, intorno ai tronchi che bruciano, i servi ed anche i padroni nell'inverno, l'altra divisione è per magazzino dove conservansi i formaggi, le pelli di lana e il grano, l'altre provvigioni e gli arnesi, sia della pastorizia che dell'agricoltura; la terza serve di abitazione per li padroni e per gli ospiti, quando ve ne abbiano, ritirandosi allora la famiglia o nel magazzino o nella stanza del fuoco. Generalmente sono assai meschine le stanze di abitazione: tutto spira l'antichità e la semplicità; ad eccezione delle antiche sedie scolpite che non si usano mai e che restano appoggiate alle pareti, le sedie ordinarie sono di fusti di ferula che vegeta assai prosperamente in questi terreni. I tetti non sono tali che difendano dalle inclemenze

delle stagioni e vi entra il vento e vi penetra la pioggia”¹⁹. E il Lamarmora, che si recò nell’isola nel maggio 1837 scrive a proposito dell’isola dell’Asinara: “la popolazione consta di circa 300 abitanti, tutti pastori o pescatori, che nello stesso tempo coltivano la terra; queste famiglie sono lungi dal vivere nell’agiatezza... Presi allora alloggio in una baracca di pescatori fatta di fogliame e falasco in località Cala d’Oliva, che con le sue 7-8 famiglie, è una delle maggiori”²⁰. Infatti nel mare circostante, ricco di ogni varietà di fauna ittica e di banchi coralliferi, operavano pescatori, Camoglino e di Torre del Greco, questi ultimi dediti prevalentemente alla pesca del corallo.

Non esistendo pescatori locali erano i pescatori di Camogli che rifornivano di pesce la città di Sassari e i villaggi circostanti. Il Giglio riporta un documento che tratta di una controversia nata fra un pescatore Camoglino, certo Peragallo “comandante di otto gondole pescarecce... tenuto a somministrare il pesce alla città di Sassari ed alle ville circ vicine, non avendo questa città pescatori ed essendo perciò costretta a profittare del beneficio dei forestieri” e il duca dell’Asinara, intenzionato ad imporre balzelli alle barche da pesca, avendo tra l’altro i pescatori “rette capanne per loro rifugio e una cappella” sull’isola; e un altro documento che si riferiva ad un certo Schiaffino, che aveva licenza “di poter uscire dal porto di Torres e pescar in questi mari con la sua gondola nominata ‘Le anime purganti’, con ciò che tutto il pesce debba introdursi in questa città a disposizione del pubblico”²¹.

Questi pescatori cominciarono a frequentare l’isola dapprima per ripararsi nei momenti di tempesta, poi durante tutto il periodo stagionale di pesca e infine vi si stabilirono definitivamente; aggregandosi ad alcune famiglie locali ed accasandosi con donne indigene, diedero vita a Cala d’O-

¹⁹ Cfr. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale sugli stati di sua maestà il re di Sardegna*, cit. in N. GIGLIO, *op. cit.*, pp. 119-120.

²⁰ Cfr. A. LAMARMORA, *Itinerario dell’isola di Sardegna*, cit. in N. GIGLIO, *op. cit.*, p. 122.

²¹ Cfr. N. GIGLIO, *op. cit.*, p. 115.

liva, ad una piccola comunità di pescatori (quella menzionata appunto dal Lamarmora) che raggiunse una ventina di famiglie dopo successive immigrazioni che interessarono talvolta pescatori Campani, provenienti dalle isole di Procida, Ponza e Resina, che si dedicavano prevalentemente alla pesca del pesce azzurro.

A detta del Giglio “questi pescatori, a differenza dei vecchi sistemi usati da gran tempo nel golfo dell’Asinara dai corallari di Torre del Greco, introdussero l’uso delle ‘reti da posta’, ‘da circuizione’ e ‘da strascico’, nonché dei ‘palamiti di mezza altura e di fondo’”²²; ma non bisogna dimenticare che i corallari si dedicavano alla pesca comune solo per il proprio uso mentre i neo-arrivati erano pescatori di professione. La stessa toponomastica locale, come “la cala dei Ponzesi” o “la cala delle Barche Napoletane”, testimonia gli approdi stagionali dei pescatori Campani, che si stanziavano temporaneamente nell’isola.

Dapprima le differenze etniche e i diversi interessi a livello produttivo, tennero pastori e pescatori nettamente divisi nei loro rispettivi villaggi, non senza antagonismi reciproci, (un documento conservato nell’Archivio di Stato di Sassari, risalente al 1847, considerato fra i primi atti del Municipio dell’Asinara, – municipio che non ebbe mai un vero e proprio riconoscimento ufficiale – riporta una delimitazione delle proprietà all’interno dell’isola, dove non compaiono però nomi di pescatori, esclusi gli Schiaffino che, dedicandosi anche al commercio e alla pastorizia funzionarono da mediatori fra gli uni e gli altri) ma i festeggiamenti in onore della Vergine della Difesa (difesa dai pericoli del mare) proclamata protettrice dell’isola nel 1865²³

²² *Ivi*, p. 117.

²³ riportiamo il testo dell’atto ufficiale del Municipio dell’Asinara per l’occasione: «L’anno del Signore 1864, il giorno 24 dicembre, Reggente il posto di Sindaco Baingio Maddau, si portò alla chiesa di Cala d’Oliva del Padre Predicatore Fra’ Francesco Antonio da Sassari Cappuccino, il Simulacro della SS. Vergine della Difesa per stabilire una particolare Divozione verso la gran Madre di Dio e fu ricevuta dal popolo con sentimenti di vera pietà e di Religione. Ed il giorno primo gennaio del 1865 col permesso dell’Ordinario della Diocesi Monsignor Vicario Generale Capitolare Decano e Professore di Canonici Diego Marongiu, fu eletta Protettrice di tutta l’isola dell’Asinara dal Consiglio Comunale che presentavasi prendendo possesso nella predetta chiesa di Cala d’Oliva tra la gioia, e il tripudio di tutti gli isolani, che con gran festa

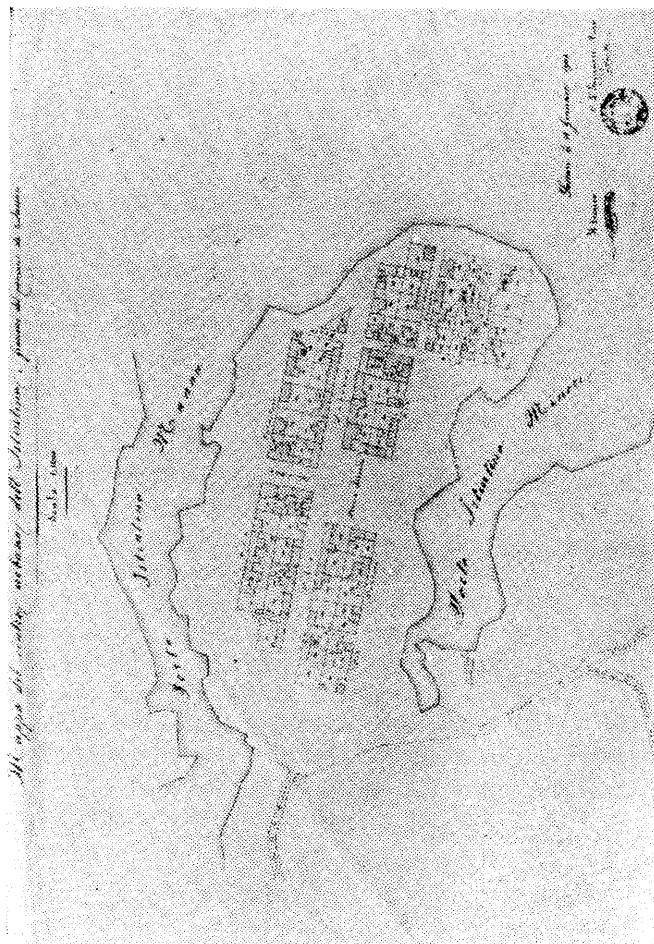
e puntualmente festeggiata negli anni successivi, furono occasione di più frequenti incontri fra i diversi gruppi, da cui sfociarono di frequente matrimoni. Non bisogna tuttavia dimenticare che i contatti erano favoriti anche dalle necessità materiali di scambio di prodotti specifici della pesca e della pastorizia, mentre c'era la tendenza a procurarsi singolarmente i prodotti agricoli.

Nel 1885 la popolazione veniva però sfrattata dall'isola: la maggior parte dei pastori si stabilì nella Nurra o a Porto Torres, mentre i pescatori liguri e sardi, che abitavano a Cala d'Oliva, si insediarono nelle baracche della Tonnara Saline, in attesa che sorgessero le nuove abitazioni a Stintino (v. Tav. 4).

Le esigenze e le difficoltà che emersero nei primi tempi dell'insediamento sul nuovo territorio richiesero la solidarietà e la partecipazione di tutte le famiglie che si associarono nella "Comunione dei 45" (45 era appunto il numero delle famiglie) che si adoperò perché ogni atto del nuovo villaggio fosse improntato alla giustizia per tutti. Il terreno fu equamente diviso e attribuito per sorteggio ad ogni famiglia; a ciascuna venne fornito un lotto di 400 metri, su cui sorsero, uguali, anche le strutture abitative, che ricordavano le vecchie abitazioni dell'Asinara: erano infatti ad un solo piano, e divise in tre vani, dietro ogni casa c'era l'orto per gli ortaggi di uso quotidiano e nel cortile la macina per i cereali azionata dall'asinello che ogni famiglia aveva a disposizione. Tutte le case, data la forma allungata del territorio su cui erano costruite, erano situate in posizioni che consentivano di avere il mare ben in vista (così ai pescatori bastava aprire la finestra per rendersi conto dello stato del tempo e del mare) e si affacciavano su strade piuttosto ampie, che consentissero di stendervi le reti per asciugarle e ripararle. Ogni famiglia possedeva anche un pezzetto di terreno vicino all'abitato, dove i pescatori, quan-

solennizzavano un tal giorno. Accompagnati nell'atto che si teneva Processione dal Simulacro per le contrade di questa Popolazione, dai membri del Consiglio Comunale, preceduta ancora da due Società, cioè i Marinai e Pastori, con bandiere particolari, formavano due corpi diversi; e conoscendola e invocandola Protrettrice e Madre loro della difesa...» Cfr. N. GIGLIO, *op. cit.*, p. 134.

Tav. 4 *Mappa del centro urbano di Stintino. Sassari 1903*
Archivio di Stato di Sassari.



do faceva tempo cattivo, coltivavano i fichi d'india, i cereali e gli ortaggi di uso quotidiano, ma si rifornivano anche della legna per riscaldarsi durante l'inverno o cuocere il pane che ognuno si confezionava in casa²⁴. Questo, a sentir gli stintinesi, sembra essere stato il momento in cui più che mai vigeva la giustizia e l'onestà, se non fosse stato per due mediatori (mediatori fra gli stintinesi e le autorità) che mentre cercavano di aiutarli "pensavano troppo ai loro interessi".

3.5 *La pesca tradizionale.*

La principale attività del paese, fin dalla sua nascita, è stata quella della pesca e non poteva essere altrimenti, data la sterilità e aridità del terreno dell'entroterra. Le stesse attività artigianali che un paio di famiglie vi svolgevano, finivano per diventare servizi di manutenzione e di costruzione dei materiali e delle imbarcazioni per l'attività peschereccia. Il tipo di pesca più redditizio era costituito dalla pesca delle aragoste, catturate allora con le "nasse", una sorta di ceste di forma oblunga costruite con giunco marino molto chiaro, con apertura ad imbuto, dove i pesci una volta entrati non riescono più ad uscire. I pescatori stessi le costruivano nei periodi di tempo cattivo e soprattutto quelli più anziani che non erano più in grado di uscire in mare. Le nasse venivano depositate sui fondali a circa sessanta metri di profondità e in località distanti alcune miglia dalla costa; la preda era sicura ed abbondante per la ricchezza della fauna ittica in quel periodo, non esistendo allora le attuali fonti di inquinamento del mare, né sistemi di pesca che ne consentissero il supersfruttamento.

Il sistema di pesca con le nasse permetteva di catturare anche altre specie di pesci e a questo "mestiere" si dedicava la maggior parte dei pescatori.

²⁴ Per queste considerazioni sulla vita dei pescatori di Stintino abbiamo utilizzato, oltre alle interviste sul campo, A.G. GIORDO, *Nascita e sviluppo di Stintino*, Sassari, Gallizzi, 1969.

L'abbondanza del pescato trovava però un grosso limite nella mancanza di funzionali sistemi di conservazione, infatti le aragoste che i pescatori avvolgevano nelle coperte giungevano in gran parte morte ai commercianti ed erano quindi soggette ad un notevole deprezzamento rispetto alle vive. Un commerciante di aragoste spagnolo riuscì, verso la fine dell'800, a convincere i pescatori stintinesi ad introdurre il vivaio delle aragoste sulle barche (era lo stesso che lo aveva suggerito ai carlofortini)²⁵ contribuendo così ad aumentare il loro reddito.

Un numero inferiore di pescatori si dedicava alla pesca "da posta" o "palangresi" che utilizza lunghe cordicelle con alcune centinaia di ami (palamiti) oppure alla pesca "con lampara".

Le imbarcazioni erano costituite in prevalenza da "gozzi", un tipo di barca di piccolo tonnellaggio, aguzza a prua e a poppa e piuttosto grossa al centro, utilizzata prevalentemente per la pesca da posta, mentre per la pesca "con lampara" (o "a cianciolo") un tipo di pesca notturna che utilizza una fonte luminosa per attirare i pesci, si usavano le "paranze", barche dalla forma larga, con prua tozza e poppa ampia, che venivano usate in coppia per la pesca, reggendo ognuna un'ala della rete "a strascico". Ogni imbarcazione aveva a disposizione dai venti ai trenta pezzi di rete, della lunghezza di venti braccia l'una; la quantità di rete variava in rapporto al numero dei componenti l'equipaggio, che a sua volta era definito in misura minore dal tipo di pesca che si praticava, rispetto alle necessità di trazione delle imbarcazioni stesse, infatti fino agli anni 30 la locomozione delle barche avveniva a remi o a vela, non essendo ancora stati installati sulle imbarcazioni gli attuali motori diesel.

La pesca del pesce azzurro (con lampara) praticata nel periodo dello scuro (novilunio) richiedeva un consistente numero di pescatori, sia per la trazione, trattandosi di due barche (ricordiamo che erano imbarcazioni a vela e la forza

²⁵ Interviste a Carloforte, anno 1975 e a Stintino, anno 1976.

remi-braccia era utilizzata solo nei casi di necessità) che per il tipo di pesca che richiede una divisione del lavoro ben precisa, con mansioni ben definite; per gli altri tipi di pesca invece era sufficiente un equipaggio con un minimo di tre "marinai" ed un massimo di cinque.

I gruppi di lavoro che formavano l'equipaggio si costituivano all'interno delle unità familiari la cui prosperità sembrava derivare dal numero dei figli maschi che rappresentavano la forza lavoro da cui la famiglia avrebbe tratto in futuro la propria sussistenza.

Qualora i maschi in famiglia assumessero una proporzione numerica superiore alle necessità del natante a disposizione il capofamiglia (nella maggior parte dei casi il padrone della barca, capo-barca e capo-pesca) provvedeva a procurare un'altra imbarcazione che affidava al figlio maggiore ormai in grado di assumerne la responsabilità. I figli infatti, avviati giovanissimi alla professione dei padri, dovevano ricoprire tutta la stratificazione delle mansioni prima di raggiungere quelle più importanti. Dai racconti dei pescatori emerge chiaramente quanto fosse importante la prima "uscita a mare". Ognuno ricorda l'episodio come un momento lungamente atteso e deciso dal padre, talvolta però accadeva che il bambino (di 9 o 10 anni) con la complicità degli altri marinai, si nascondesse nella barca e il padre se lo trovasse a bordo quando già era troppo lontano dalla riva per rimandarlo a terra, così, superata la "prima volta" non si sarebbe più detto di lui che era "troppo piccolo" per il mare.

Se il numero dei figli era inferiore alle esigenze di braccia richieste dall'imbarcazione il padrone assumeva stagionalmente i "marinai" occorrenti scegliendoli, qualora ne trovasse disponibili, nell'ambito della parentela o del comparatico. A Stintino comunque i marinai dipendenti non erano molti perché ogni famiglia, se proprio non aveva decisamente contro la sorte, una barca sua riusciva a farsela prima o poi; del resto un padrone che assumesse un marinaio alle sue dipendenze sapeva di dover provvedere da quel momento alla sussistenza di una famiglia in più e le sue

preoccupazioni nei confronti dell'azienda aumentavano.

I contratti fra proprietari e dipendenti erano stabiliti in forma verbale secondo l'uso "a compartecipazione" o "alla parte" consistente in una forma di attribuzione del prodotto ai pescatori con quantità variabili secondo il "mestiere" di pesca e il tipo di mansione svolta.

Una volta in mare, chi aveva il comando, esigeva obbedienza assoluta dalla "ciurma" e se si trattava dei figli del capitano, essi non potevano esimersi dall'eseguire con cura i compiti relativi alle mansioni loro attribuite perché "bastava uno sguardo" del capitano per riportare all'ordine un comportamento inadeguato.

D'altra parte un marinaio di lunga esperienza non faticava a guadagnarsi la stima e la fiducia dei figli o dei marinai che dipendevano da lui per la sopravvivenza propria e della famiglia; da un bravo capitano ci si aspettava infatti un'organizzazione del lavoro e della produzione tale che consentisse di guardare al futuro con sufficiente serenità.

I prodotti della pesca, una volta soddisfatte le esigenze locali, venivano venduti ai grossisti di Sassari, che avviandoli verso i mercati di Genova e Milano, ne traevano grossi guadagni rispetto ai prezzi pagati ai pescatori. Il ricavato infatti consentiva a questi ultimi nulla più che la sopravvivenza pur tenendo conto delle limitate esigenze di consumo per lo più legato alle risorse localmente disponibili.

La costituzione della cooperativa dei pescatori, attorno al 1904, non riuscì mai ad assumere un ruolo significativo per quanto riguarda l'organizzazione distributiva limitandosi ad avere una funzione prevalentemente assistenziale, talvolta però essa consentì una maggiore forza di contrattazione col commerciante grossista, dato che vi aderiva la stragrande maggioranza dei lavoratori del mare. Tuttora esistente la cooperativa non va oltre le sue funzioni originarie anche se può essere vista come possibile momento di socializzazione dei pescatori.

Attorno agli anni 30 i pescatori, su una popolazione di 650 abitanti, erano 231 e il naviglio ammontava ad una

settantina di unità, tra gozzi e paranze²⁶, mentre attualmente coloro che si dedicano alla pesca come attività principale sono 65 e i natanti sono 48²⁷. La presenza degli addetti alla pesca come attività secondaria, ancora notevole nel 1974, è oggi venuta a mancare completamente e gran parte dei natanti è stata attrezzata da diporto. Oggi sulle barche da pesca, sempre di piccole dimensioni (dalle due alle sei tonnellate) le tecniche di pesca non sono da allora cambiate in misura notevole, anche se il motore diesel consente l'impiego di un minor numero di uomini rispetto al passato. Le reti, una volta di cotone sono oggi di nylon ed hanno una maggior durata, leggerezza e trasparenza. Se prima una barca aveva in dotazione venti o trenta pezzi di rete (di 20 braccia l'una) oggi ne conta spesso una sessantina, anche se il numero dei pescatori per ogni imbarcazione, una volta più consistente, si va sempre più riducendo. Se infatti i sistemi di pesca usati (trimagli, palamiti, strascico) richiedono normalmente un numero di 4 o 5 persone, si trova un solo pescatore professionista (o al massimo 2) che in genere è proprietario, armatore, capo-barca e capo-pesca, coadiuvato saltuariamente dai figli studenti o da parenti stagionalmente impegnati in altre occupazioni, e, in casi estremi, persino dalle donne.

Tutto questo ci sembra indicare chiaramente la marginalità e il degrado della professionalità di un tipo particolare di attività ittica, la piccola pesca, senza che si manifestino a livello locale forme sostitutive di appropriazione delle risorse alimentari del mare.

3.6 *L'attività della Tonnara Saline e la sua estinzione.*

Cessata completamente negli ultimi anni è invece l'attività della pesca e lavorazione del tonno, alla "Tonnara Saline" di Stintino. Ancora controverse appaiono le cause che

²⁶ Cfr. A.G. GIORDO, *op. cit.*

²⁷ Vedi tab. 2.

hanno portato alla chiusura dello stabilimento e quindi alla mancata cala della tonnara: da un lato si attribuisce ogni responsabilità ai fenomeni inquinanti di origine industriale e urbana che gravitano nel golfo dell'Asinara, dall'altro si mettono in causa motivi politici e amministrativi che ne comprometterebbero il regolare funzionamento.

A proposito dell'inquinamento riportiamo quanto afferma Piccard dopo un sopralluogo "ecologico" nel golfo dell'Asinara: "È probabile che da parte sua, il problema del calo di produzione contestato nelle peschiere di tonno possa essere iscritto in un contesto un po' meglio definito che nel caso delle altre specie. La torbidezza dell'acqua provocata dall'inquinamento industriale della costa nord-occidentale potrebbe eventualmente spiegare uno spostamento delle rotte di emigrazione. Tuttavia si sa quanto variabili siano d'anno in anno, i risultati di questo tipo di pesca, per questa ragione i dati di calo importanti nella produzione dell'anno 1972 devono essere interpretati con la più grande prudenza"²⁸.

Per quanto riguarda la seconda motivazione invece, riteniamo che al di là delle spiegazioni contingenti il problema vada analizzato entro i canoni della "razionalità economica" che giudica valida un'operazione produttiva non tanto in termini di utilità sociale, ma piuttosto in quanto consente un certo margine di profitto, al disotto del quale non è più razionale produrre²⁹. Se il problema viene visto in questi termini è chiaro che i due fenomeni si integrano.

Ciò che qui importa particolarmente è il tentativo di scoprire attraverso lo studio delle tecniche produttive, dei rapporti di produzione e delle forme di cooperazione di quella attività economica, il ruolo che essa ha svolto per la comunità del villaggio e che significato abbia, attualmente la sua definitiva estinzione. Non ci sembra casuale infatti che all'ingresso del caseggiato una volta adibito ad abitazioni dei tonnarotti, sia stato fissato un cartello nuovo fiam-

²⁸ Cfr. J. PICCARD, *Condizioni del mare in Sardegna*, Sassari, 1972, p. 20.

²⁹ Sul tema della razionalità economica cfr. quanto dice M. GODELIER, *Antropologia, storia...*, cit., pp. 201-215 e ID., *Razionalità...*, cit., pp. 119 e sgg.

mante, con la scritta "Proprietà privata, vietato l'ingresso" mentre dentro fervono lavori di restauro che rivelano ormai chiaramente la prossima destinazione turistica del vecchio edificio. Le parti esterne vengono riassestate e restaurate per il minimo indispensabile, perché non vada perduto il fascino della struttura "rustica", mentre gli interni vengono smembrati e ricomposti, per renderli funzionali ai nuovi usi, a cui verranno adibiti. Del vecchio caseggiato, costruito secondo principi inerenti alla funzione specifica di abitazione temporanea degli addetti alla tonnara, non resta che l'involucro esterno, con quel tanto di esotico che può contribuire ad aumentarne il prezzo in un mondo in cui le cose, qualsiasi specie di cose, finiscono per essere trasformate in "merci" sia pure sotto la mistificazione dell'estetica e della naturalità.

Non sembri eccessivo affermare che la medesima sorte toccata ai fabbricati dei tonnarotti, spetti anche alla comunità di Stintino e finanche ad ogni individuo di quel gruppo sociale. Se infatti in passato la comunità stintinese si era costituita come un insieme di relazioni socio-culturali legate ad un tipo di funzioni specifiche in rapporto ad un peculiare modo di appropriazione delle risorse locali, come la pesca e l'attività della tonnara, attualmente la sua struttura interna, sotto la pressione del mercato capitalistico, dell'industrializzazione e della terziarizzazione turistica, sta cambiando radicalmente e diversa diventa la sua funzione reale, pur restando in piedi certi tratti caratteristici e perfino alcune tecniche di produzione tradizionali. Allo stesso modo si svuotano di significato effettivo i valori e gli atteggiamenti culturali degli individui, ormai disfunzionali al presente, pur persistenti a livello di rappresentazione ideologica: essi finiscono per rappresentare sia per il gruppo che per l'individuo un guscio ingombrante e inadatto alla quotidianità attuale.

Da questa pur breve riflessione emergono quegli elementi che avvalorano l'ipotesi trainante della nostra indagine sul ruolo della tonnara in un passato non lontano e sul significato della sua attuale estinzione per la comunità

locale; pensiamo infatti che l'attività della tonnara si esplicasse in passato attraverso un sistema di rapporti sociali che costituivano, con la messa in atto di particolari strategie, un compromesso fra significati comunitari tradizionali e funzione produttiva capitalistica, mentre la definitiva cessazione dell'attività della tonnara rappresenta oggi la disgregazione definitiva della struttura comunitaria, il degrado dei valori culturali locali, lo svuotamento dei contenuti da parte delle nuove funzioni a cui il villaggio è destinato.

Nel territorio di Stintino la tonnara si calava da antica data, sia pure in posizioni diverse come dimostrano gli anelli di ferro rintracciabili nelle piccole cale vicino al paese, anelli ai quali venivano appunto attaccate le funi che ancoravano e reggevano le reti. La collocazione territoriale più recente della tonnara risale ai primi anni del secolo e già nel 1870 era stata installata la batteria delle caldaie a vapore nello stabilimento industriale. Mentre le tecniche di lavorazione del tonno hanno subito nel tempo notevoli innovazioni, le tecniche di cattura sono rimaste pressoché invariate per diversi secoli.

La stagione di pesca è definita dal periodo "di corsa" del tonno, quando emigra cioè verso i mari caldi d'oriente. Proveniente dall'atlantico ai primi di maggio, entra nel mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra, costeggia la Spagna e la Francia, scende lungo le coste occidentali della Corsica e della Sardegna per dirigersi infine verso la Sicilia. Il periodo più favorevole alla cattura era quindi a Stintino quello che comprendeva la seconda metà di maggio e la prima metà di giugno, ma le operazioni di preparazione della cala delle reti e delle strutture di lavorazione del tonno, richiedevano un tempo più lungo che andava dai sessanta ai novanta giorni. Fin dai primi di maggio infatti si iniziava con l'"incrociare la tonnara", si armavano cioè le reti e si calavano in mare in attesa dell'arrivo dei tonni³⁰.

A Stintino da molti anni la posizione della cala della tonnara era sempre la stessa e si ripeteva ogni anno con

³⁰ Interviste a Stintino, anno 1976.

l'aiuto di segnali particolari (le "mie") i quali costituivano un mezzo tradizionale di orientamento peraltro utilizzato per individuare i luoghi favorevoli alla pesca facendo riferimento alle vette delle colline, agli scogli o ai tetti delle case³¹. Quando i tonni arrivavano dalla parte dell'Asinara, venivano convogliati per mezzo del lungo "pedale" nella "camera grande" costruita in modo da dirigersi, attraverso passaggi successivi, dal "bordonaro" al "bastardo" verso il "ponente" e quindi alla "camera della morte", l'unica camera che oltre alle pareti laterali ha anche il fondo di rete³², per essere sollevato al momento della "mattanza"³³.

Ogni giorno il "rais" si recava a visitare la tonnara per controllare l'entrata dei tonni e per assicurarsi che non vi fossero inconvenienti alla pesca: quando nell'"isola" si trovava un discreto numero di tonni, il "rais" avvertiva la "ciurma"³⁴ che era giunto il momento della "mattanza".

La "ciurma" prendeva allora posto nel "barcareggio" costituito da una serie di imbarcazioni di diverso tonnellaggio che si disponevano in maniera definita in rapporto alle diverse mansioni svolte, a cui corrispondevano relative stratificazioni di status all'interno dell'organizzazione della pesca. Prima fra tutte era la "musciarra" con sei "musciarieri" e al timone il "rais", seguiva il "vicerais" con sei "bastardieri" e al timone il "vicerais", quattro "bastarde" ognuna con sette "bastardieri" e un "capo-bastarda" ciascuna e infine due rimorchi con quattordici "rimorchieri" e un "ca-

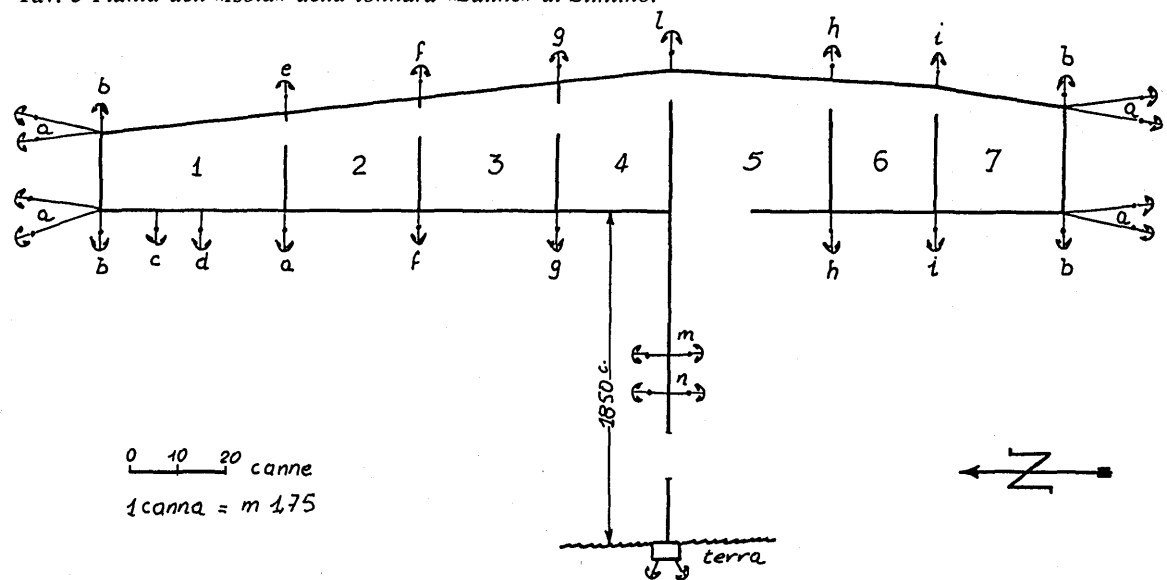
³¹ Su questo modo tradizionale di rapportarsi alla natura vedi anche BACHISIO BANDINU, *op. cit.*, p. 32.

³² Il complesso sistema di reti utilizzate per la cattura del tonno costituisce una sorta di edificio subacqueo detto "isola", diviso in più sezioni intercomunicanti, chiamate "camere" e si collega alla costa con una lunga parete, il "pedale", che ha la funzione di deviare il corso dei tonni, in viaggio sottocosta, per condurli nelle camere dove in seguito saranno pescati. Riportiamo la Pianta dell'"Isola" della Tonnara "Saline" di Stintino da A.G. GIORDO, *op. cit.*, pag. 24 (v. tav. 5).

³³ La "mattanza" è la fase finale della pesca e si svolge in un clima particolarmente cruento, i tonni infatti tramortiti dagli urti reciproci e dagli urti inferti dai pescatori vengono tirati a bordo delle imbarcazioni per mezzo di uncini. Il numero delle mattanze in una stagione, varia secondo l'abbondanza del pescato.

³⁴ In questo caso si tratta della "ciurma di mare" cioè l'insieme dei marinai che partecipano alle operazioni di pesca del tonno, i quali assumono poi denominazioni diverse a seconda della mansione svolta.

Tav. 5 Pianta dell'«Isola» della tonnara «Saline» di Stintino.



Nomenclatura: 1 - Camera della morte; 2 - ponente; 3 - bastardo; 4 - bordonaro; 5 - camera grande; 6 - bordone-rello; 7 - levante. **Ancoraggi:** a) ancore di «gassa»; b) sciancatesta; c) sciampresta; d) mezzocorpo; e) portasottana; f) di camera; g) di bastardo; h) di bordonerello; i) di levante; l) di bordonaro; m) calamorte; n) della coda. La scala grafica è in canne da metri 1,75. La distanza dell'isola dalla costa è di 1850 canne; il «pedale» della tonnara ha la stessa lunghezza.

porimorchio”³⁵.

Attraverso spessi vetri posti sul fondo della “musciarra” e delle “bastarde” si osservava il passaggio dei tonni verso la “camera della morte” sollecitati dalle successive chiusure delle porte comunicanti; quando tutti i tonni erano entrati nella “camera della morte”, le barche si disponevano a quadrato attorno ad essa e il rais, dopo aver recitato le preghiere d’uso³⁶ faceva chiudere la porta d’ingresso, sollevare pian piano la rete di fondo della “camera della morte” e, stando in mezzo al fluttuare dei pesci, su un piccolo “vascello” dirigeva le operazioni coordinate dai tonnarotti per la cattura e uccisione della preda. Sui due “rimorchi” c’erano i due “carpentieri”, che, solitamente occupati in attività di manutenzione dei natanti, durante la “mattanza” erano adibiti alla conta dei tonni che ottenevano facendo un nodo su una cordicella ogni volta che un tonno cadeva negli “stellati”³⁷.

Conclusa la “mattanza”, mentre il “barcareggio” si avviava verso la costa, i tonnarotti sventravano i tonni prima di portarli allo stabilimento; qui venivano separati dalle teste e tagliati a fette, bolliti nelle caldaie e quindi, dopo accurata asciugatura inscatolati sott’olio.

Dei processi di lavorazione e conservazione del pescato si occupava la “ciorma di terra” costituita da un numero di addetti che variava a seconda dell’abbondanza della pesca, dalle 40 alle 60 unità. La ciorma di terra doveva svolgere attività specifiche e differenziate: c’erano gli stagnini, i barillà, i bastasci ecc., che dovevano possedere particolare

³⁵ Queste imbarcazioni, che recandosi sul luogo della pesca prendevano posizioni che rispecchiavano la stratificazione delle mansioni degli occupanti, al momento della cattura facevano, sempre secondo schemi precostituiti, “quadrato” attorno alla “camera della morte” per le operazioni di cattura.

³⁶ Le preghiere propiziatorie della “buona resa” variano da luogo a luogo; a Carloforte per esempio è tradizione recitare un “credo” allo Spirito Santo, un’Ave Maria alla Madonna e 5 pater rispettivamente a S. Antonio, perché lasci libero il cammino ai tonni; a S. Gaetano, protettore della provvidenza, a S. Libero, perché liberi dalle disgrazie; a S. Pietro perché mandi una buona pesca; a S. Giorgio, che liberi i tonni dai pesci cattivi. A Stintino è caratteristica la preghiera di origine ligure, recitata dal rais: «...in nome di Jesu, se questa lé buna, l’altra sia meggio...»; i tonnarotti rispondono «Iddio lo faccia».

³⁷ Gli “stellati” sono scomparti che si trovano nello scafo dei “rimorchiatori”.

esperienza ed abilità tecniche tanto è vero che prima della formazione del villaggio di Stintino, la ciurma di terra proveniva in gran parte dal continente mentre più tardi si formarono specialisti anche a livello locale.

La stessa ciurma di mare (sciabeccio) formata in un primo tempo da marinai provenienti da Alassio fu gradualmente sostituita quasi esclusivamente da elementi stintinesi, selezionati fra i pescatori del villaggio.

Le possibilità per gli stintinesi di trovare un'occupazione nella tonnara aumentarono quando lo stesso rais, nominato dai padroni dello stabilimento, proveniva da Stintino. Il rais infatti, che occupava la posizione più alta nella stratificazione delle mansioni, aveva la possibilità di segnalare il personale per le assunzioni, nonché di fare le "notazioni" per gli avanzamenti nella carriera dei tonnarotti. Questi venivano assunti ancora giovanissimi come "rimorchieri" e "bastardieri"; dopo alcuni anni, se fortunati e abili, potevano diventare "musciarieri" mansione che consentiva loro di seguire il "rais" in tutte le operazioni più impegnative e accumulare quindi l'esperienza per diventare responsabili di un natante proprio; quando il rais lo riteneva opportuno essi potevano accedere alle mansioni di "capo-rimorchio" o "capo-bastarda" fino alla posizione di "vice-rais" che rappresentava l'anticamera alla carica di rais³⁸. Quest'ultima carica, che garantiva un potere decisionale sia nell'organizzazione delle operazioni di cattura del tonno, che nella gestione del personale addetto, veniva spesso tramandata di padre in figlio comunque sempre all'interno di un gruppo di parentela³⁹.

I pescatori venivano retribuiti, in relazione alla mansione svolta, con una paga fissa stagionale e con una forma di partecipazione agli utili proporzionale al quantitativo di tonno pescato, spettavano inoltre ai tonnarotti le interiora

³⁸Abbiamo già detto del potere discrezionale del rais per quanto riguarda le carriere dei tonnarotti, e conseguentemente del suo status a livello comunitario.

³⁹ Scrive G. GIORDO che «gli ultimi rais, Antonio Maggiolo, Silvestro Valle, Giovanni Battista Valle, Angelo Valle e Paolino Parodi, erano tutti legati da vincoli di parentela» *op. cit.*, p. 27.

del tonno (allattante, uova, cuore ecc.) e inoltre 2 chilogrammi di ventresca per ogni mattanza dopo la seconda, e ancora, nel giorno del "Corpus Domini" l'imprenditore era tenuto a fornire ai pescatori 40 chilogrammi di carne, 40 litri di vino e 25 chilogrammi di pasta per i festeggiamenti⁴⁰.

È chiaro che l'occupazione stagionale nello stabilimento della tonnara rappresentava un'importante fonte di integrazione del reddito dei pescatori stintinesi e questo spiega perché l'attività del tonnarotto fosse particolarmente ambita all'interno della comunità. Parallelamente acquistava significato lo status sociale del rais che oltre alla deferenza derivatagli dalla sua capacità professionale diventava il punto di riferimento delle aspettative delle famiglie del villaggio. L'imprenditore della tonnara nella sua duplice funzione di armatore (in quanto forniva i natanti e gli attrezzi necessari per le operazioni di cattura del tonno) e di industriale (per la successiva lavorazione a terra del pescato) mediava i suoi rapporti con la comunità locale attraverso la figura del rais il quale, se da una parte aveva la funzione di organizzatore della forza lavoro e di controllo per il suo potere discrezionale, dall'altra, tramite le relazioni di parentela, sollecitava e manteneva i rapporti di integrazione comunitaria.

Mentre da una parte il sistema di produzione era chiaramente capitalistico, basti pensare che l'imprenditore forniva i mezzi di produzione ai produttori, che erogavano forza lavoro dietro compenso salariale con limitate frange di partecipazione, dall'altra permanevano rapporti familiari, alleanze comunitarie e relazioni di vicinato più vicine a modi di produzione precapitalistici. La funzione bipolare del rais, tecnico organizzatore della produzione e del curriculum della carriera dei tonnarotti, sembra assumere un ruolo decisivo in questo periodo per la convivenza fra impresa capitalistica e organizzazione comunitaria⁴¹.

⁴⁰ Cfr. *Raccolta degli usi...*, cit.

⁴¹ Per un'analisi dei processi di transizione capitalistica e delle loro contraddizioni cfr. C. MEILLASSOUX, *Donne...*, cit., Il parte.

3.7 *La ristrutturazione della funzione del villaggio.*

Alla fine degli anni 50 a Stintino gli addetti alla pesca andavano oltre le 80 unità e la flotta peschereccia contava una quarantina di barche; il pescato, esclusa una piccola quantità per il consumo familiare, veniva portato in cooperativa, dove era acquistato da un commerciante grossista che aveva stabilito coi pescatori associati un prezzo di stagione, il più basso possibile dato che poteva considerarsi quasi l'unico compratore sul mercato. La scarsità del reddito della pesca veniva integrata dall'attività stagionale della tonnara, gestita capitalistamente dai proprietari genovesi a cui gli stintinesi fornivano forza lavoro sufficientemente preparata e a basso prezzo. Era, come già detto, una situazione di penuria, da cui qualcuno tentava di evadere arruolandosi come marinaio o cercando di entrare nelle Guardie di Finanza oppure emigrando.

Quando a Porto Torres, con inizio nel 1961, si insediò il complesso industriale petrolchimico, gli stintinesi, come del resto tutti gli abitanti dei centri sparsi gravitanti attorno a questo nucleo di industrializzazione, sperarono di poter finalmente decollare "sulla via dello sviluppo". Le condizioni estremamente disagiate di sottosviluppo e le incentivazioni ideologiche che l'hanno preceduta, hanno certamente contribuito ad orientare favorevolmente le aspettative degli abitanti del Nord-Sardegna nei confronti dell'industria, che invece ha seguito una logica sua propria, completamente avulsa dalle esigenze locali. Trattandosi infatti, come già osservato, di un'industria ad alta concentrazione tecnologica e quindi a basso tasso di manodopera, dopo aver concentrato su di sé ogni fonte di investimento e di infrastrutture di servizio, ha provocato la disgregazione del primario non incentivato, senza essere in grado di assorbirne la manodopera liberata che si è riversata sul territorio spesso con attività precarie e di sottoccupazione, quando non abbia preso la via dell'emigrazione⁴². Anziché produrre "quegli

⁴² Vedi *infra*, cap. I.

effetti moltiplicatori” che, com’era stato promesso, dovevano crearsi nelle zone industrializzate, la programmazione politica si associava alla razionalità economica che si identificava col capitale petrolchimico il quale “succhia tutti gli altri interventi e questo riduce al minimo le possibilità delle piccole aziende preesistenti, che senza sovvenzioni, senza possibilità di rinnovare gli impianti, sono facilmente battute dalla concorrenza esterna”⁴³.

La sorte delle aziende della piccola pesca a conduzione prevalentemente familiare è segnata: da un lato esse subiscono una disincentivazione quasi totale perché l’industria assorbe ogni finanziamento, dall’altro perdono manodopera perché i figli abbandonano l’attività dei padri alla ricerca di uno stipendio sicuro, necessario per affrontare la lievitazione dei prezzi provocata dall’insediamento industriale.

L’industria quindi ha funzionalizzato a se il territorio circostante, disaggregando vecchie forme di cooperazione socio-economica senza aprire spazi sostitutivi di socializzazione e di occupazione con conseguenze di emarginazione delle attività persistenti e di gonfiamento del terziario⁴⁴.

A Stintino in particolare ai fenomeni indotti dall’industrializzazione del “polo” di Porto Torres si associano quelli derivanti dagli insediamenti turistici a cui la vicina industria sembra aver provocato sollecitazioni nei modi e nei ritmi specifici di crescita. Le tendenze alla lievitazione generale dei prezzi del terreno in tutto il territorio, richiamavano l’interesse di grosse società immobiliari, che dopo aver acquistato a basso prezzo grandi appezzamenti di terreno incolto vi operavano una redditizia speculazione trasformandolo in aree fabbricabili. L’operazione avvantaggiava, come già osservato, prevalentemente gruppi continentali, mentre le briciole andavano agli speculatori locali e agli stintinesi nulla; anzi, molto spesso essi, sperando di poter affittare camere nella stagione estiva, per ingrandire e riaggiustare la casa vendevano il piccolo appezzamento di ter-

⁴³ Cfr. M. LELLI, *Proletariato...*, cit., p. 56.

⁴⁴ Vedi *infra*, cap. I.

reno che avevano avuto in dotazione al momento della fondazione del villaggio⁴⁵. Di fatto poi le speranze di fruizione di utili dalla stagione balneare, se si escludono le attività dei pochi ristoranti o di qualche esercizio commerciale, andavano in gran parte deluse proprio dal tipo di turismo che interessa quel territorio: da una parte c'è il turismo d'élite che si insedia nella zona di Capofalcone a cui si accede tramite una nuova ampia strada tracciata in modo da lasciare completamente fuori il villaggio locale di cui utilizza solo eccezionalmente le risorse e la manodopera, dall'altra il "turismo della domenica" che gremisce solo nei giorni festivi la spiaggia della Pelosa, praticato da quei ceti sociali che non possono permettersi il pranzo al ristorante. Né l'uno né l'altro come si vede apportano grossi vantaggi al paese, che finisce invece per pagare il prezzo dell'aumento generale dei costi senza la contropartita dell'aumento del reddito, che potrebbe invece derivare dalla creazione di spazi occupativi e di servizi commerciali nel periodo stagionale di attività turistica. Basti pensare che le stesse forniture alimentari di pesce che appaiono di facile reperimento in loco, vengono fatte da commercianti grossisti a cui i pescatori locali continuano, tramite la cooperativa, a vendere il pescato, dato che le richieste degli alberghi e dei ristoranti si orientano esclusivamente verso poche speci pregiate, che evidentemente i pescatori non sono in grado di fornire in maniera costante.

A livello occupativo poi l'assorbimento di manodopera locale si limita all'utilizzo di poche unità nei momenti di punta, nei ristoranti o nei negozi, con tutte le conseguenze di precarietà e insicurezza nelle altre stagioni. Qualcuno torna ad occuparsi saltuariamente come pescatore in attesa di una sistemazione migliore che possa consentirgli di abbandonare definitivamente la pesca. Una sistemazione che però non arriva mai sicché a molti stintinesi non resta che la scelta fra diverse attività, tutte saltuarie e precarie. Attorno agli anni '70 le alternative sembravano essere valide;

⁴⁵ Cfr. N. GIGLIO, *op. cit.*, ma anche A.G. GIORDO, *op. cit.*

delle 80 unità occupate nel settore ittico negli anni '50 ben 50 avevano abbandonato la pesca, vuoi per la mancata sostituzione dei pensionati da parte dei giovani, vuoi per l'esodo verso altre attività, soprattutto a Porto Torres, nello stabilimento industriale, nell'edilizia, in attività portuali o nel terziario. La crisi dell'industria creerà poi un ritorno alla pesca, ma in una condizione di precarietà, dal momento che le attrezzature da pesca non sono sostanzialmente migliorate né è aumentato il pescato. Né l'industria quindi e né il turismo hanno rappresentato per il villaggio un punto di riferimento sicuro ai fini occupativi, pur avendo accelerato fenomeni di abbandono ed emarginazione delle attività locali preesistenti.

3.8 *Conclusioni.*

A questo punto l'analisi del processo di trasformazione che ha interessato il villaggio di Stintino, alla luce del rapporto città-campagna, consente di identificare due momenti caratterizzanti fondamentali: 1) L'utilizzazione, da parte della città, del villaggio come "territorio dove si producono merci", dove la città è spesso la metropoli del Nord che con la mediazione della città burocratica locale, attraverso i canali del mercato capitalistico, si appropria dei prodotti forniti dai settori di produzione non capitalistica.

2) "La mercificazione del territorio" stesso, gestita sempre da elementi metropolitani che sconvolgono le strutture produttive tradizionali, emarginandone le persistenze e, disaggregando le vecchie forme organizzative, introducono forme di vita tipicamente urbane.

Si tratta in altri termini del percorso attraverso il quale si realizza la trasformazione capitalistica del territorio preso in esame, il quale, da una situazione di compromesso fra strutture produttive tradizionali e appropriazione capitalistica tramite il mercato, perviene all'instaurarsi di forme di sfruttamento diretto che scalzano i settori di produzione precedenti. Il tentativo di spiegazione o perlomeno di chiari-

ficazione dei fenomeni che intervengono a definire i due momenti può dunque ipotizzarsi come l'analisi dell'insearsi del modo di produzione capitalistico che dapprima utilizza e funzionalizza a se le strutture socio-economiche tradizionali, e infine, tramite l'aprirsi di spazi di sfruttamento più redditizi, ne provoca l'emarginazione e disgregazione definitiva.

In questa logica non si concepisce uno sviluppo autonomo delle potenzialità produttive, ma al contrario si persegue una sempre più accentuata degradazione, fino alla scomparsa delle basi di sostentamento locale, costituite dalla pesca e dall'attività stagionale della tonnara. Queste due attività rappresentano due diversi processi di appropriazione materiale del pescato e parallelamente due diversi processi di appropriazione sociale e di distribuzione del prodotto.

L'appropriazione materiale del pescato, tramite la pesca comune, utilizza sistemi di cattura piuttosto semplici, con barche di piccole dimensioni, è un numero di pezzi di rete proporzionale al personale imbarcato; l'organizzazione del lavoro, avviene generalmente all'interno del nucleo familiare, dando vita ad una forma di cooperazione che non va al di là del gruppo di parentela o di comparatico. All'interno di questi gruppi la stratificazione sociale è definita generalmente per classi di età, infatti ai pescatori adulti e anziani viene riconosciuta l'autorità proprio perché detentori di tutta una serie di conoscenze relative alle tecniche di produzione da cui deriva la loro funzione di direzione e di controllo (capo-barca, capo-pesca e capitano generalmente coincidono) nel processo produttivo e di redistribuzione degli utili della pesca ai produttori.

La funzione del capitano, all'interno del processo produttivo, aveva nel gruppo familiare e parentale un risvolto di garanzia di sicurezza che si estendeva ai bambini, ai giovani e alle donne. La responsabilità della gestione economica e sociale del gruppo parentale comportava per il capitano una considerevole oculatezza nelle scelte decisionali e il continuo affinamento delle proprie capacità: ne scaturivano personalità notevolmente ricche, sia sul piano umano

che professionale. La sua *funzione direzionale* sul piano lavorativo diventava *funzione normativa* all'interno del gruppo familiare e la sua figura rappresentava *un modello* che dava un'indicazione sicura di ciò che l'individuo doveva fare o non fare, su quello che era giusto o sbagliato, sugli obiettivi da raggiungere⁴⁶.

L'appropriazione capitalistica dei prodotti ittici attraverso il mercato, che nella maggior parte dei casi si realizza tramite regimi di monopsonio non riusciva a scardinare questo modo di vita, anzi tendeva a conservarlo perché funzionale a questa forma di sfruttamento: si veniva così a creare una situazione di compromesso fra appropriazione materiale del prodotto secondo forme di produzione precapitalistiche e forme di distribuzione capitalistiche. Il settore propriamente produttivo coinvolgeva esclusivamente il villaggio il quale veniva invece escluso dalle operazioni di distribuzione del prodotto, che si realizzava fuori del centro locale, a Sassari, a Genova o a Milano.

Il villaggio rappresenta allora il territorio, la "campagna", dove si producono "merci" di consumo per la "città"⁴⁷.

In maniera più complessa si articola invece l'attività stagionale di cattura e conservazione del tonno: da una parte il processo di appropriazione materiale del prodotto (la cattura vera e propria) si realizza tramite l'utilizzazione di tecniche produttive e (in una certa misura) di forme di cooperazione di tipo tradizionale, dall'altra, per la trasformazione del pescato vengono messi in atto processi che hanno tutte le caratteristiche della produzione industriale. Per quanto riguarda poi la distribuzione del prodotto finito i produttori vengono completamente estromessi, è un fatto che riguarda esclusivamente l'imprenditore, secondo i canoni del mercato delle merci.

Per facilitare l'analisi separiamo per un momento il processo di cattura dal processo di conservazione del pescato,

⁴⁶ Vedi sul tema D. RIESMAN, *La folla solitaria*, Bologna, Il Mulino, 1970, pp. 137 e sgg.

⁴⁷ Cfr. M. LELLI, *Città e campagna: storia e sociologia di una "contraddizione" in Dialettica...*, cit., pp. 80 e sgg.

anche se, nel progetto economico essi sono in stretto rapporto funzionale. Bisogna premettere inoltre che la condizione economica comunitaria, soggetta allo sfruttamento del mercato capitalistico, non consente di andare oltre la soddisfazione dei più elementari bisogni materiali e perciò non è in grado di realizzare quel surplus che gli sarebbe necessario per appropriarsi di quei mezzi produttivi complessi che sono necessari per la pesca del tonno e quindi vengono forniti dall'imprenditore il quale ha in concessione lo sfruttamento della tonnara.

Per le operazioni di cattura, quindi, il barcaeggio, le reti e le attrezzature necessarie, sono di proprietà dell'imprenditore, mentre lo "sciabeccio" costituisce la forza lavoro, che presta la sua opera sotto la direzione di un coordinatore, il rais, nominato dal padrone. Il rais nella sua funzione di capo-pesca è completamente autonomo nella gestione delle operazioni di organizzazione della produzione e del personale: è lui che decide dopo un accurato controllo giornaliero del momento della mattanza e che ne dirige ogni operazione relativa, attraverso un puntuale rituale che si ripete da secoli; è ancora lui che decide delle attribuzioni delle mansioni ai tonnarotti, secondo un metodo di stima delle capacità e del merito difficilmente contestabile perché perfettamente consono alle *norme valutative* generalmente condivise da tutti i membri della comunità. Del resto qualche operazione non proprio ortodossa (ad esempio la trasmissione della carica di rais di padre in figlio o comunque sempre nello stesso gruppo di parentela) veniva tollerata senza reticenza perché il rais, per la sua posizione aveva avuto modo di rendere a chiunque qualche favore, oppure poteva accadere di avere bisogno di lui⁴⁸.

Il rais quindi assumeva una posizione di mediatore fra l'imprenditore e la forza lavoro prelevata nel villaggio, attraverso un intreccio parentale e clientelare che ne garantiva l'integrazione; lo stesso rapporto di lavoro, fondato su di una precisa stratificazione delle mansioni e su un contratto

⁴⁸ Interviste a Stintino, anno 1976, ma anche A.G. GIORDO, *op. cit.*

che sembrava replicare, attraverso sia pur scarse frange di partecipazione, le consuetudini locali, riduceva al massimo la conflittualità.

L'attività di conservazione del pescato, all'interno dello stabilimento, interessa in misura minore rispetto all'attività di cattura, la comunità di Stintino: in un primo momento la ciurma di terra veniva infatti prelevata completamente in continente, poi, pian piano cominciarono ad inserirsi, soprattutto per le attività più dequalificate, anche gli stintinesi, tenendo conto che per i padroni della tonnara era vantaggioso "emanciparsi gradatamente dalla importazione di maestranze da luoghi lontani"⁴⁹.

Il processo lavorativo si realizza tramite una rigorosa divisione del lavoro, dove ogni addetto vende la propria forza lavoro, pur fornendo un'esperienza e un'abilità ancora di tipo artigianale, dai "bastassi" ai "barilari", dai "cucitori" agli "oliari" fino agli "aggraffiatori", fabbri, falegnami ecc. secondo una prassi che si inserisce pienamente nel modo di produzione capitalistico.

La metropoli, attraverso lo stabilimento della tonnara, scopre, al di là delle materie prime da trasformare in merci, la forza lavoro umana, la merce che è in grado di erogare plusvalore. Sarà, tra l'altro, proprio la presenza di questo tipo di merce che deciderà della localizzazione dello stabilimento petrolchimico nell'area di Porto Torres caratterizzata, come del resto tutta la Sardegna, dalla limitatezza dei mercati di consumo e dalla ricchezza di manodopera, secondo una logica orientata a sostenere che "la limitatezza del mercato di consumo interno e la disponibilità di manodopera, inducono in particolare a ritenere che in questa fase, lo sviluppo industriale della Sardegna debba in larga misura orientarsi verso la trasformazione di materie prime provenienti dall'esterno, per la produzione di beni intermedio-finali a loro volta destinati in prevalenza all'esterno della regione"⁵⁰, dove appare chiaro il progetto comune dell'in-

⁴⁹ Cfr. A. PENCO, *La borgata...*, cit., p. 3.

⁵⁰ Cfr. *Piano Regolatore Territoriale*, cit., p. 23.

dustria e del mercato ai fini dello sfruttamento più brutale di quelle popolazioni. Il coinvolgimento di centri adiacenti è inevitabile. La fascia costiera stintinese viene tra l'altro considerata come "area per il tempo libero del sistema urbano della Nurra" con progetti di sistemi viari dei quali ben poco è stato realizzato e ciò che è stato fatto ha finito per rappresentare, come già osservato, una rete di percorsi funzionali agli insediamenti turistici, con effetti di marginalizzazione del centro locale.

La funzione del centro locale viene così completamente stravolta, indipendentemente dalle tendenze emergenti dalle sue risorse naturali, dall'organizzazione sociale e dagli orientamenti culturali dei suoi abitanti: è la disgregazione definitiva del villaggio. La speculazione edilizia creatasi intorno alle operazioni di insediamento turistico ha trasformato in "merce" il territorio, mentre le nuove attività occupazionali, dall'industria all'edilizia e al precariato degli addetti ai servizi per il turismo, hanno ridotto alla qualità di "merce" l'energia lavorativa degli abitanti e la comunità intera del villaggio funziona ormai come agglomerato di individui consumatori sotto la pressione e gli incitamenti dei mezzi di comunicazione di massa, che realizzano una feconda operazione di conformizzazione delle opinioni, orientate alla creazione di sempre nuovi bisogni che consentono la progressiva dilatazione dei consumi.

Le attribuzioni di status delle autorità personali tradizionali, come il capo-barca, il rais e il padre di famiglia, con l'esaurirsi del loro ruolo produttivo, vengono esautorate dalla loro funzione normativa e altre diventano le fonti normative per gli individui di questo centro abitato. Da qui la sua lettura è forse più comprensibile nei termini del modello urbano.

Appendice

La pesca a Santos

(Petronilo Cavalcanti de Araújo)

*La pesca a Santos. Contratto alla parte o salario mascherato?**

1. Vengono sinteticamente presentati in questo scritto i principali risultati ottenuti attraverso una ricerca effettuata fra le diverse categorie di pescatori di Santos (Brasile) negli anni che vanno dal 1976 al 1978¹.

* Queste note rappresentano una sintesi del lavoro intitolato *As relações de produção e a pesca empresarial em Santos*, presentato come tesi di "mestrado" nel 1980 al Dipartimento di Scienze sociali della Facoltà di filosofia, lettere e scienze umane dell'università di San Paolo, Brasile, con la supervisione del prof. Fernando A.A. Mourão. Traduzione dalla lingua portoghese (e annotazioni contrassegnate dalla sigla n.d.t.) di Alberto Merler.

Petronilo Cavalcanti de Araújo lavora da molti anni presso l'Istituto Oceanografico dell'Università di S. Paolo. Originario dello stato del Pernambuco (Nordeste del Brasile), in São Paulo ha compiuto studi universitari e postuniversitari in scienze sociali, specializzandosi nei problemi socio-economici connessi in particolare alla pesca e alla "pratica di mare". Con questo scritto l'autore collabora alla ricerca su "Letteratura socio-economica e realtà sociale in America Latina", diretta da Alberto Merler e finanziata dal CNR - Consiglio Nazionale della Ricerche.

¹ Santos, nello Stato di S. Paolo, è uno dei principali porti del Brasile e possiede un grande mercato del pesce ("entreposto de pesca"), a cui affluisce la gran parte del pesce commercializzato nello Stato, nonché pure una parte di quello pescato da imbarcazioni di altri stati della Federazione. Questo fatto si spiega con la presenza di industrie di conservazione e di trasformazione, e con l'esistenza del grosso mercato di consumo rappresentato dalla metropoli di S. Paolo. La ricerca a cui si riferisce questo scritto è stata condotta dall'autore utilizzando sia un ampio questionario, sia interviste libere, praticando poi successive verifiche sul terreno e sui dati. Le ipotesi così verificate, portano solidi riscontri alle intuizioni di C. Prado Junior riguardanti l'esistenza, fra i lavoratori brasiliani non possessori dei mezzi di produzione, di un contratto alla parte e a cottimo che in realtà non fa altro che mascherare un vero e proprio salario, privo però di quel minimo di garanzia che un salario comunque offre. Tali ipotesi, verificate empiricamente anche in Francia da M. Mordrel, proprio in rapporto ai contratti di pesca in quel Paese, vengono suffragate da questa ricerca e da ulteriori contributi empirici che osservano comparativamente i rapporti di produzione nel settore della pesca, a livello di impresa capitalistica, in situazioni latinoamericane, africane ed europee. Per questi motivi e sulla base di tali iniziali informazioni, si ritenne fondata una possibile generalizzazione tendenziale del caso qui esposto a tutto il Brasile, in situazioni di pesca oceanica (e, forse in parte, anche per ciò che riguarda la pesca nel tratto terminale del Rio delle Amazzoni) a carattere imprenditoriale, con eccezione delle forme tradizionali di pesca con contratto realmente alla pari e, beninteso, con eccezione della pesca praticata da lavoratori autonomi, con mezzi propri. Verifiche comparabili con quelle qui presentate, ma con riferimento alla più vasta realtà dei lavoratori della terra, vengono, ad esempio, portate da M.C. d'Incao in *O boia fria. Acumulação e miséria*, Vozes, Petrópolis, 1975 (n.d.t.).

In particolare, lo studio si riferisce all'analisi dei rapporti di produzione fra i pescatori che lavorano in diversi tipi di imbarcazione appartenenti a imprese di pesca e che scaricano il loro prodotto nel mercato del pesce di Santos. Vengono analizzate le diverse categorie di pescatori, in base alle mansioni esercitate a bordo e alle funzioni svolte, con particolare attenzione analitica al modo in cui vengono effettuate le divisioni del pescato e ai rapporti sociali e di lavoro determinati da tale criterio di divisione differenziata².

2. Nell'analizzare la divisione delle parti del prodotto della pesca e nel verificare il modo in cui esse vengono concretamente distribuite nei diversi tipi di impresa (piccola, media o grande), si può immediatamente constatare che non esistono grandi differenze in rapporto alle diverse categorie di lavoratori. Le differenze però spuntano, e in modo relativamente accentuato, al livello del tipo di imbarcazione considerata, in rapporto al tipo di pescatore³. L'unico tipo di pescatore che sembra ricevere un trattamento non differenziato nella divisione delle parti, è il "pescatore di coperta": egli riceve infatti sempre una sola parte (con l'eccezione di alcune imbarcazioni dedite alla pesca dei gamberi, perché normalmente in questo tipo di barche il pescatore di coperta svolge più di una funzione, essendo l'equipaggio ridotto di numero).

3. Cerchiamo di vedere più da vicino come avviene la divisione delle parti, attingendo direttamente dalla testimonianza di uno dei pescatori intervistati, che fornisce una esemplificazione pratica: «Supponiamo che in un mese la

² Le diverse categorie di pescatori imbarcati sono: *mestre* (capo pesca), *motorista*, *cozinheiro* (cuoco cuciniere), *gelador* (frigorista o ghiacciatore), *proeiro* (che è il capo rete nel peschereccio adibito alla pesca delle sardine), *contra-mestre* (che è quello che dirige la pesca del tonno), *piloto* (pilota, particolare nelle imbarcazioni che pescano tonni), *pescador de convés* (pescatore di coperta).

³ I tipi di peschereccio considerati sono, rispettivamente: quelli per la pesca del gambero, del merluzzo, dello squalo, della balena, della sardina, del tonno, oltre a quelli che pescano appaiati (paranze) e a quelli con rete a strascico (n.d.t.).

pesca abbia reso un milione di cruzeiros lordi⁴. Le spese assommano a Cr\$ 300.000,00. Rimangono 700.000,00. L'armatore toglie il 20% per la manutenzione del peschereccio⁵; rimangono 560.000,00 cruzeiros. Togli Cr\$ 280.000,00 per l'armatore. Restano 280.000,00 cruzeiros, che sono divisi fra l'equipaggio».

In questa ipotetica resa dei conti, l'armatore ritira, addebitandolo a più voci, oltre la metà del prodotto pescato (circa il 69%). Il sistema di divisione in parti assicura al proprietario dei mezzi di produzione un meccanismo che lo rifonde del consumo di capitale applicato e gli permette di ottenere un profitto nell'operazione. Va rilevato, però, che questo sistema è stato indicato da diversi autori come caratteristico della mezzadria o dell'affitto⁶.

Naturalmente possono essere sollevate diverse questioni,

⁴ Al cambio dell'ottobre 1980, un milione di cruzeiros corrisponde a circa quindici milioni di lire italiane, la situazione, sul fronte monetario e su quello dei costi è estremamente dinamica. Infatti nel solo periodo gennaio-ottobre 1980 sono avvenute quasi venti minisvalutazioni ufficiali della moneta ("adeguamento del tasso di cambio"), a parte le altre manifestazioni del più complesso processo inflazionistico (lievitazione dei prezzi, corrosione salariale, aumento del tasso di sconto, deterioramento nei rapporti di scambio, annullamento del risparmio, compressione nei consumi degli strati più bassi della popolazione etc.). Varrà appena il caso di ricordare che il salario minimo (fissato per legge federale come adeguamento tardivo al rincaro del costo della vita), che all'inizio della ricerca era di 768,00 cruzeiros, al 1° novembre 1980 è di 5.870,00 cruzeiros. La parità del cruzeiro col dollaro USA è fissata a metà ottobre 1980 in Cr\$ 59,00, al 23 ottobre a 59,70 al 29 ottobre a 60,85.

Se l'esempio portato nel testo può, in qualche modo, nella sua consistenza di ordine di grandezza, illustrare una realtà effettiva, va tenuto presente che il tasso di inflazione della moneta brasiliana si è aggirato, nel quinquennio 1976-1980, su valori molto sostenuti. Valori mai inferiori al 30/40% annuo, con una punta del tutto eccezionale e mai prima registrata – neppure nel periodo di grande inflazione e di elevata crescita economica che ha immediatamente preceduto il cambio istituzionale del 1964 (presa del potere da parte dei militari) – nei primi dieci mesi del 1980: circa il 110%. Tenere presente l'intensità e il ritmo di questo processo può risultare importante nella lettura e nella comprensione di quanto viene qui detto (n.d.t.).

⁵ L'aliquota di manutenzione del 20% che l'armatore si accredita è quella applicata alle barche che pescano appaiate e a quelle che pescano gamberi. Per i pescherecci delle sardine, il tasso di manutenzione varia fra il 5 e il 10%.

⁶ Marx, in particolare, nel momento in cui approfondisce la genesi della mezzadria in Inghilterra, ci offre elementi per differenziare la figura del pescatore dalle categorie storiche del mezzadro e del fittavolo. Sostiene Marx, dopo una disamina del processo storico, che «In Inghilterra la prima forma dell'affittuario è quella del *bailliff*, anche esso servo della gleba. La sua posizione è simile a quella del *villicus* nella Roma antica, solo che ha una sfera di azione più ristretta. Durante la seconda metà del secolo XIV il *bailliff* viene sostituito da un fittavolo, fornito dal *landlord* di sementi, bestiame e attrezzi agricoli. La sua posizione non è molto diversa da quella del contadino. La sola differenza è che egli sfrutta una maggiore quantità di lavoro salariato. Presto diventa *métayer*, mezzadro. Egli fornisce una parte del capitale agricolo, il *landlord* ne fornisce

nella misura in cui il sistema delle parti, nella pesca, rifugge dall' dicotomia classica fra mezzadria e affitto della terra. Il sistema di remunerazione del capitale e del lavoro tramite il contratto alla parte, con lo sconto delle cosiddette spese sul totale prodotto e da dividersi fra tutti, pone immediatamente il problema del carattere delle spese stesse. In realtà, esse coprono la riproduzione di parte del capitale costante (mezzi, combustibile, ghiaccio, strumenti etc.) e la riproduzione di una parte del capitale variabile (in particolare l'alimentazione)⁷.

Come ci rammenta Marx, «Il processo che crea il rapporto capitalistico, non può dunque essere null'altro che il processo di separazione del lavoratore dalla proprietà delle proprie condizioni di lavoro, processo che da una parte trasforma in capitale i mezzi sociali di sussistenza e di produzione, dall'altra trasforma i produttori diretti in operai salariati»⁸.

Allo stesso modo, il processo che si osserva nell'attività di pesca segue questo cammino, in modo che la riproduzione del capitale non si realizza solamente per garantire l'accumulazione dello stesso capitale, ma anche per riprodurre le condizioni che garantiscano la riproduzione stessa, sia al livello economico che ideologico.

Si può allora affermare che, nella situazione specifica dell'attività di pesca, avente le caratteristiche di aleatorietà che l'attuale sviluppo tecnologico determina e in assenza di coltivazioni d'acqua e di una forma di proprietà privata dell'area marittima, il capitale tende alla sua riproduzione mettendosi al coperto dai rischi e dalla casualità proprie della pesca. Tale situazione aleatoria è scongiurata preve-

l'altra, ed entrambi si spartiscono il prodotto complessivo in una proporzione fissata per contratto. In Inghilterra questa forma scompare rapidamente per far posto al vero e proprio fittavolo, che valorizza il proprio capitale adoperando operai salariati e paga al *landlord* una parte del plusprodotto in denaro o *in natura* quale rendita fondiaria». (K. MARX, *Il capitale*, libro I, cap. XXIV; il testo della traduzione italiana è quello della edizione degli Editori Riuniti, 1970, a cura di D. Cantimori e per la traduzione di R. Panziera, pp. 805, 806).

⁷ Cfr. su questo punto J. BIDEZ, *Sur les raisons d'être de l'ideologie*, in «La Pensée», 174, avril 1974.

⁸ K. MARX, *cit.*, p. 778. Il corsivo è nel testo.

dedo meccanismi specifici di garanzia che annullino il rischio del capitale mediante l'esazione di quote percentuali, e mediante la redistribuzione del rischio residuo fra tutti i partecipanti all'impresa, a qualsiasi titolo. In altri termini, gli armatori si tutelano per garantirsi l'accumulazione e la riproduzione della forza-lavoro, come pure il mantenimento delle condizioni di base del processo di produzione sotto l'aspetto dei rapporti sociali.

Succede che tale apparente sistema di mezzadria (contratto alla parte) fa sì che si associno nell'attività i salariati (sotto le specie della parte) e i proprietari del capitale. E ciò, nonostante che i secondi detengano sempre l'insieme e la totalità del capitale e che, per questo motivo, possano sempre ricavare un compenso. D'altra parte, le circostanze concrete in cui avviene l'attività lavorativa (alimentazione in alto mare, permanenza prolungata a bordo etc.), garantiscono la riproduzione di una parte di valore di scambio della forza-lavoro: l'armatore anticipa tali condizioni di sopravvivenza, mediante un credito all'equipaggio che verrà restituito al momento dell'effettuazione delle parti. Inoltre, avviene la già citata appropriazione del risultato della produzione affinché l'impresario ricuperi l'usura del suo capitale fisso (deprezzamento, ammortizzazione).

Risulta dunque importante mettere in rilievo che l'armatore dispone per proprio conto delle parti che costituiscono il capitale impiegato, col fine di ottenere un determinato tasso di profitto, nonostante che la divisione del prodotto, associata alla ripartizione comune della spesa, caratterizzino formalmente il rapporto come relazione associata.

Il sistema di divisione del prodotto ci sembra configurare un rapporto di produzione che rifugge dalla classificazione di mezzadria e di affitto. È piuttosto un rapporto che tende a proteggere dai rischi (aleatorietà della pesca e dei prezzi di mercato) il capitale impiegato, permettendo, d'altra parte, uno sfruttamento del lavoro più intenso e più esteso (intensificazione dei ritmi e prolungamento della giornata lavorativa). Ma esiste un'altra conseguenza, che di so-

lito sfugge ad una osservazione meno attenta e che rende difficile la comprensione e la spiegazione dell'intero processo. Questo sistema sposta, a livello ideologico, l'ottica del lavoro salariato, per portarlo sul piano dell'*immagine della produzione associata e solidaristica*.

4. Vorremmo ancora una volta sottolineare quello che, a nostro avviso, è il punto nodale nell'analisi dei rapporti di produzione, in relazione all'attività di pesca confluyente verso il mercato del pesce di Santos: il *doppio aspetto, economico e ideologico*, che si sviluppa nelle relazioni fra impresari e lavoratori.

I lavoratori – divisi secondo criteri di divisione del lavoro, da “pescador de convés” a “mestre”, a secondo delle diverse situazioni professionali – sono tutti totalmente privi dei mezzi di produzione⁹. Questo non significa però che essi non siano obbligati, date le regole del gioco, a partecipare alle spese generali del processo produttivo, all'ammortamento del capitale fisso e ai rischi naturali e aleatori dell'impresa. Si raggiunge, così, sul piano ideologico, una notevole rielaborazione dei rapporti di produzione e della forma reddito-lavoro. È l'immagine del lavoratore-socio o alla parte con l'impresario. Anziché arrivare a stabilire realmente un salario (conseguentemente a quanto formalmente viene fatto, in obbedienza formale alla legislazione del lavoro in vigore e per ottenere effetti sul piano previdenziale), il pescatore viene abbagliato dalla “divisione dei guadagni”, come forma di remunerazione del suo lavoro nel processo produttivo.

Come abbiamo constatato, per “guadagno netto” si intende il saldo ottenuto, mediante una sottrazione del costo delle spese generali e di una percentuale variabile per la manutenzione dell'imbarcazione, dal totale del valore della vendita del prodotto pescato durante tutto il mese. Questo

⁹ «nel mercato il pescatore entra solo con la sua borsa (con gli oggetti di uso personale). E certe volte non può entrare neppure con quella», hanno detto vari intervistati. Tutto il resto – barca, reti, equipaggiamento – è dell'armatore.

“guadagno netto” è diviso in due metà: una tocca all’armatore e una viene divisa a sua volta fra i pescatori, in parti diverse a seconda della funzione svolta. Ne risulta che, nonostante la parte dei pescatori non sia mai superiore a un terzo del valore monetario ottenuto nella commercializzazione del prodotto, si impone l’*ideologia della “partecipazione ai guadagni dell’impresa”*. gli effetti di questo vissuto interiorizzato appaiono nitidamente quando gli stessi lavoratori – in risposta alla domanda del questionario: «cosa suggerite per migliorare la situazione» – sollecitano «che il combustibile diminuisca di prezzo» e «che il governo pratici degli sconti sul gasolio, almeno per la pesca»... Privi di una remunerazione fissa e stabile, senza un minimo garantito, senza nessuna sicurezza nel rapporto di lavoro, privi di assistenza medica e sociale per sé e per i propri familiari, i pescatori non trovano di meglio che auspicare una riduzione delle spese di capitale, come soluzione per le speranze di garanzia e di aumento del reddito.

La contropartita è l’*ideologia della “socializzazione delle perdite”*. E questa è reale, effettiva. Dalla ricerca emerge come dopo una battuta di pesca improduttiva, che non rende la quantità attesa, l’armatore trasferisca perdite e danni alla volta successiva. I costi allora diventano cumulativi e sono corretti¹⁰ dall’andamento dell’inflazione, obbligando i lavoratori a una attività più intensa e a una permanenza più estesa nel viaggio seguente.

Il sistema di “remunerazione alla parte”, ben lontano dall’essere “partecipazione ai guadagni” o “forma di mezzadria”, è, in realtà, nient’altro che un tipo di “salario ma-

¹⁰ Dato l’alto tasso inflazionistico, è di uso corrente, in Brasile, l’indicizzazione – chiamata “correzione monetaria” – ufficialmente calcolata sulla base di indici forniti dagli organi centrali. Tale correzione viene normalmente praticata sia da enti pubblici, come dalle banche nei loro conti attivi (ed anche in quelli passivi, se esplicitamente previsto). Ma esistono pure altre forme non ufficiali di indicizzazione di fatto, come l’applicazione di “correzioni” superiori a quelle ufficiali o – come in casi analoghi a quello descritto – la registrazione dei servizi svolti o dei beni forniti nella loro consistenza materiale e non nel loro equivalente in denaro, calcolato ai prezzi correnti al momento della transazione. La contabilizzazione in espressione monetaria avverrà poi in occasione della quietanza, ai prezzi, ai cambi o ai costi di questo secondo momento. Non è dato sapere quali siano i meccanismi attuati nel caso specifico qui esposto (n.d.t.).

scherato” o, più precisamente, un *“salario a cottimo”*. In ultima analisi, il pescatore riceve come retribuzione della vendita della propria forza-lavoro, *un valore monetario il cui calcolo è affidato all’armatore* e che equivale a una percentuale del valore globale della produzione di un mese. L’armatore esercita in termini assoluti e incontrollati i passaggi di mano e i controlli di qualità e di quantità del prodotto nella fase di commercializzazione. È l’armatore che verifica le operazioni di peso, che effettua la contrattazione, che fa i conti e che poi li presenta ai pescatori. Se si pensa che i lavoratori non hanno accesso neppure all’informazione del prezzo del giorno di ogni tipo di prodotto, cosa si potrà dire allora del controllo contabile e fiscale su tale tipo di operazioni commerciali?...

La situazione analizzata e qui molto sinteticamente descritta (evitando tutti i passaggi e la ricchezza delle informazioni), sembra destinata a durare nel tempo: non dà alcun segnale significativo di trasformazione immediata. Diventano, allora, pertinenti e attuali le parole di Myriam Ellis, nella sua analisi della pesca della balena nel litorale dello stato di S. Paolo, all’inizio del secolo XIX, quando, in assenza di prospettive migliori, gli uomini del litotale si imbarcavano e, «Se la “raccolta” di balene fosse stata abbondante, la retribuzione avrebbe compensato. Di ogni due balene arpionate, una gli apparteneva, oltre ai premi che avrebbero eventualmente potuto ricevere e alle “entrate” o anticipi corrispondenti ai quattro mesi di pesca... In caso contrario, privi del salario fisso che gli veniva negato dagli armatori in modo che si dimostrassero più efficienti, non guadagnavano nulla e rimanevano in debito di quanto avevano consumato in alimenti e utensileria e in anticipi in danaro, in modo che continuavano impegnati fino alla stagione di pesca seguente»¹¹.

¹¹ M. ELLIS, *A baleia no Brasil colonial*, Melhoramentos, São Paulo, 1969, p. 235.

Sono apparsi nella collana “Tempo, spazio, società”:

TS 1 D. Carcupino, R. Fancellu
La Sardegna del diritto allo studio

TS 2 G. Mondardini
Norme e controllo sociale

TS 3 A. Pigliaru
Il rispetto dell'uomo

TS 4 E. Sponzilli
Programmazione dell'apprendimento

Sono apparsi nella collana “Nexum”, in coedizione con ETS di Pisa:

NX 1 R. Fancellu, A. Merler
Il rinoceronte pensato. Processi di adesione e di emarginazione scolastica

NX 2 M. Cambula
Il fondamento del conoscere

**Finito di stampare nel mese di febbraio 1981 presso la Tipografia
Il Torchietto soc. coop. r.l. - Ozieri - Via P. Tola 4 - tel. 785016**